

# L'ALBA DELLA PIANA

Anno XIII - N. 1  
Settembre 2022



Galatro, il quartiere Montebello



# L'ALBA DELLA PIANA

## SOMMARIO

Anno XIII - N. 1 - SETTEMBRE 2022

2	LA DIOCESI DELL'ANTICA OPPIDO <i>di Rocco Liberti</i>
5	“PER SEI VOTI ED UNA POESIA” LA SCONFITTA DI DIOMEDE MARVASI NELLE ELEZIONI POLITICHE DEL 1870 NEL COLLEGIO DI CITTANOVA <i>di Antonio Orlando</i>
12	ALCUNE NOTIZIE SULLA POSIZIONE E LA CONSISTENZA DELLE ABITAZIONI DELLA FAMIGLIA AVATI A POLISTENA NELLA SECONDA METÀ DEL 1700 <i>di Roberto Avati</i>
13	CASALNUOVO DESCRITTO DA ANTONINO LOMBARDI NEL 1843 <i>di Giovanni Russo</i>
15	UN'INCONSUETA RICHIESTA DELLA SOCIETÀ AGRICOLA OPERAIA DI IATRINOLI ALL'«AUTORITÀ ECCLESIASTICA» DIOCESANA <i>di Giosofatto Pangallo</i>
18	BRILLANTE OPERAZIONE DI CATTURA DI UN LATITANTE AD ANOIA... CON L'AUSILIO DEL SINDACO! <i>di Giovanni Quaranta</i>
19	FASCISMO E FASCISTI A LAUREANA DI BORRELLO <i>di Ferdinando Mamone</i>
25	LA STATUA DI SAN ROCCO DI POLISTENA <i>di Giovanni Russo</i>
29	SANAPORCI E SAMPALARU <i>di Umberto di Stilo</i>
32	Attività della biblioteca
33	CORREVA L'ANNO 1885 A CINQUEFRONDI <i>di Giovanni Quaranta</i>
37	LA CHIESA SCOMPARSA DI SAN ROCCO A MAROPATI E IL SUO SECOLARE CULTO <i>di Giovanni Mobilia</i>
41	PRÜUSSURI... E VUI CCÀ? <i>di Ernesto Scionti</i>
43	L'AFFONDAMENTO DEL PIROSCAFO GARIBALDINO «TORINO» E LA LAPIDE DEI PAESI ASPROMONTANI IN RICORDO DI GARIBALDI <i>di Antonio Violi</i>
47	IL MEDICO FRANCESCO FERRARI DI CINQUEFRONDI <i>di Francesco Gerace</i>
50	UN VIAGGIO DI NOZZE TRIBOLATO <i>di Domenico Cavallari</i>
51	I TESTAMENTI DI DON VINCENZO CIMINELLO E DON PASQUALE BARONE DI MELICUCCO <i>di Antonio Lamanna</i>
54	Il maestro Alessandro Longo ricordato da Alfonso Frangipane
55	“L'EUROPEO” GEORGE MORMAN DOUGLAS E LA SUA «VECCHIA CALABRIA» <i>Antonino Catananti Teramo</i>
57	LE MANIFESTAZIONI DEL CULTO E GLI EX VOTO DI SAN ROCCO NEL SANTUARIO DI ACQUARO <i>di Letterio Festa</i>
62	<i>I giornali raccontano:</i> Un professore di musica che suonava... con i piedi
63	LE TAVOLE NUZIALI DI VINCENZO FREZZA E TERESA CAVALLARI <i>di Andrea Frezza Nicoletta</i>
65	<i>I giornali raccontano:</i> I primi sindaci del Circondario di Palmi dopo l'Unità d'Italia

### L'ALBA DELLA PIANA

A CURA DELLA BIBLIOTECA DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE «L'ALBA»

Viale Pietro Nenni, 13 - 89020 Maropati (RC)

☎ 334.8615084

✉ redazione@laldellapiana.it

Il giornale è scaricabile gratuitamente sul sito

www.laldellapiana.it

La collaborazione è per invito ed è completamente gratuita. Manoscritti, fotografie, disegni anche se non pubblicati non vengono restituiti. I lavori pubblicati riflettono il pensiero dei singoli autori i quali ne assumono la responsabilità di fronte alla legge.

Stampato in proprio.

In copertina: Galatro, il quartiere Montebello (foto G. Quaranta)

## LA DIOCESI DELL'ANTICA OPPIDO

Rocco Liberti

Non risultando agli studiosi una documentazione pertinente, a lungo ed erroneamente si è ritenuto che la diocesi di rito greco di Oppido fosse stata una creatura dei Normanni, vantandone un suo iniziale vescovo addirittura al 1301. Ad avallare ciò si poneva in primo luogo quell'Ughelli che nel '600 si è occupato in vasto raggio di tutte le circoscrizioni della penisola italiana<sup>1</sup>. Sono seguiti una serie di epigoni più o meno affidabili, che hanno sostenuto appieno le sue deduzioni. C'è stato peraltro qualcuno che ha arguito che detta abbia avuto il via da un disegno dei Normanni, i quali intendevano tacitare l'elemento greco, che veniva man mano penalizzato dalla latinizzazione di tante altre da essi operata largamente. Si era veramente rasantato l'assurdo! A così false e illogiche conclusioni ha posto un sigillo il Guillou, che nel 1972 ha pubblicato un fascio di pergamene greche coeve all'istituzione<sup>2</sup>. Era arrivato il momento da troppo tempo atteso. Oppido si era fregiato del titolo di capoluogo sul finire della dominazione bizantina, intorno al 1050. Un presule, di nome Nicola, infatti, si attesta, in preminenza nell'antica città all'incirca nel 1053.

Quando, come e per qual motivo si è dato vita nel territorio gravitante su Oppido, il nucleo maggiore e di più vetuste e illustri origini - era con certezza erede dei fasti di *Mamertion*, centro del popolo dei Tauriani - a un ennesimo raggruppamento ecclesiale, rappresenta indubbiamente un problema di non facile soluzione. Tuttavia, non si può mancare di affrontarlo affidandosi ai dati documentali finora emersi.

Nelle carte tradotte dal Guillou si susseguono le donazioni che abitanti di Oppido invocata anche Sant'Agata devolvevano tra 1050 e 1065 al patrimonio del vescovato. Per cui, apprendendo dalle stesse che era stato ricostituito da oppidesi ed elementi provenienti da Sant'Agata di Reggio verso il 1044, dobbiamo inevitabilmente arguire che il varo sia avvenuto posteriormente, comunque avanti il 1050<sup>3</sup>. Non si scappa! Più complicato il resto. In molti si sono sbracciati a dire che Oppido nella circostanza ha ereditato le comunità della distrutta Tauriana. Niente di più errato. La



Oppido vecchia, Resti del campanile della cattedrale (foto A. Riefolo)

diocesi incardinata in essa, il cui capoluogo è stata fissata provvisoriamente in Seminara in seguito all'arrivo di quei cittadini, come organismo è rimasta in piedi fino al 1090, quando è stata compresa nella nuova di zecca di Mileto, questa sì fondata dai Normanni. Si può pensare più sensatamente che una diocesi a Oppido sia stata costituita con le terre sottratte a Reggio, la cui vasta e ingestibile circoscrizione le racchiudeva, come ipotizzato da altri. Difatti, i suoi ultimi brandelli, Castellace e Molochio, le sono stati assegnati distintamente nel 1601 e 1927.

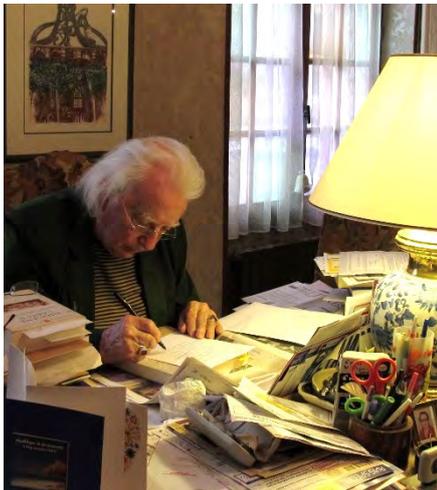
Dal carteggio greco emerge in buona sostanza, almeno per ciò che riguarda gli incarichi strettamente connessi, la strutturazione della diocesi mamertina, la cui cattedrale era consacrata alla Théotokos cioè alla Gran Madre di Dio. Un diacono rivestiva la qualifica di *chartophilax*, che corrispondeva ad archivista e bibliotecario, mentre un prete quella di *cimeliarca*, ovvero sia curatore delle sacre suppellettili. V'era poi un cerimoniere o *kanstrisios*, che aveva la funzione di direttore delle celebrazioni liturgiche. Si trovava più di un *protopapa*, un'espressione che significava alla lettera primo padre e il cui equivalente è oggi l'arciprete. Si denominava fino a pochissimo tempo fa in tal guisa e teneva ad ostentarlo il responsabile della parrocchia di

Santa Cristina d'Aspromonte. Si rilevava inoltre un cassiere o *hieromnenos*.

Susseguentemente al periodo della probabile fondazione, per avere informazioni su un vescovo di Oppido occorre spingersi al 1188. È in questa data che si ha sentore di un altro presule, ma si offre anonimo, non offrendosi alcun nominativo.

Un documento rivela la presenza in occasione di una vertenza feudale<sup>4</sup>. Necessiterà pervenire al 1295 perché si attesti chiaramente l'esistenza effettiva di un Ordinario. È Stefano, che perverrà fino al 1301 e si qualificherà esperto conoscitore della lingua ellenica. A lui, che non viveva in condizioni eccellenti, Carlo d'Angiò aveva commissionato la trasposizione dal greco in latino di importanti opere di medicina, per cui nel 1301 medesimo ordinava al suo razionale di pagargli unitamente allo scrivano le spese, aggiungendovi un assegno mensile di otto tarì.

Segue tutta una teoria di presuli, che si sono alternati a poca distanza l'uno dall'altro<sup>5</sup> e che erano nominati dai componenti del capitolo in un'apposita riunione. Non mancavano le proteste e per Gregorio, causa un ricorso, si è avviato un regolare processo, per cui dopo il risultato a lui favorevole, il papa ha dovuto commettere nel 1342 la di lui consacrazione al vescovo di Gerace.



Il prof. André Guillou (1923-2013)

In verità, ai primordi il vescovato oppidese pencolava tra povertà e discordie. I preti, che non nuotavano nell'oro, erano spesso coinvolti in liti specialmente nella contingenza dell'elezione del presule, spesso una personalità che rimaneva sul soglio soltanto limitati anni e non eccelleva per peculiari virtù. Un esponente di notevole statura potrebbe considerarsi Girolamo, che ha agito per un ampio periodo, dal 1449 al 1471 e ch'è segnalato maestro di greco o di scienze speculative a papa Nicolò V. A lui più che a colui che gli è stato dietro certi autori imputano la soppressione del rito greco in Oppido, ma il provvedimento si avrà solo nel 1482 per volontà di Atanasio Calceopilo, indicato vescovo delle diocesi "*invicem unitae*" di Oppido e di Gerace. Seguì la morte di Gerolamo, infatti, nel 1472 il papa aveva assegnato a quell'Ordinario di Gerace "*ad vitam*" pure la circoscrizione oppidese. Dall'assoggettamento ad altra residenza fino alla riacquistata autonomia nel 1538 trascorrerà quasi un settantennio, che certamente non avrà contribuito al suo progresso<sup>6</sup>.

Il Calceopilo, un protetto del cardinale Bessarione, monaco basiliano, copista e visitatore di quanto sopravviveva del basilianesimo in Calabria, le cui indagini sono comprese nel noto "*Liber visitationis*", è morto, guarda caso, a Oppido nel 1497 nel frangente di una visita pastorale.

Conclusosi l'effimero governo di Troilo Carafa, nelle due realtà è subentrato l'infuato regime della commenda, per cui, come numerose altre, si offrivano a dei cardinali, che lucravano le relative prebende e amministravano tramite dei vicari generali senza mai farsi vedere *in loco*. Si alterneranno così Oliviero Carafa, Giacomo Conchiglia, Bandinello Sauli, Francesco Armellini de'

Medici, Alessandro Cesarini e Gerolamo Planca. La separazione delle due entità si è verificata nel 1538, quando a quella di Oppido è stato nominato Ascanio Cesarini. Dei primi successori si fa nota stentatamente di Teofilo Galluppi, tropeano, che tra 1562 e 1563 è stato presente all'assise di Trento, alla quale ha partecipato con qualche intervento.

La fine del sec. XVI e l'inizio del XVII trovano Andrea Canuto, oriundo della diocesi di Fermo, del quale non si tramandano esemplari referenze. Con lui si cominciano ad inviare le *relationes ad Limina*, con la prima esperita nel 1596. A seguire è il diocesano e nobile Giulio Ruffo, il quale ha avuto sovente a lamentarsi della difficoltà dei tempi e del carattere della popolazione, che non ha avuto remore a definire rustica e barbara. In prosecuzione a sì scialbe figure, ecco arrivare un presule insigne per temperamento e responsabilità, il lughese Antonio Cesonio, che a Oppido ha vissuto ben venti anni favorendo le arti, indicendo tre sinodi, pretendendo lo svolgimento delle assemblee religiose e dei casi di coscienza e approntando regolamenti adeguati al buon comportamento dei sacerdoti. Al tramontare dell'800 era considerato in fama di santità. Alla sua epoca (1609-1629) si notava un sacerdote di rito greco, invero residuo di epoche lontane. Una meteora il subentrante Fabrizio Caracciolo, quindi nel 1532 nuovamente un personaggio di vaglia, il napoletano Giovan Battista Montano.

L'episcopato del Montano si è protratto parecchio, ben un trentennio, durante il quale egli ha avuto modo di esplicare una benefica attività. Tra le molteplici incombenze è impegnato per la ricostruzione della cattedrale, la creazione delle collegiate di Terranova e di Santa Giorgia e l'avviamento di una biblioteca pubblica utile principalmente all'elevazione culturale dei sacerdoti. Ha tentato invano l'erezione di un seminario e in frangenti di carestia ha pensato di offrire dei fondi per l'acquisto di cibarie a pro dei numerosi poveri. Gli si è debitori della compilazione di un ploteone per l'elencazione dei beni della diocesi, ch'è volgarmente tramandato come *caldarone*. Ha contrastato fermamente l'usura. Nel 1663 altro aristocratico, il reggino Paolo Diano Parisio, colto, poeta e autore di una tragedia in versi. È stato il primo a pubblicare nel 1671 un sinodo svoltosi l'anno antecedente. Ha cercato di far ravvedere il clero da un contegno scarsamente consono alla dignità rivestita e financo i cittadini, che a loro volta evidenziavano

costumi affatto edificanti. Nel 1674 giunge il napoletano Vincenzo Ragni, un frate benedettino, che vi resta per un ventennio. Non particolarmente risaltante la sua gestione, come pure quella del successore, il frate paolotto di Fuscaldò, Bernardino Plastina, in carica per un triennio, dal 1694 al 1697.

Un eccellente vescovo è riuscito il patrizio altamurano Bisanzio Fili, che ha guidato la diocesi dal 1698 al 1707. Tra le iniziative più significative la celebrazione di un sinodo nel 1699, i cui atti sono stati messi a stampa nel 1701 e, infine, tra 1699 e 1700, la realizzazione di quel seminario che stava tanto a cuore ai suoi predecessori. Seguirà per un esiguo lasso di tempo (1707-1709) ancora un napoletano, Giuseppe Placido De Pace. A questi si alternerà una *vacatio* di ben cinque anni. Nel 1714 è stato chiamato un religioso paolotto di notevoli doti, Giuseppe Maria Perrimezzi, nato a Paola e proveniente dalla sede di Ravello e Scala. Preceduto dalla reputazione di aver condotto a termine svariate pubblicazioni in materia religiosa, a Oppido ha operato alacremente nel solco del suo mandato. Tra i tanti interventi, si è dedicato a una migliore istruzione di sacerdoti e laici preoccupandosi della conduzione del seminario e della biblioteca e istituendo due accademie, in una delle quali si discutevano i casi di coscienza e nell'altra, detta Mariana, si facevano le lodi della Madonna da parte di oratori e poeti. Ha tenuto coraggiosamente fronte al feudatario allora spadroneggiante, uno Spinelli, che pretendeva di mettere lo zampino perfino nelle cose di tipo religioso e agli altezzosi nobili cercando di annullare atavici privilegi. È il terzo e ultimo Ordinario a mandare alle stampe nel 1728 un sinodo realizzato due anni prima. Nel 1734 rinuncerà all'incarico portandosi a Roma.



Il vescovo Giuseppe Maria Perrimezzi



Il vescovo Alessandro Tommasini

Da Monteleone è pervenuto nel 1734 un altro vescovo appartenente a famiglia altolocata, Leoluca Vita. Vi è rimasto fino al 1747. Addottoratosi *in utroque iure* alla Sapienza di Roma, ha avuto anche lui non pochi grattacapi sia dal potere laico che da alcuni sacerdoti irrequieti. Ha esplicato elevata abnegazione sia nell'opportuno miglioramento delle strutture ecclesiastiche che nell'accrescimento dei redditi della mensa avviando piantagioni di ulivi. Nel 1743 ha licenziato un "Breve metodo d'insegnare la dottrina cristiana".

Una figura d'eccezione è Ferdinando Mandarani, spostato da Strongoli l'anno appresso al decesso del Vita. Ha egli scritto una "Prima lettera pastorale" di ben cento pagine, nella quale ci si accerta di ogni sorta di prescrizione per l'atteggiamento e la cura della persona che deve tenere un sacerdote. Viva solerzia è stata da lui impiegata sin dal 1750 in favore di quanti non godevano di alcuna prebenda e, di conseguenza, conducevano vita grama. Si tratta delle cosiddette cappellanie corali, ch'è ha istituito in parecchi luoghi della diocesi. In quello stesso anno si è verificato l'avvio di un monte frumentario, ente valido a combattere l'usura. Il presule ha combattuto aspramente, massimamente a Terranova, la licenziosità dei cittadini. Ha esperito una grande spinta alla tutela degli edifici culturali, soprattutto del seminario, per il cui retto funzionamento ha dettato valide norme e finalmente nel 1757, ha dato corpo a un'annosa aspirazione degli Oppidesi aprendo solennemente un monastero di clarisse.

Deceduto il Mandarani nel 1769, l'anno seguente Oppido è toccata a Nicola Spedalieri di Badolato, ma traslato

da Martirano. Allontanatosi dalla sede primaria per motivi di salute, la situazione è venuta ad aggravarsi, per cui era costretto a portarsi frequentemente vicino al paese di origine, Guardavalle. Sicuramente ha esercitato il suo impegno pastorale per quanto gli consentivano le forze, ma ha espresso anche lui molta opposizione nei confronti dello Spinelli di turno e agli amministratori dell'università. Il tremendo sisma del 5 febbraio 1783 lo ha trovato proprio a Guardavalle, dove in una baracca ha poi chiuso i suoi giorni il successivo 5 aprile.

Il "Grande Flagello", com'è stato d'allora rimembrato il funesto evento, non solo ha letteralmente distrutto i paesi che formavano la circoscrizione diocesana, ma ha ridotto quasi della metà la popolazione. Gli afflitti residui oppidesi, come gli altri, si sono rifugiati nelle campagne, dove hanno portato gli scarsi poveri resti strappati alle macerie. Il precario sito dopo qualche anno si è reso definitivo e nel nuovo paese formato esclusivamente da baracche la vita a poco a poco ha iniziato a riprendere più o meno ordinariamente. Accanto alle case di abitazione sono state erette anche le chiese, ma perché un vescovo prendesse le redini del gregge è occorso attendere ben otto anni. Nel 1791 è giunto assai bramato quell'Alessandro Tommasini, nel prosieguo fondatore di Piminoro, che per il deciso impulso impresso viene reputato il vero ricostruttore della Oppido risorta in contrada Tuba.

#### Note:

<sup>1</sup> FERDINANDO UGHELLI, IX.

<sup>2</sup> ANDRÉ GUILLON, *Le Théotokos de Hagia-Agathé (Oppido) (1050-1064/1065)*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1972.

<sup>3</sup> Una cospicua schiera di autori fa confusione a proposito di Sant'Agata e Oppido. Augusto Placania (*Storia della Calabria dall'antichità ai giorni nostri*, Donzelli Editore, Roma 1999, p. 88) scrive: «il caso di Sant'Agata (Hagia Agathé) nei pressi di Oppido che venne fondata da elementi provenienti dalla costa, appositamente organizzati da funzionari imperiali». Il riferimento non può essere a due paesi distinti, bensì a uno, ch'è stato detto sia Sant'Agata che Oppido. A meno che non lo attribuisca alla Oppido attuale. La frase produce necessariamente un pasticcio. Con l'alternarsi delle dominazioni si è attestato in auge solo l'ultimo nome a riprova che la parte oppidese e, quindi, autoctona, era preponderante.

<sup>4</sup> FERDINANDO TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum etc.*, Napoli 1865, p.297. Lo storico di Oppido, Candido Zerbi, che ha preso le notizie alla lettera dalla relazione che nel 1818 Nicolantonio Gangemi ha inviato a Roma a difesa del mantenimento della diocesi, ma anche sulla scorta di quanto affermato dall'Ughelli, indica un primo vescovo in persona di Lerasino nel 1179, ma il tutto non è suffragato dai documenti.

<sup>5</sup> Da una nota apposta dall'egumeno del monastero di S. Giorgio di Bovalino, Marco, risulterebbe che

nel 1334 fosse vescovo di Oppido un certo Basilio, ma probabilmente è un'inconscia reiterazione dell'appellativo del vescovo di Bova, in quanto è segnalato parimenti nello stesso grado Barnaba.

<sup>6</sup> Pur essendo le due diocesi mutuamente unite, è indubbio che quella di Gerace sovrastasse l'altra. I vicari generali che gestivano Oppido provenivano, infatti, quasi sempre dalla prima.

#### Bibliografia:

- G. Cappelletti; P. B. Gams; F. Lanzoni; G. Mansi; G. Moroni; F. Ughelli IX; Borzomati P. (a cura di), *Calabria Cristiana, Società Religione Cultura nel territorio della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi*, II, Soveria Mannelli 2001; D'Agostino E., *I Vescovi di Gerace-Locri*, Chiaravalle C.le 1981; Diano Parisio P., *Constitutiones Synodales in prima Diaeces. Synodo promulgatae Die 20. & 21 Mensis Maij Anni 1670*, Romae MDCLXXI; Fili B., *Acta Synodi Diacesanae celebrata die vigesima Aprilis anni 1699*, Messanae 1701; Fiore G., *Della Calabria illustrata*, Napoli 1691; Grillo G. M., *Memoria sulla Chiesa Vescovile di Oppido in Calabria Ultra Prima*, in V. D'Avino, *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, Napoli 1848; Guillou A., *La Théotokos de Hagia-Agathé (Oppido) (1050-1064/1065)*, Città del Vaticano 1962; Leanza S. (a cura di), *Calabria Cristiana, Società Religione Cultura nel territorio della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi*, I, Soveria Mannelli 1999; Liberti R., *Cattolici, Chiesa e resistenza in diocesi di Oppido Mamertina dal secondo conflitto mondiale al 1948*, "Chiesa e Società nel Mezzogiorno - Studi in onore di Maria Mariotti", tomo II, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, pp.1047-1061. Liberti R., *Il clero di Oppido nell'occhio del ciclone dopo l'Unità d'Italia*, "Historica", a. XLVII-1994, n. 4. Liberti R., *Il culto della Madonna della Catena nell'Italia Meridionale*, "Quaderni Mamertini", 15, Bovalino 2000; Liberti R., *Cultura e spiritualità in Calabria - Il seminario vescovile di Oppido Mamertina*, "Rivista Storica Calabrese", n. s. aa. XII-XIII (1991-1992), nn. 1-4. Liberti R., *Fede e Società nella diocesi di Oppido-Palmi*, I, Virgilio Editore, Rosario, 1996. Liberti R., *Fede e Società nella diocesi di Oppido-Palmi*, II-VII, "Quaderni Mamertini", 43, 56, 57, 58, 71, 81, Bovalino 2003-2008; Liberti R., *Momenti e figure nella storia della vecchia e nuova Oppido*, Oppido Mamertina 1981; Liberti R., *Momenti e figure nella storia della vecchia e nuova Oppido*, II-X, "Quaderni Mamertini", 19, 29, 34, 40, 45, 53, 68, 83, 84, Bovalino 2001-2008; Liberti R., *Le Confraternite nell'area della diocesi di Oppido Mamertina-Palmi*, "Quaderni Mamertini", n. 22, Bovalino 2001. Liberti R., *Diocesi di Oppido-Palmi, I Vescovi dal 1050 ad oggi*, Rosarno 1994; Liberti R., *I Vescovi di Oppido Mamertina-Palmi*, II, "Quaderni Mamertini", 25, Bovalino 2002; Liberti R., *Le relationes a Limina dei vescovi della diocesi di Oppido Mamertina*, I-II, "Quaderni Mamertini", 75-76, Bovalino 2007; Perrimezzi G. M., *Prima Dioeciesana Synodus Oppidensis*, Napoli 1728; Pignataro G., *Appunti di Storia Oppidese*, I-II, Terranova S. M. 1933-36; Russo F., *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma 1974-1975, III, 274; Russo F., *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, I-II, Soveria Mannelli 1982; Zerbi C., *Della Città, Chiesa e Diocesi di Oppido Mamertina e dei suoi Vescovi*, Roma 1876.

## "PER SEI VOTI ED UNA POESIA" LA SCONFITTA DI DIOMEDE MARVASI NELLE ELEZIONI POLITICHE DEL 1870 NEL COLLEGIO DI CITTANOVA

Antonio Orlando

In una lettera del 1869 indirizzata a Vittorio Imbriani<sup>1</sup>, Diomede Marvasi, che, all'epoca, ricopriva la carica di consigliere di Cassazione ed era impegnato nella Commissione per la stesura del nuovo codice penale<sup>2</sup>, esprime la sua insofferenza per uno stile di vita diventato fin troppo monotono.

*«Parlo della mia vita pubblica. In casa sono e mi sento felice. Ma questa felicità non mi basta. Io ho bisogno d'una maggiore operosità, e della compagnia dei miei vecchi amici. I miei veri amici sono tutti lontani [...] Desidererei venirmene a Firenze<sup>3</sup>. Vivere vicino a Vincenzino, a Silvio, a Voi, e poco discosto da Camillo, nella Capitale, vicino al Parlamento, lungi da questa fogna, comincia ad essere per me un bisogno<sup>4</sup>».*

Confessa che l'attrazione per la politica è sempre viva e informa l'amico di aver seguito le elezioni comunali di Napoli.

*«[...] non ho mancato a' comizi, ed ho votato come una pecora la lista dei consorti in tutti i suoi nomi, casati e qualità, tranne uno...sostituito con il De Zerbi<sup>5</sup>, che sta sostenendo le sue idee con coraggio e abbastanza abilità[...] Queste cose le dico a voi, che mi perdonerete se ho messo da canto un nome di quella lista, non lo dite ad altri mi darebbero dell'indisciplinato e dell'amico de' rossi [...]Io meno la solita vita casa ed ufficio, e sento tutto il peso d'una vita noiosa, inoperosa, e molto meno utile a me ed al mio paese di quel che potrei menare<sup>6</sup>».*

A dire il vero non è che non abbia avuto occasioni per cambiar lavoro e anche città. Il Ministro di Grazia e Giustizia, Michele Pironti<sup>7</sup>, a febbraio, gli ha offerto l'incarico di Procuratore Generale a Milano mentre una proposta ancora più allettante gli era arrivata dal Ministro dell'Interno Di Rudini<sup>8</sup>, che, avendo in mente, per la capitale, un modello particolare di prefettura, lo avrebbe voluto prefetto di Firenze<sup>9</sup>. Due anni prima aveva rifiutato il prestigioso incarico di Procuratore Generale di Pa-



lermo offertogli da Nicola Amore<sup>10</sup>, prefetto di quella città, il quale riteneva che per risollevare le sorti dell'amministrazione pubblica bisognasse «... mettere alla testa della medesima uomini sicuri, energici, di provata fede politica, intelligenti e passionati pel bene del paese e la inviolabilità delle istituzioni del governo. Nella scelta di questi uomini il mio pensiero è rivolto a te<sup>11</sup>».

Molteplici ragioni sono alla base di queste rinunce alcune di carattere familiare ed economico<sup>12</sup>; altre determinate dai disagi che comporta il trasferimento di una famiglia in città in cui sarebbe stato difficile ambientarsi e, aspetto non secondario, il dover lasciare Napoli avrebbe significato il definitivo distacco da Cittanova e dal suo numeroso clan<sup>13</sup>. Anche dal De Meis<sup>14</sup> arrivano incitamenti a scuotersi dal torpore in cui sembra essere caduto dopo lo sfavillante successo ottenuto con il processo Persano<sup>15</sup>.

*«Per te ci vuole – gli scrive il De Meis – una vita di lotta e d'azione, ci vuole tutto quello che io detesto, la grande azione, la grande vita, il grande teatro, il grande splendore. Posto in queste condizioni tu diventi un altro, o piuttosto diventi veramente te stesso e sei incomparabile<sup>16</sup>».*

A sua volta, Silvio Spaventa<sup>17</sup>, messo a conoscenza dello stato d'animo del suo più caro amico, gli scrive:

*«La tua attività mentale, la elasticità della tua immaginazione, la vis interna del tuo carattere non possono trovare ne alimento né spazio sufficiente in una regione quasi puramente astratta, come è quella di una corte giudicante sopra questioni di puro diritto. Fai bene quindi a risolvarti da ora di venir deputato<sup>18</sup>».*

Tuttavia, non nasconde una certa apprensione:

*«La tua elezione a Cittanova ti sarà certo contrastata gagliardamente. Il Plutino che è deputato di quel collegio da tanti anni deve averci messo lunghe radici. Bisogna dunque che ti adoperi con grande attenzione e più tempo. E non sarebbe inutile di pensare anche a qualche altro Collegio<sup>19</sup>».*

Le perplessità dell'amico lo spingono a preparare per tempo il terreno per il suo ritorno alla vita politica attiva e perciò accetta di entrare a far parte della cordata di politici, professionisti ed imprenditori che acquista il quotidiano *La Patria*, organo della Consorteria napoletana<sup>20</sup>. Lo ha convinto il programma innovativo ed ambizioso di Pasquale Turriello<sup>21</sup>, che, oltre a voler circondarsi dei giornalisti più giovani ed ardimentosi, intende trasformare il giornale, coinvolto negli ultimi tempi in polemiche di basso livello, in un foglio battagliero e spigliato in grado di unire alla salda fede politica, tematiche di arte e cultura.

La promessa del direttore di dedicare almeno una pagina alle realtà locali delle province calabresi, lo convince definitivamente. La testata cambia nome e diventa *Nuova Patria* assumendo fin da subito posizioni ostinate ed intransigenti che rinfocolano le vecchie polemiche. Gli articoli, senza tener conto di novelle, racconti e romanzi a puntate, si occupano di cronaca politica napoletana con qualche corrispondenza da Firenze e da Roma. Per Marvasi il giornale si rivela un cattivo investimento ed uno strumento inadatto per il suo disegno politico<sup>22</sup>.

## PAESE LEGALE E PAESE REALE

La prudenza che rivela lo Spaventa è dettata da una diretta conoscenza degli ambienti politici della Destra, che pur essendo riuscita a mettere in piedi il governo Lanza, non ha certo risolto i contrasti tra le varie anime di un partito disgregato, sminuzzato, diviso in “consorterie”, ristretti circoli oligarchici e fazioni in continua oscillazione. La confusione che regnava all'interno del gruppo parlamentare moderato poteva essere dissipata soltanto da nuove elezioni che avrebbero portato ad una nuova Camera capace di «[...] inaugurare un'era di pacificazione e di concordia, di rinnovare l'antico fascio del Parlamento...che nella sua attuale composizione rappresentava tutto, dal campanile di Giotto al campanile di Melito, ma non la nazione...»<sup>23</sup>.

L'invito di Spaventa a non sottovalutare il deputato uscente ha precise ragioni di ordine politico sia nazionale che locale. Gli elettori, soprattutto nei collegi di provincia, avevano finora espresso la loro preferenza per un candidato locale, aperto alle esigenze delle popolazioni e delle municipalità, ed avevano respinto quelle che consideravano “candidature importate”<sup>24</sup>.

L'annotazione circa le “lunghe radici” che Antonino Plutino<sup>25</sup> ha messo a Cittanova fa riferimento al distacco determinatosi tra Marvasi ed il suo paese natale, per cui la sua candidatura, a distanza di nove anni, potrebbe essere percepita come una candidatura imposta dall'esterno<sup>26</sup>. In secondo luogo il clima politico, malgrado la presa di Roma, non poteva certo definirsi entusiasmante anzi «[...] fra i moderati s'andava diffondendo la tendenza a disertare la vita politica; era un po' la naturale conseguenza del rilassarsi della tensione estrema che, dal '59 in avanti, aveva continuamente reso agitata la vita di molti italiani»<sup>27</sup>.

Più che disinteresse o abulia, la classe dirigente risorgimentale, coloro che, a giusta ragione, potevano vantarsi di “aver fatto l'Italia,” di averla difesa dalle trame e dagli intrighi borbonici, di aver conquistato Roma, dimostrava l'intenzione, ora che il turbine era passato, di lasciar correre le cose per il loro verso, e di volersi occupare solo dei propri affari.

Quello che Marvasi non riusciva neppure ad intravedere era il fortissimo divario che si era determinato tra “paese legale e paese reale”, tra l'aristocrazia terriera e la media e piccola proprietà, da un lato, che, tradizionalmente, sostenevano i liberali moderati, e la sterminata

massa dei contadini e dei braccianti, dall'altro, completamente esclusi dalla vita pubblica.

Tra la borghesia imprenditoriale e i ceti medi; tra la consorzeria toscopadana e i professionisti del Meridione, rappresentati oltre che dalla Sinistra, da deputati indipendenti, mazziniani, garibaldini, radicali e, perfino, filo-borbonici, le distanze stavano diventando incolmabili.

Se il brigantaggio era stato sconfitto a prezzo di una durissima e sanguinosa repressione, le istanze repubblicane di Mazzini non si erano mai spente e già s'affacciavano sulla scena nuovi protagonisti che agitarono idee di rivolta sociale. L'Internazionale aveva trovato a Napoli e nel Sud terreno fertile ed appariva agli occhi di tanti delusi come un completamento di quell'azione di rivolgimento avviata da Garibaldi<sup>28</sup>.

Nel 1870, Mazzini, che il 1° febbraio era arrivato clandestinamente a Genova, accende a Pavia un moto insurrezionale che ben presto s'estende anche a Piacenza<sup>29</sup>. In maggio altre manifestazioni di protesta si verificano a Reggio Emilia ed in Maremma; e ad agosto insorgono Genova e Milano.

Il moto repubblicano più vasto scoppia, però, in Calabria tra Catanzaro e i comuni di Borgia, Tiriolo, Girifalco, Cortale, Curinga e Filadelfia<sup>30</sup>. Il malcontento delle classi rurali covava da tempo e, oltre l'inveterato risentimento contro l'aristocrazia e i nuovi proprietari terrieri, prende di mira l'odiosa tassa sul macinato, l'aumento del prezzo del sale e la coscrizione obbligatoria.

La presenza in loco dei due figli di Garibaldi, Menotti e Ricciotti, creò negli insorti l'illusione che la sollevazione godesse dell'appoggio del Generale e ad analoga conclusione pervenne il prefetto tanto che trasmise al Governo il suo timore che non rappresentasse altro che il focolaio di una ben più vasta insurrezione. Domata la rivolta con l'impiego di due Battaglioni di Fanteria ed uno di Bersaglieri, sulla stampa ed alla Camera divampò immediatamente la polemica. I giornali parlarono di 19 morti (alcuni di 22), numerosi feriti ed un numero imprecisato di arresti. Alla Camera il Presidente Lanza, non nascondendo una certa soddisfazione, dichiara:

«Il Prefetto di Catanzaro mi telegrafava che all'annuncio della comparsa di



Cittanova, Casa natale di Diomede Marvasi

questa banda con intendimenti evidentemente sovversivi, gli abitanti di Catanzaro s'affrettarono ad offrire il loro braccio al Governo per sedare quel moto ed io sono lieto di poter dire alla Camera che 300 e più cittadini col sindaco alla testa si recarono in Prefettura già armati di fucile e si misero a disposizione dell'autorità militare e civile per la tutela dell'ordine pubblico»<sup>31</sup>.

I deputati calabresi filogovernativi mantengono un atteggiamento ambiguo: mentre da un lato deplorano decisamente l'insurrezione, sia Filippo Marincola<sup>32</sup> che Donato Morelli<sup>33</sup>, rilevano l'inefficienza dei prefetti che non sono in grado di prevenire le attività delle associazioni sovversive. La preoccupazione più sentita dell'on. Marincola è quella di separare i due figli di Garibaldi dal movimento insurrezionale e da parte sua Morelli mette in luce gli abusi e gli eccessi di una truppa che continua a comportarsi come fosse di stanza in un paese occupato<sup>34</sup>. La Sinistra con Nicoletta<sup>35</sup> preferì concentrare l'attenzione sulle questioni di politica estera e sulla questione romana (nel frattempo era scoppiata la guerra franco-prussiana) e non riesce (o non vuole) neppure sfiorare lontanamente le questioni politiche suscitate dai moti di Filadelfia per la semplice ragione che molti degli uomini più rappresentativi della Calabria, e non solo quelli schierati a sinistra, provenivano dalle stesse fila dalle quali provenivano i dirigenti del movimento repubblicano e con essi avevano mantenuto contatti e rapporti<sup>36</sup>.

## UN CANDIDATO SCOMODO

Con la presa di Roma del 20 settembre 1870 si completa l'unità territoriale del nuovo regno d'Italia e s'avvera il sogno di poter finalmente acclamare la Città eterna capitale dello Stato. Un plebiscito, indetto dal governo provvisorio,

retto dal gen. Raffaele Cadorna, tenutosi domenica 2 ottobre, sanciva a larghissima maggioranza l'annessione dell'ex Regno Pontificio allo stato italiano<sup>37</sup>.

Il 9 ottobre il sovrano nominava il gen. Alfonso Lamarmora suo Luogotenente conferendogli i poteri necessari ad assicurare la transizione al nuovo ordinamento<sup>38</sup>. Caduto Napoleone III e venuta meno la vigenza della "Convenzione di settembre"<sup>39</sup>, firmata con l'Imperatore nel 1864, l'unico ostacolo che si frapponeva alla proclamazione di Roma capitale, era costituito dalla necessità di garantire l'indipendenza dell'autorità spirituale del Papa. Per questo il governo Lanza, passato l'iniziale momento di entusiasmo ed affievoliti i favori di cui aveva goduto da parte di un'opinione pubblica fortemente influenzata dagli intellettuali e dalla stampa<sup>40</sup>, si mostrava esitante a compiere il passo decisivo della traslazione della capitale da Firenze a Roma. Si avvertiva l'esigenza di trovare una motivazione valida e politicamente convincente in grado di qualificare, al di là della retorica della romanità ritrovata, la scelta della nuova capitale come rappresentativa del nuovo Regno. Al termine di un intenso e contrastato dibattito<sup>41</sup>, il Consiglio dei ministri deliberava di chiedere al Re lo scioglimento anticipato della Camera al fine di:

*«...rispondere a tanta novità di casi, di pensieri e d'intenti si ricerca una virile imparzialità e insieme un ardimiento di convinzioni, che gli eletti della nazione non potrebbero trovare se non si sentano sicuri d'essere in sincera ed intima comunanza di pensieri e di affetti coi loro elettori. [...] Gli Italiani sono ormai padroni dei loro destini. Giudichino essi, per mezzo dei loro eletti, quello che il Governo ha fatto, e quello ch'egli propone di fare. Ma nell'esercitare il diritto sovrano d'elettori e di legislatori ripensino quello che sin qui si è ottenuto e quello che si può perdere, comprendano la gravità del momento, da cui forse pende il destino di secoli, e non dimentichino che, alla lor volta, saranno giudicati dai posteri e dalla storia<sup>42</sup>».*

L'entrata dei bersaglieri in Roma, annotava un mese dopo Francesco De Sanctis<sup>43</sup>, "...era l'Italia fatta, quantunque non compiuta, era uno di quei grandi avvenimenti i quali non possono passare senza avere le loro conseguenze anche sulla costituzione dei rapporti politici<sup>44</sup>».

Con il R.D. 2 novembre 1870 n. 5974 il sovrano scioglie la Camera e convoca i comizi elettorali per il 20 novembre e il ballottaggio per il 27 successivo.

Gli avvenimenti romani ebbero su Diomede Marvasi l'effetto di convalidare e rafforzare la decisione, già adottata da tempo, di rientrare nell'agone politico candidandosi per un seggio alla Camera ancora una volta nel suo paese natale. Non si poteva non cogliere la straordinarietà del momento che rappresentava per uno, come amava ripetere il De Meis<sup>45</sup>, da sempre dedito "alla lotta e all'azione"<sup>46</sup>, un'irripetibile occasione che il destino gli offriva. Marvasi ufficializza immediatamente la sua candidatura. I maggiori del Collegio e le autorità pubbliche ritengono che egli, "uomo di mente e di...buoni antecedenti politici", ha in Cittanova un partito, inteso come un gruppo di seguaci, che ancora lo rappresenta e dai cittadini stessi è molto amato, per cui non dovrebbe avere eccessive difficoltà a battere il deputato uscente<sup>47</sup>. La situazione, in realtà, è molto diversa. Nei nove anni successivi alle prime elezioni postunitarie si sono avvicinati a Cittanova ben 19 sindaci; anche se si tratta pur sempre delle stesse persone, questo continuo alternarsi è la dimostrazione lampante di una situazione di instabilità e di litigiosità che, in più di un'occasione, è sfociata in aperto conflitto. Negli altri comuni del Collegio, come a Cinquefrondi, a Giffone, a Maropati, sono ancora presenti focolai filo borbonici ed in tanti nutrono la speranza di una prossima Restaurazione dell'antico regime<sup>48</sup>.

Nel 1861 le due elezioni del Marvasi, peraltro, eletto in entrambe al primo turno<sup>49</sup>, annullate dalla Camera per incompatibilità e la rinuncia ad una terza candidatura, hanno provocato nell'elettorato smarrimento e confusione. Alla terza votazione, indetta per il 4 agosto 1861, si decise di candidare l'avv. Francesco Muratori, al quale si contrappone l'avv. Giacomo Oliva, figlio del presidente della disciolta Gran Corte criminale di Catanzaro, schierato su posizioni conservatrici se non nostalgiche.

Al primo turno votano 194 elettori che danno a Muratori 68 voti e ad Oliva 44; 82 sono i voti dispersi o nulli. Si rende necessario il ballottaggio che si tiene l'11 agosto ed al quale prendono parte 245 elettori che eleggono Muratori con 162 voti contro 80 che vanno al suo avversario.

Il Muratori nel febbraio del 1863, inaspettatamente, senza aver mai messo piede in Parlamento, rassegna le dimissioni gettando nel caos il gruppo "marvasiano". Per non correre il rischio di consegnare il collegio ai conservatori, che oltre ad Oliva, presentano il dottor

Domenico De Zerbi di Radicena, la candidatura viene offerta al colonnello Antonino Plutino. All'ultimo momento gli viene contrapposto pure Cesare Cantù<sup>50</sup>, un candidato estraneo alla Calabria, ma si tratta di una mossa studiata per colpire, attraverso Marvasi, il De Sanctis<sup>51</sup>. Il risultato non è per nulla scontato, le divisioni tendono ad accentuarsi perché, come annota Marvasi:

*«I miei compagni, a quel che mi si scrive, si sono divisi tra Oliva e Plutino. Manco male che non hanno pensato a Cantù. A me non piacciono neanche Oliva né Plutino. La colpa non è tutta degli elettori, ma della scarsezza degli eleggibili, specialmente in quella provincia<sup>52</sup>».*

Al primo turno su 482 votanti, Plutino ottiene 226 voti, Cantù 93, Oliva 87 e De Zerbi 55; 21 i voti dispersi o nulli. Il Marvasi, che in una lettera a Girolamo Raso<sup>53</sup> aveva raccomandato «...siate uniti ed amatevi tutti. Ecco il consiglio e la preghiera che ti dò<sup>54</sup>» è costretto<sup>55</sup>, ad intervenire in prima persona a favore di Plutino per evitare convergenze ibride e pericolose. Si dichiara d'accordo anche Spaventa, il quale il giorno prima del ballottaggio gli scrive:

*«Dell'elezione di Cittanova non parlo: è andata così e poteva andare peggio, se gli indizi che si ritraggono dai nomi dei candidati hanno alcun peso. Come diavolo hanno pensato a mettere il Cantù? Ora non resta che appoggiare il Plutino. Il Cantù significa la negazione dell'unità italiana: i tuoi compaesani non ne sanno forse niente<sup>56</sup>».*

Al ballottaggio su 572 votanti, Plutino ottiene 480 voti e Cantù 91, sostanzialmente gli stessi ottenuti al primo turno.

La convergenza dei voti, obtorto collo, su Plutino costituisce in ogni caso uno smacco per Marvasi e per tutto il suo variegato clan familiare e politico e le ripercussioni si fanno ben presto sentire.

Le amministrazioni rette dai "marvasiani" vengono contrastate mentre si affermano giunte guidate da sindaci fedeli al nuovo deputato, il quale instaura un rapporto diretto con i comuni del collegio, rafforza i contatti con i notabili politici ed intrattiene ottime relazioni con i proprietari più intraprendenti e più dinamici. I contraccolpi si abbattano sul comune capoluogo la cui Guardia Nazionale viene sciolta con la giustificazione che non sia più necessaria e che invece sia opportuno rafforzare quella dei comuni di Radicena, Polistena, Jatrino e Cinquefrondi.

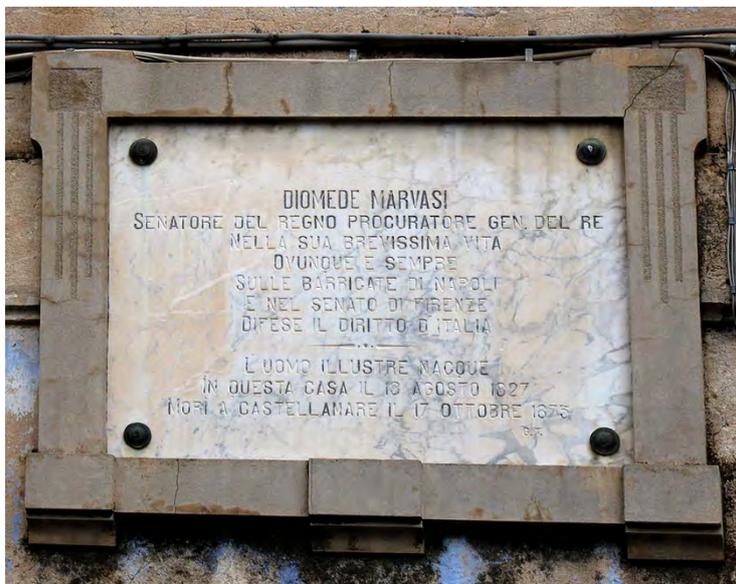
Le sedi degli uffici amministrativi e giudiziari vengono decentrate ed a fatica

Cittanova riesce a mantenere le giurisdizioni minori. Quando Marvasi se ne lamenta con Spaventa, che in quel momento ricopre la carica di Segretario Generale dell'Interno, questi, in modo piuttosto risentito, gli risponde:

«Ti mando le carte di Cittanova; che vuoi ch'io ora ti faccia? Tu hai tardato troppo a scrivermene; tutto ora è consumato; Municipio e Guardia Nazionale sono state sciolte. Non entro a discutere chi di noi fosse meglio informato delle cose di quel paese: certo è che se tu desideravi che m'informassi meglio dovevi scrivermi prima. Ecco, ora, che sapevo io della G.N. di Cittanova quando il 19 luglio sottoposi alla firma il decreto del suo scioglimento? Non esisteva che di nome, mancavano gli ufficiali e il Consiglio di disciplina; nel novero degli iscritti erano individui di male affare ed esclusi i buoni patrioti; i fucili ridotti ad uso di caccia ed a tal uso ridotte le munizioni. Così si disse<sup>57</sup>. Il Municipio poi mi era rappresentato come una confusione delle più deplorabili; trascurati gli affari, sottratti parecchi titoli di credito al comune, opposizione sistematica agli ordini del Governo. Esso fu sciolto anche il 19. Forse ci ha potuto essere inganno esagerazione in alcuna cosa; ma mi pare poco credibile che il Sottoprefetto ed il Prefetto che sono sul luogo fossero stati tanto ingannati che quei provvedimenti ti risultassero cos' ingiustificabili come sembri volermi dire. Ad ogni modo il fatto è fatto ed è inutile cercarne altro<sup>58</sup>».

Le macchinazioni e le vendette non si fermano e colpiscono anche i suoi familiari. Voci maligne insinuano che Marvasi, non solo si disinteressa del suo paese, ma si sia completamente dimenticato degli amici. In una lettera al Raso, Marvasi sente il bisogno di chiarire quali siano i suoi sentimenti.

«Mio caro Girolamo – gli scrive – fra noi non è mestieri di ringraziamenti. Mi basta il piacere di averti reso un lieve servizio. Io non ho avuto, né avrò mai malumore verso di te. Credimi che nessuno si è studiato di porne fra me e te. E se taluno lo avesse fatto, non ci sarebbe riuscito: io per carattere e per la mia posizione detesto i pettegolezzi di paese. La sola preghiera che ti do, e che tu accoglierai in rimerito del servizio che ti ho reso, è di...sgombrare dal tuo pensiero ogni sospetto.<sup>59</sup>»



In una lunga lettera a Spaventa<sup>60</sup> lamenta tutta una serie di angherie perpetrate ai danni dei suoi fratelli. Il maggiore, Enrico, ricevitore del Registro, non viene confermato nel suo ufficio; l'altro fratello Antonino, avvocato, che aspirava al posto di giudice mandamentale, viene sottoposto, procedura alquanto insolita all'epoca, ad un lungo e faticoso esame prima di essere approvato e, malgrado ciò, viene poi destinato ad altro incarico; Peppino, ufficiale in congedo, ritiratosi a vita privata, viene continuamente vessato nella sua attività di agricoltore; gli altri fratelli più piccoli sono costretti ad abbandonare Cittanova e cercare fortuna altrove e in ultimo sempre Enrico viene denunciato, con grande scandalo, per malversazione ed appropriazione di denaro pubblico<sup>61</sup>.

«Che i signori Plutino – si chiede Marvasi – gli volessero far qualche tiro, perché essendo che mio fratello [Enrico] non plutineggia e far dare il suo ufficio ad altri? Tu ben sai ch'io non ho mai raccomandato persone di casa mia; che tutti i miei parenti son quel che erano...Le mie preghiere non ti debbano perciò giungere ingrato: non ho chiesto ne chiedo nulla per i miei ma sarei dolente che si facesse loro un'ingiustizia.<sup>62</sup>»

In una successiva missiva, sdegnato, segnala le maldicenze e le calunnie lanciate contro i suoi fratelli e dirette a colpire la sua persona. Scrive:

«...non so ringraziarti abbastanza delle informazioni che mi hai date su mio fratello. Io avevo...un orribile concetto dei miei concittadini; ma le calunnie lanciate contro mio fratello l'hanno riconfermato e peggiorato. Meno male che le calunnie sono state scoperte e che la luce s'è fatta! Le tue autorità politiche

dovrebbero essere più accorte nell'accogliere calunnie così sfacciate, ispirate dagli odi di famiglia e da umori di partiti. [...] La mia famiglia è tra le più benemerite del presente ordine di cose. [...] Tu sai quel ch'io ho sofferto per la patria...e i miei fratelli si conducevano con questa riserva e con questa modestia e con questo disinteresse, quando certi grandi patrioti e i loro figliuoli scrivevano opuscoli chiedendo che fossero indennizzati i danni sofferti con denaro e con uffici. Sono seguaci di questi vermi che han morsicato mio fratello.

Vigliacchi! Quando le calunnie sono così scellerate, ti rivoltano, fossero pure rivolte contro estranei<sup>63</sup>».

#### UNA "STRANISSIMA" ELEZIONE

Tutto consiglierebbe al Marvasi cautela e prudenza nell'affrontare una difficilissima battaglia elettorale in una provincia in cui 6 collegi su 7, compreso quello di Cittanova, sono controllati dalla Sinistra. Il collegio di Cittanova, nel 1861, contava 735 elettori iscritti ed il numero si mantiene più o meno stabile fino al 1867, anno in cui si assesta su 749 elettori così distribuiti:

Comuni	Elettori iscritti
Cittanova	196
Anoia	24
Cinquefrondi	87
Galatro	18
Giffone	16
Jatrinoli	78
Maropati	12
Polistena	115
Radicena	86
Rizziconi	20
San Giorgio Morgeto	84
Terranova S.M.	13

L'elettorato è diviso, c'è molto malcontento<sup>64</sup>, le delusioni sono cocenti per le promesse non mantenute<sup>65</sup>, pesano le vicende legate all'epidemia di colera<sup>66</sup> e si teme l'allargamento del moto insurrezionale internazionalista che potrebbe saldarsi con quelle forze antiunitarie ancora presenti sul territorio<sup>67</sup>. Non appena si apprende della candidatura di Marvasi, le maldicenze e le diffamazioni riprendono quota e trovano corpo in una poesia, che ha un

immediato successo perché riesce a sintetizzare in pochi versi la diffidenza atavica che i calabresi continuano a nutrire nei confronti di qualsiasi classe dirigente. La poesia, intitolata “*Discurzi 'ntra cantina 'i Mangiafrancu*”, attribuita ad un sacerdote, don Francesco Palaja<sup>68</sup>, si scaglia contro Marvasi e Muratori e tende ad esaltare la figura del senatore Pasquale Lo Schiavo<sup>69</sup>.

L'Autore, volutamente, mistifica, manipola, confonde la realtà storica, mischia le date e mescola i personaggi nell'intento di riaffermare che nulla è cambiato nel passaggio dall'ordinamento borbonico a quello sabaud. La stessa corruzione di sempre, le stesse ruberie, gli stessi illeciti arricchimenti, lo stesso saccheggio delle risorse pubbliche, la stessa corsa ad accaparrarsi cariche ed incarichi con il solito servilismo e con lo spregiudicato trasformismo di sempre. Una sola cosa c'è di nuovo e cioè le elezioni, che, ammicca il poeta, possono diventare una buona fonte di guadagno.

*Esti vero ca di tassi 'ndi subissa  
ma nd'ezi 'a libertà ch'è na gran cosa  
e quandu l'eletturi non è fissa  
ogni cinc'anni abbusca carchi cosa.  
Quandu fu di Marvasu e Muraturi  
mi fici milliliri 'ntra dui uri.*

*Fustivu pe davveru fortunatu  
non mi pottia rranziari comu a vui  
ndepi marciari cu votu segnatu  
pe cicuncentu liri fatti a dui  
e m'ezzeru l'atra menza munetata  
Quando nesciu u me votu, a la sirata<sup>70</sup>.*

Risulta subito chiaro che la scena che il testo propone è, a dir poco, priva di fondamento e senza alcun riferimento con la realtà.

Il voto ristretto, riservato ad una minuscola porzione, meno del 2%, della popolazione, fa sì che la stragrande maggioranza dei cittadini sia del tutto tagliata fuori dalla vita politica e quindi è impensabile che un gruppetto di popolani, riunito in una cantina, si metta a discutere di elezioni.

Il poeta vuol far passare la tesi che le due elezioni di gennaio ed aprile del 1861 siano state annullate per brogli elettorali e non per le accertate ragioni di incompatibilità rilevate nel corso del lungo dibattito alla Camera. Il Marvasi poi non è il giudice integerrimo ed incorruttibile che vuol far credere di essere; è una persona come tutte le altre e non merita alcuna fiducia da parte dei cittanovesi. Si deve al sen. Pasquale Lo Schiavo, amico personale, “cumpari” addirittura, di Vittorio Emanuele II, l'annullamento

dell'elezione di “don Diomede”. Il sen. Lo Schiavo, persona buona e caritatevole, serba, a giusta ragione, un rancore profondo nei confronti del Marvasi, che dopo aver sistemato i suoi fratelli, i parenti e gli amici, dopo aver dispensato favori a destra e a manca, si è rifiutato, nonostante i tanti interventi di autorevoli personalità e le accorate preghiere rivoltegli dallo stesso senatore, di mitigare la condanna nei confronti di un figlio naturale del conte di Pontalto, accusato, peraltro di un reato comune e non certo di un reato politico.

Al netto delle esagerazioni e delle licenze poetiche (il sen. Lo Schiavo, nel 1861, in tre giorni, avrebbe percorso a cavallo la distanza che separa Cittanova da Torino<sup>71</sup>) e volendo ignorare le inesattezze, le imprecisioni e le palesi falsità, la poesia in verità rivela il pensiero del composito schieramento anti-Marvasi dentro il quale convivono elementi democratici e garibaldini, conservatori e clericali, e perfino nostalgici del vecchio regime borbonico. Questo schieramento, pur di non veder eletto Marvasi, è perfino disponibile a sostenere un candidato della Sinistra garibaldina. La poesia non può essere stata scritta che a ridosso delle elezioni del '70, cioè nel momento in cui si profilava la candidatura del Marvasi. Infatti, considerato che l'avv. Pasquale Lo Schiavo venne nominato senatore con il R.D. 24 maggio 1863 ed insignito del titolo di conte di Pontalto con il R.D. 29 gennaio 1865, sia nel 1861 come nel 1863 non poteva avere la forza di influire sulle elezioni politiche né godeva di una dimestichezza tale con il sovrano da poter sollecitare un intervento su provvedimenti di esclusiva competenza parlamentare.

Quel che il componimento coglie pienamente è che la lotta politica altro non è che una sfida tra famiglie di notabili che occupano tutte le cariche pubbliche e sono collegati con avvocati, magistrati, banchieri e anche con parroci e prelati. Dopo aver raggiunto posizioni preminenti e, in alcuni casi, di dominio su uno o più comuni, molte di queste famiglie “per completare ed illustrare la loro posizione, vogliono trarre dal loro seno un Deputato; spesso lo vogliono, e se lo vogliono, è rarissimo il caso, che non ci riescano”<sup>72</sup>. Valeva, evidentemente, anche la regola inversa e cioè che ci si impegnasse per contrastare con ogni mezzo l'elezione di persone sgradite o appartenenti a famiglie di acerrimi avversari. Contro Plutino, Marvasi non può condurre una campagna elettorale di tipo ideologico poiché entrambi hanno combattuto dalla stessa parte

spinti dagli stessi ideali e dallo stesso amore di patria. Plutino, da parte sua, nella “*Lettera agli elettori*” ricorda l'attività esplicata a favore dei comuni del collegio; assicura che si batterà per l'abolizione della tassa sul macinato, per la riduzione e la modifica delle imposte daziarie e, riprendendo le parole del fratello Agostino, afferma che bisogna riordinare le finanze “con più equo e sopportabile riparto” eliminando “faziosità ed arbitrio” e provvedendo “al decentramento amministrativo provinciale e comunale” con la modifica delle circoscrizioni giudiziarie e la revisione delle loro attribuzioni<sup>73</sup>.

Quel che Marvasi teme è la collaudata macchina organizzativa del Comitato elettorale che sostiene Plutino, che è in grado di esercitare un controllo sull'esercizio del voto proprio nel momento in cui viene espresso. Al di fuori di Cittanova, il gruppo dei “marvasiani” non gode di aderenze solide e le pressioni che gli avversari possono esercitare sull'elettorato potrebbero portare i più indecisi ed i meno esperti ad esprimere un voto pasticciato o un voto plurimo che sarà annullato.

A norma degli altri 64 e 65 della L. 17 dicembre 1860 n. 4513, il Collegio era diviso in quattro sezioni. La prima costituita dal solo comune di Cittanova con 196 elettori; la seconda, con sede a Cinquefrondi, con 157 elettori comprendeva i comuni di Anoaia, Galatro, Giffone e Maropati; la terza, con sede a Polistena, con 199 elettori comprendeva il comune di San Giorgio Morgeto e l'ultima a Radicena con 197 elettori comprendeva i comuni di Jatrino, Rizziconi e Terranova.

Al primo turno votano 527 elettori con una percentuale del 70,36% molto più alta degli altri collegi della provincia e molto più elevata rispetto alla media nazionale<sup>74</sup>. I risultati del primo turno sono i seguenti:

SEZIONE DI CITTANOVA *votanti 139*  
Marvasi 115; Plutino 14; Avati 0; Nulli 10  
SEZIONE DI CINQUEFRONDI *votanti 111*  
Marvasi 1; Plutino 82; Avati 0; Nulli 28  
SEZIONE DI POLISTENA *votanti 140*  
Marvasi 33; Plutino 23; Avati 45; Nulli 39  
SEZIONE DI RADICENA *votanti 137*  
Marvasi 44; Plutino 62; Avati 0; Nulli 31  
**TOTALE *votanti 527***  
Marvasi 193; Plutino 181; Avati 45; Nulli 108

Marvasi e Plutino vanno al ballottaggio. Al termine di uno scrutinio, o come si diceva all'epoca, “squittinio”, serrato, il risultato è quello sotto riportato<sup>75</sup>:

Sezioni	Marvasi	Plutino
<b>Cittanova</b>		
votanti 149	138	11
<b>Cinquefrondi</b>		
votanti 126	20	106
<b>Polistena</b>		
votanti 109	61	48
<b>Radicena</b>		
votanti 132	36	96
<b>TOTALE</b>		
votanti 516	<b>255</b>	<b>261</b>

L'elezione di Plutino viene immediatamente convalidata nella prima seduta della Camera in quanto, malgrado dai verbali dello scrutinio del 1° turno, risultino ben 108 voti nulli, la Giunta per la convalida delle elezioni "ha verificato non esservi protesta contro i verbali... e non ha riscontrato che negli eletti manchi alcuna delle condizioni dell'art. 40 dello Statuto e delle qualità richieste dalla legge.<sup>76</sup>"

Marvasi non ha l'abitudine di recriminare e sebbene sollecitato da più parti, non avanza alcun ricorso. Si consola con un dato inequivocabile, che smentisce le sue precedenti fosche illusioni, la "sua" Cittanova, ancora una volta, non lo ha tradito. Quei sei voti mancanti sono da cercare altrove.

#### Note:

<sup>1</sup> Vittorio Imbriani (Napoli, 27 ottobre 1840 - 1° gennaio 1886), scrittore e giornalista; trascorse la giovinezza tra Nizza e Torino dove il padre si era rifugiato dopo i moti del 1848. Studiò a Zurigo con il De Sanctis e, dopo l'Unità, tornato a Napoli, pur aderendo al gruppo della Destra, assunse posizioni decisamente reazionarie che suscitarono diffidenza persino tra i suoi amici. Personaggio eccentrico, amava assumere pose teatrali; fu colpito appena quarantenne da una grave malattia che lo portò alla paralisi.

<sup>2</sup> Si tratta della Commissione nominata dal ministro Pironti con l'incarico di modificare i due progetti di legge di codice penale e di Polizia punitiva depositati nel maggio del 1868. I risultati di questi lavori si condensarono in due elaborati, consegnati alla fine del 1870 al Ministero. I due nuovi progetti non ebbero fortuna in patria, ma furono molto apprezzati in Germania ed in Svizzera; V. EMILIO DOLCINI, *Codice Penale*, in «Digesto Discipline Penali», II, UTET, Torino 1988.

<sup>3</sup> Firenze fu capitale del Regno d'Italia per sei anni dal 3 febbraio 1865 al 3 febbraio 1871.

<sup>4</sup> NUNZIO COPPOLA (a cura di) *Carteggi di Vittorio Imbriani. Gli hegeliani di Napoli*, Istituto per la Storia del Risorgimento, Roma 1964, pp. 52-53.

<sup>5</sup> Rocco de Zerbi (Reggio Calabria, 11 giugno 1843 - Roma, 20 febbraio 1893) Scrittore, giornalista e deputato; volontario nelle guerre del 1860 e 1866, si schierò con la Destra moderata. Eletto deputato nel 1874, si distinse per la brillante oratoria e la vis polemica che lo contrappose a politici ed intellettuali. Coinvolto nello scandalo della Banca Romana, morì d'infarto alla notizia che la Camera aveva concesso l'autorizzazione all'arresto.

<sup>6</sup> NUNZIO COPPOLA (a cura di), *Carteggi di...*, op. cit., pp. 42-43.

<sup>7</sup> Michele Pironti (Montoro, 14 gennaio 1814 - Torre del Greco, 14 ottobre 1885) partecipò ai moti del 1848 e fu incarcerato in condizioni durissime a Montefusco, tanto che della sua situazione s'interessò l'ambasciatore britannico. Evase dal carcere, si rifugiò in Irlanda. Dopo l'Unità, venne eletto deputato e nel 1869, nel 3° Gabinetto Menabrea, fu nominato ministro di Grazia e Giustizia. Degna di nota è la circostanza che morì nella più assoluta povertà.

<sup>8</sup> Antonio Starabba Di Rudini (Palermo, 6 aprile 1839 - Roma, 7 agosto 1908) prefetto, deputato e ministro; laureatosi in giurisprudenza a Palermo, prese parte ai moti insurrezionali del 1860, ma non alla spedizione dei Mille. Sindaco di Palermo e poi prefetto, fu più volte ministro e presidente del consiglio dei ministri nel 1891 e dal 1896 al 1898.

<sup>9</sup> VINCENZO MARVASI, *Diomede Marvasi. Patriota Scrittore Magistrato*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 80-81.

<sup>10</sup> Nicola Amore (Roccamonfino, 18 aprile 1828 - Napoli 10 ottobre 1894) avvocato, deputato e poi senatore del Regno. Questore di Napoli dal 1862 al 1867 e poi nuovamente tra il 1883 e il 1887. Viene ricordato come il sindaco del Rinnovamento, ma anche come colui che repressero violentemente nel 1863 il primo sciopero operaio a Napoli.

<sup>11</sup> MARIO VINCIGUERRA, *Lettere di Nicola Amore a Diomede Marvasi*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. IX, fasc. III-IV, 1939.

<sup>12</sup> In due lettere a Vittorio Imbriani del settembre 1869 spiega le ragioni del rifiuto dell'incarico alla Procura di Milano, determinato non tanto dalla mal disposizione di sua moglie, "donna Bettina", che alla fine avrebbe accondisceso, quanto dall'insostenibilità delle spese di trasloco, dell'affitto di una casa per una famiglia di sette persone e del personale di servizio. "Io son meno ambizioso di quel che si crede. Ma se lo fossi, la mia ambizione non sarebbe certo appagata passando ora da consigliere di Cassazione a Procuratore Generale... Avrei accettato solo per poter essere più attivo", V. NUNZIO COPPOLA (a cura di) *Carteggi di...*, pp. 44-45 e 47-48.

<sup>13</sup> Diomede era il quartogenito di 12 figli del notaio Tommaso e di Girolama Guzzo, entrambi provenienti da ricche famiglie di proprietari terrieri. Il padre era massone e affiliato alla Carboneria ed i fratelli Enrico, Decio, Demostene e Vincenzo avevano preso parte ai moti insurrezionali; cfr. VINCENZO DE CRISTO, *Il comune di Cittanova nei fasti del Risorgimento*, ora in *Cittanova memorie e glorie* a cura di ARTURO ZITO DE LEONARDIS, MIT, Cosenza 1974.

<sup>14</sup> Angelo Camillo De Meis (Bucchianico, 14 luglio 1817 - Bologna, 6 marzo 1891) scienziato, medico e filosofo; deputato al parlamento napoletano nel 1848, esule a Torino, deputato dal 1861 al 1867; alla politica attiva, preferì l'insegnamento di Storia della Medicina a Bologna.

<sup>15</sup> UGO ARCURI, *Diomede Marvasi e la sua requisitoria contro l'ammiraglio Persano*, Ed. Scilla, Reggio Calabria 1966.

<sup>16</sup> VINCENZO MORELLI, *Diomede Marvasi nella vita e nell'ideale*, Ed. La Fiaccola, S. Maria Capua Vetere 1924.

<sup>17</sup> Silvio Spaventa (Bomba, 12 maggio 1822 - Roma, 20 giugno 1893) giornalista e uomo politico; tenace oppositore dei Borboni, venne condannato a morte, poi la pena gli venne commutata in ergastolo. Esule in Inghilterra e in Piemonte, rientrò a Napoli nel 1860. Deputato, Segretario del Ministero degli Interni, fu ministro dei Lavori pubblici nel governo Minghetti. Nel 1876 venne nominato senatore.

<sup>18</sup> MARIO VINCIGUERRA, *Lettere di Silvio Spaventa a Diomede Marvasi*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», a. IX, fasc. III-IV,

1933, ristampa a cura di Barbaro Editore, Oppido Mamertina 1996, p. 386.

<sup>19</sup> Ibidem, p. 387.

<sup>20</sup> Oltre ai Marvasi aderiscono all'iniziativa il Pisanelli, il D'Afflitto, i fratelli Pandola, Giacomo de Martino e due imprenditori Girolamo Maglione, che era stato presidente della Camera di commercio ed ora dirigeva la Banca Nazionale di Napoli e Giambattista Badarò, armatore con interessi nell'ambito della pesca e della lavorazione del corallo; V. RAFFAELE DE CESARE, *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900: Parte I*, in «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia», fasc. 8, 1910.

<sup>21</sup> Pasquale Turiello (Napoli, 1836 - 31 gennaio 1902) scrittore e giornalista; combatté con Garibaldi, fu docente di Lettere nei Licei e ricoprì incarichi amministrativi.

<sup>22</sup> La *Nuova Patria* visse diciotto mesi ed otto giorni; l'ultimo numero uscì l'8 novembre 1871, firmato da Raffaele De Cesare

<sup>23</sup> ALDO BERSELLI, *Il governo della Destra. Italia legale e Italia reale dopo l'Unità*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 80.

<sup>24</sup> Anche nelle relazioni dei prefetti di questo periodo si conferma la tendenza, definita "gretta e ridicola" a propugnare la candidatura di una persona qualsiasi "purché avesse avuto i natali in luogo", V. VINCENZO CATALDO, *Per ordine del Prefetto. Problemi, iniziative e governo del territorio nella provincia di Reggio Calabria durante la prima fase post unitaria*, Associazione Promocultura editore, Gerace 2022, p. 26.

<sup>25</sup> Antonino Plutino (Reggio Calabria, 10 dicembre 1811 - Roma, 25 aprile 1872) avvocato; patriota, deputato al Parlamento napoletano, prese parte alla spedizione dei Mille e rimase sempre fedelissimo a Garibaldi. Fu governatore di Reggio e poi prefetto; nel 1863 venne eletto deputato a Cittanova e mantenne la carica fino alla sua morte.

<sup>26</sup> Si V. FRANCESCO SPEZZANO, *La lotta politica in Calabria (1861-1925)*, Lacaia, Manduria 1968; e BRUNO POLIMENI, *Lotte politiche in provincia di Reggio Calabria dal 1861 al 1943*, Città del sole Editore, Reggio Calabria 2008. Il collegio di Cittanova rappresenta un'eccezione poiché, a parte l'elezione del Marvasi (1861) e quella di Muratori (agosto 1861) successivamente non ha mai premiato un candidato di Cittanova, optando sempre per un "forestiero", V. il mio *Il Collegio elettorale del mandamento di Cittanova, in Un paese del Sud. Cittanova 1618-1948*, (a cura di ROCCO LENTINI), Istituto Ugo Arcuri per la Storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea in provincia di Reggio Calabria, Villa San Giovanni 2005, pp. 108 ss.

<sup>27</sup> ALDO BERSELLI, *Il governo della Destra...*, op. cit., p. 86.

<sup>28</sup> Cfr. GIOVANNI DOMANICO, *L'Internazionale dalla sua fondazione al congresso di Chaux de Fonds, vol. I (1864-1870)*, Firenze, 1911 e GIULIO DE MARTINO e VINCENZA SIMOLI, *La Polveriera d'Italia. Le origini del socialismo anarchico nel Regno di Napoli*, Liguori, Napoli 2004.

<sup>29</sup> ANGELO CERIZZA, *Il ruolo dei militari nel moto di Piacenza del 1870*, in «Bollettino Storico Piacentino», a. XCIX, fasc. 1, gennaio-giugno 2004.

<sup>30</sup> CLAUDIO PAVONE, *Le bande insurrezionali della primavera del 1870*, in «Movimento operaio», gennaio-giugno 1956.

<sup>31</sup> Camera dei Deputati - X Legislatura - Tornata del 9 maggio 1870 - "Comunicazioni del Presidente Lanza sui fatti avvenuti a Catanzaro".

<sup>32</sup> Filippo Marincola (Catanzaro, 13 ottobre 1823 - 3 marzo 1890) avvocato, sindaco di Catanzaro, deputato nella X Legislatura.

<sup>33</sup> Donato Morelli (Scala Coeli, 10 aprile 1824 - Rogliano, 9 ottobre 1902) partecipò all'insurrezione del 1848 e alla spedizione dei Mille e fu nominato Governatore di Calabria Citra. Deputato dal 1861 al 1886, nel 1889 venne nominato senatore.

<sup>34</sup> Camera dei Deputati – X Legislatura – Tornata del 19 maggio 1870 “Interrogazione del deputato Filippo Marincola al Ministro dell’Interno”; Tornata del 20 maggio 1870 “Interrogazioni del deputato Donato Morelli al Ministro dell’Interno.”

<sup>35</sup> Giovanni Nicotera (Sambiasi, 9 settembre 1828 – Vico Equense, 13 giugno 1894) aderì alla Giovane Italia di Mazzini al seguito dello zio Benedetto Musolino; prese parte ai moti del 1848, combatté per la Repubblica Romana e partecipò alla spedizione di Sapri con Pisacane. Nel 1862 fu con Garibaldi in Aspromonte. Tenace oppositore dei governi della Destra, con l’avvento della Sinistra al potere divenne ministro degli Interni, perseguendo duramente le opposizioni repubblicane, anarchiche e socialiste.

<sup>36</sup> Camera dei Deputati – X Legislatura – Tornata del 25 luglio 1870 – Dibattito.

<sup>37</sup> La formula scelta recitava: «*Colla certezza che il Governo italiano assicurerà l’indipendenza dell’autorità spirituale del Papa, dichiariamo la nostra unione al Regno d’Italia, sotto il governo monarchico-costituzionale del Re Vittorio Emanuele II e dei suoi successori*». I voti favorevoli furono 133.681, i contrari 1.507; nella città di Roma i favorevoli furono 77.520, contrari 857; V. RAFFAELE CADORNA, *La liberazione di Roma nell’anno 1870 e il plebiscito*, Roux & C., Torino 1899.

<sup>38</sup> Il periodo di transizione, anche a causa della forte opposizione di Pio IX e della Curia fu particolarmente difficoltoso e richieste l’adozione di numerosi e minuti provvedimenti normativi; si v. *Atti del Governo provvisorio di Roma e province romane*, in Archivio di Stato di Roma, Collezione Bandi, b. 291.

<sup>39</sup> Ministero degli Esteri – *I Documenti diplomatici italiani*. Prima serie: 1861-1870, vol. V, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1977.

<sup>40</sup> Basterebbero le altisonanti e patriottiche cronache del De Amicis (*Impressioni su Roma e i Ricordi* 1870-71) e le entusiastiche parole del De Sanctis che annotava: «*Suonano a stormo le campane. Roma è stata liberata. Sia gloria al Machiavelli*» per comprendere il clima di quei giorni, mentre la stampa e l’opinione pubblica estera si mostravano scettici quando non apertamente ostili.

<sup>41</sup> Il dibattito, apertosi all’indomani dell’occupazione di Roma, sul trasferimento immediato della capitale e lo scioglimento della Camera e che, oltre al mondo politico, coinvolse la stampa, gli ambienti industriali padani e l’aristocrazia terriera, è stato ricostruito da ALDO BERSELLI, *Il governo della Destra...*, op. cit., pp. 79 e ss.

<sup>42</sup> Relazione del Consiglio dei Ministri a S.M. in udienza del 2 novembre 1870, in *Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia*, 3 novembre 1870 n. 302.

<sup>43</sup> Francesco De Sanctis (Morra Irpina, 28 marzo 1817 - Napoli, 29 dicembre 1883) scrittore, critico letterario, deputato; partecipò ai moti del 1848, esule a Torino, si trasferì nel 1856 a Zurigo dove insegnò Letteratura italiana al Politecnico. Tornato a Napoli fu ministro dell’Istruzione nel governo provvisorio, poi riconfermato nel primo governo italiano. Deputato al Parlamento, abbandonò per un breve periodo l’attività politica per dedicarsi all’insegnamento, ma poi, con la Sinistra al governo, venne nuovamente nominato ministro dell’Istruzione, carica che mantenne fino al 1882.

<sup>44</sup> FRANCESCO DE SANCTIS, “*I partiti e l’educazione della nuova Italia*”, Einaudi, Torino 1993.

<sup>45</sup> Angelo Camillo De Meis (Bucchianico, 14 luglio 1817 - Bologna, 6 marzo 1891) scienziato, medico e filosofo; deputato al Parlamento Napoletano nel 1848, esule a Torino, deputato dal 1861 al 1867, fu docente di Storia della Medicina a Bologna.

<sup>46</sup> Lettera del De Meis a Marvasi, riportata in VINCENZO MORELLI, *Diomede Marvasi nella vita e nell’ideale*, La Fiaccola, S. Maria Capua Vetere 1924.

<sup>47</sup> Questa è l’opinione che circola negli ambienti prefettizi della provincia di Reggio Calabria e che veniva manifestata dal Sottoprefetto di Palmi,

Giuntini; si v. BRUNO POLIMENI, *Lotte politiche...*, op. cit., p. 14.

<sup>48</sup> Si v. GIOVANNI MOBILIA, *Cronaca dell’insurrezione filo borbonica a Maropati*, in «L’alba della Piana», giugno 2019.

<sup>49</sup> La prima votazione si tiene il 27 gennaio 1861 con la presenza di altri due candidati, il marchese Vincenzo Avati di Polistena e il duca Luciano Serra di Cardinale. Gli iscritti sono 753 ed i votanti 505. Marvasi ottiene 253 voti, Avati 108 e Serra 56. La seconda votazione si svolge il 7 aprile e votano 436 elettori; Marvasi ottiene 328 voti e Spanò-Bolani 84; 24 voti vengono annullati; cfr. ANTONIO ORLANDO, *Il Collegio elettorale...*, op. cit., pp. 103-107.

<sup>50</sup> Cesare Cantù (Brivio, 5 dicembre 1804 - Milano, 11 marzo 1895) letterato, archivista e storico, autore di una Storia Universale in 35 volumi pubblicata tra il 1838 ed il 1846. Cattolico integralista assunse posizioni fortemente conservatrici.

<sup>51</sup> Il De Sanctis scrive che le opere di Cantù sono «...viziate da preconcetti confessionali e fondate su pettegolezzi da servette... [...] è uno spirito malato e tristo, in lotta con i contemporanei, declamatore contro i pedanti e i letterati, contro l’ignoranza e la corruzione del secolo, come uomo mal contento e mal compreso, che si mette fuori e contro la società, in mezzo alla quale si trova. Con questa disposizione d’animo fosca, con tanto di tedio e di dispetto al di dentro, non si può scrivere nessuna storia della letteratura»; in *Saggi critici*, a cura di LUIGI RUSSO, vol. I, Laterza, Bari 1979.

<sup>52</sup> Lettera di Diomede Marvasi a Silvio Spaventa, riportata in VINCENZO MARVASI, *Diomede...*, op. cit., p. 69.

<sup>53</sup> Girolamo Raso, figlio del medico e patriota Giuseppe Raffaele, fu il primo sindaco di Cittanova dopo l’Unità, amico fraterno di Antonino Plutino.

<sup>54</sup> VINCENZO MORELLI, *Diomede Marvasi...*, op. cit., p. 45.

<sup>55</sup> Diomede insieme a tutta la sua numerosa famiglia in quei giorni è al capezzale della madre mormente; «*Mia madre è morta il 4 di questo mese. Io la piango ancora come se avessi avuto poc’anzi questa notizia; e sento che questo dolore, per quanto tempo passi, non scemerà*», V. VINCENZO MARVASI, *Diomede...*, op. cit., pp. 68-69.

<sup>56</sup> MARIO VINCIGUERRA, *Lettere di Silvio Spaventa...*, op. cit., p. 370.

<sup>57</sup> In realtà le compagnie della G. N. di Radicena e di Polistena continuarono ad operare almeno fino al 1878, si v. ROBERTO AVATI, *Le Guardie Nazionali dopo l’Unità d’Italia*, in «L’alba della Piana», settembre 2016.

<sup>58</sup> MARIO VINCIGUERRA, *Lettere di Silvio Spaventa...*, op. cit., pp. 372-373. Le “carte di Cittanova” cui si riferisce Spaventa sono voti e petizioni che l’Amministrazione civica aveva indirizzato al Ministero dell’Interno per il ripristino della circoscrizione mandamentale; si v. DOMENICO COPPOLA, *La Gran Corte criminale della Prima Calabria Ulteriore ed il suo archivio (1818-1862)*, in «Historica», a. XXIV, 1971, n. 2. Per quel che concerne l’amministrazione comunale, in effetti il 19 agosto 1863, il sindaco, comm. Camillo Palermo, venne destituito e fu nominato un commissario straordinario nella persona di Francesco Pannella, funzionario di Prefettura.

<sup>59</sup> VINCENZO MARVASI, *Diomede...*, op. cit., p. 51.

<sup>60</sup> Ibidem, pp. 69-71.

<sup>61</sup> Si tratta di quella “sottrazione di titoli” di cui parlava Silvio Spaventa nella lettera sopra citata.

<sup>62</sup> MARIO VINCIGUERRA, *Lettere di Diomede Marvasi a Silvio Spaventa*, op. cit., p. 303.

<sup>63</sup> Ibidem, pp. 315-316. A seguito di un’inchiesta ministeriale, le accuse contro Enrico Marvasi caddero e con provvedimento del giugno 1864 a firma del ministro Minghetti, venne promosso ad altro incarico e trasferito in altra sede.

<sup>64</sup> GAETANO CINGARI, *Storia della Calabria dall’Unità ad oggi*, Laterza, Bari 1982, pp. 31 e ss.

<sup>65</sup> La letteratura di protesta, che Antonio Piromalli ha denominato “la letteratura della delusione storica” (si v. *La Letteratura calabrese*, Guida, Napoli 1977) aveva trovato nell’abate Martino e in Mastru Bruno i due principali portavoce del diffuso malcontento popolare; cfr. ANTONINO MARTINO, *...di la furca a lu palu!*, a cura di Piero Ocello, EDI-CIPS, Nettuno 1984 e BRUNO PELAGGI, *Li Stuori*, a cura di Biagio Pelaia, Serra San Bruno 1982.

<sup>66</sup> FILIPPO RACCO, *I fatti d’Ardore. Colera, untori, crimini e vicende giudiziarie di una tragica colonna infame calabrese del 1867*, CORAB, Gioiosa Jonica 2001.

<sup>67</sup> ISABELLA LOSCHIAVO PRETE, *Il Brigantaggio nella prima Calabria Ultra all’indomani dell’Unità d’Italia*, Città del sole, Reggio Calabria 2010.

<sup>68</sup> Francesco Palaja (Casalnuovo, ? 1814 - 13 settembre 1876) di Giacomo, massaro, e di Teresa Tropeano; ordinato sacerdote nel 1839, esercitò il suo ministero in Cittanova, fu patriota e fervente repubblicano. Accusato di cospirazione fu condannato alla sorveglianza speciale, ma dopo tre anni venne proscioltto. Le sue forti invettive furono rivolte, oltre che contro i politici, che avevano tradito le aspirazioni dei patrioti, contro la diocesi ed il clero, ritenendosi discriminato per le sue idee e per le posizioni liberali.

<sup>69</sup> Pasquale Lo Schiavo (Radicena, 28 marzo 1811 - Napoli, 7 maggio 1877), proprietario terriero, avvocato, senatore; di famiglia filo-borbonica e clericale, si schierò con i liberali dopo il passaggio di Garibaldi ponendosi a capo della Guardia Nazionale di Radicena e prodigandosi per il successo del Plebiscito. Nel corso della visita a Reggio del re Vittorio Emanuele II, nel maggio del 1862, al seguito della delegazione del Collegio di Cittanova, guidata dal deputato Muratori, ha modo di favorire la permanenza del sovrano che, grato per i tanti servizi ricevuti, gli accorda nel 1863 la nomina a senatore e gli concede due anni dopo il titolo di conte di Pontalto; si v. ISABELLA LOSCHIAVO PRETE, *Radicena Jatrinoli Taurianova*, Editrice La Brutia, Polistena 1982.

<sup>70</sup> La poesia è stata inserita nella raccolta *Cazzumbrazzeide. Poema satirico in vernacolo calabrese con traduzione a fronte*, a cura di PINO DEMAIO, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2014.

<sup>71</sup> L’on. Agostino Plutino nel corso di un suo intervento alla Camera nel dibattito sullo stato delle strade in Calabria, descrisse un viaggio da lui effettuato da Napoli a Reggio per il quale aveva impiegato dieci giorni; V. Camera dei Deputati – X Legislatura – Tornata del 30 aprile 1869.

<sup>72</sup> MARIANO CAMPAGNA, *Le elezioni e la legge elettorale*, 1875.

<sup>73</sup> LUCREZIA ZAPPIA, *Aspirazioni al decentramento. Il caso di Reggio Calabria (1861-1865)*, in «Rivista Storica del Risorgimento», 1998.

<sup>74</sup> L’affluenza sul piano nazionale raggiunse il 45,5% (240.974 votanti su 530.018 elettori). Il forte astensionismo viene attribuito alla propaganda del clero che invita i cattolici a disertare le urne per l’usurpazione del potere temporale del Papa e per l’illegittima ed ingiusta occupazione della Santa Sede da parte dello Stato italiano; V. CHRISTOPHER SETON-WATSON, *L’Italia dal liberalismo al fascismo (1870-1925)*, vol. I, Laterza, Bari 1999.

<sup>75</sup> Le tabelle sono state elaborate sulla base del confronto dei dati ricavati da *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, voll. I e II, Roma 1946 e *Atlante storico-elettorale d’Italia (1861- 2008)* a cura di PIERGIORGIO CORBETTA e MARIA SERENA PIRETTI, Zanichelli, Bologna 2009.

<sup>76</sup> Camera dei Deputati – XI Legislatura – Tornata del 12 dicembre 1870.

## ALCUNE NOTIZIE SULLA POSIZIONE E LA CONSISTENZA DELLE ABITAZIONI DELLA FAMIGLIA AVATI A POLISTENA NELLA SECONDA METÀ DEL 1700

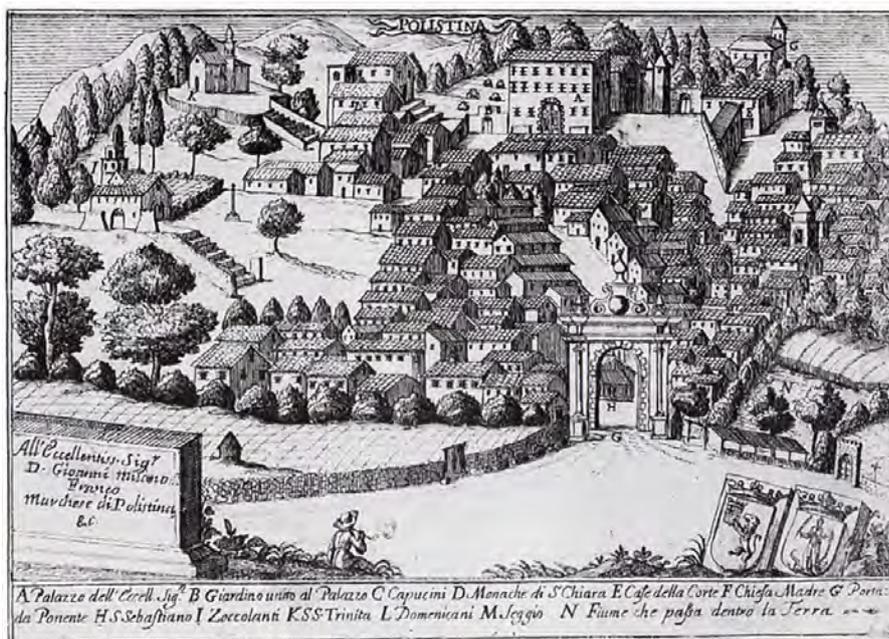
Roberto Avati

In alcuni documenti di divisione di beni tra i miei antenati sono riportate alcune notizie interessanti per la descrizione della Polistena a metà del diciottesimo secolo.

A quel tempo l'abitato di Polistena interessava soprattutto la zona a sinistra dello Jerapotamo. Infatti, Giantommaso Avati (1702-1765) nel descrivere una casa ereditata dal prozio reverendo Francesco Antonio Avati (1643-1727) precisa che era dirimpetto al ponte di tavole sullo stesso torrente e che consisteva in tre camere e tre bassi con due scale esterne e come riferimento particolare indicava che dal terreno al di sotto di questa casa scaturiva "l'acqua della fontana migliore universale di questa città volgarmente detta la fontana di Avati".

Probabilmente, la casa era in rilevato rispetto alla sorgente ma questo affioramento aveva minato le fondamenta della casa al punto che alcuni muri, nonostante delle cospicue spese per aggiustarli, crollarono e le prime due camere diventarono "casalini" e di fatto nel 1751 soltanto una camera era ancora in piedi ed era affittata al fratello Pietro Pasquale (il germano da cui discende il ramo dei marchesi) "per darne conto che però mai diede!".

L'esistenza di alcuni ponti sul torrente era stata segnalata ben settanta anni prima dall'abate Pacichelli, infatti nella sua opera precisa di aver visitato il paese e di avere notato "sopra uno dei fiumi detto Jerapotamo, che la città divide, veggonsi due magnifici ponti eretti di famose fabbriche, l'uno nella piazza maggiore, l'altro nella piazzetta a fronte del palazzo dove i signori abitano; vi si vede poco lungi dal detto ponte una vaga fontana detta di Dragonara... all'incontro di detto palazzo sonovi magnifiche stalle che con quello e con le fabbriche delle mura che chiudono un delizioso giardino, formano un ampio largo a modo di anfiteatro dove si corrono anelli e talvolta si giostra".



Polistena nel disegno del Pacichelli nel quale è indicato il "Fiume che passa dentro la Terra"

Evidentemente il ponte di tavole indicato dal mio antenato era quello della Piazza Maggiore.

Nella divisione è anche indicata la consistenza dell'abitazione principale nel quartiere volgarmente chiamato "dei nobili vicino la piazza in alto ossia piazzetta". La casa era compresa tra le tre vie pubbliche dalla parte di tramontana, ponente e mezzogiorno mentre sull'altro lato confinava con diversi proprietari tra i quali il sacerdote Piconiero ed il sig. Lucisano.

In origine consisteva in sei camere superiori di cui due fatte fare dal padre di Giantommaso, Domenico Fortunato (1768-1740), che li aveva assegnati allo stesso figlio permettendogli l'ingresso "dall'arcivio nell'entrare al portone vecchio" ed altrettanti bassi ed in più l'orto dalla parte di dietro confinante con Lucisano; Giantommaso a seguito della donazione da parte del padre di un'area dell'orto ingrandì la costruzione con altri muri.

Purtroppo, nonostante tutte queste indicazioni, non si possono avere riscontri della effettiva posizione nella famosa

stampa del Pacichelli; l'unico riferimento può essere quello proveniente dai miei ricordi sulle indicazioni, molto generiche, che mi dava mio zio Giovan Battista quando passavamo all'incrocio tra la via "delle fabbriche" e la via Muraglie: mi diceva che in quel largo esisteva l'antica casa degli Avati. Un'altra informazione potrebbe provenire dalla conoscenza della casa in cui negli anni sessanta, durante dei lavori di ristrutturazione, fu scoperta una bara. Soltanto adesso, infatti, ripensando a questo ritrovamento posso dare un preciso significato all'annotazione nel libro dei morti della parrocchia di Santa Maria Vergine di Polistena riguardo alla morte – a causa del "flagello" del 1783 – del canonico GIANCARLO, nato il 1 febbraio del 1740, che era laureato ed era prete. Nel libro parrocchiale è testualmente scritto «Tumulatum fuit prope suum dirutum palatium» a saperlo, o per meglio dire ad intuire questa possibilità, allora avremmo potuto chiedere i resti mortali per ricomporli nella nostra cappella.

## CASALNUOVO DESCRITTO DA ANTONINO LOMBARDI NEL 1843

Giovanni Russo

**I**risvolti e le conseguenze di taluni eventi locali (in questo caso il post terremoto del 1783) possono rappresentare una vera e propria occasione di conoscenza di un luogo specifico e tendono a soddisfare la curiosità di quanti desiderano conoscer qualcosa in più della propria identità storica. Una pagina meravigliosa di prosa, al contempo una sintesi di storia locale, può considerarsi lo scritto che Antonino Lombardi, ardente patriota e personaggio chiave del Risorgimento, originario di Casalnuovo (oggi Cittanova) e membro della Guardia Nazionale di Napoli, città dove si stabilì intorno al 1840 e dove compì i suoi studi giuridici, pubblicò nel 1843 sull'autorevole periodico partenopeo "Poliorama Pittoresco". Pagina che, seppur breve, offre spunti e testimonianze originali circa: le fasi della ricostruzione del centro storico; della visita del Sovrano Ferdinando II; del ruolo di D. Domenico Siciliano nella costruzione della Chiesa del Rosario; della nascita di quella di San Rocco che, nel 1843, era ancora con le sole fondamenta ma che si stava "ergendo per liberalità divota di solleciti e pii cittadini" in una forma non meno grande della stessa Matrice; dell'ardore del giudice D. Domenico Sansone che fece costruire strade, piantare alberi di acacia e quant'altro sotto la direzione di D. Vincenzo Tarsitani; le sottoscrizioni ed il lavoro prestato dalla gente umile che, non potendo contribuire, offriva la propria opera a prò della ricostruzione della cittadina; la disponibilità di tanti cittadini che si erano obbligati, per l'illuminazione pubblica, a tenere acceso un fanale dalle ventiquattrore fino a notte avanzata, e quant'altro che ognuno scoprirà leggendo.

Ma chi fu veramente Antonino Lombardi? La prima fonte biografica di Antonino, Giuseppe, Salvatore, Giovanni Lombardi, figlio di Giacomo e di Caterina Cananzi, nato a Casalnuovo l'11 maggio 1814 (Atto con n. d'ordine 77



Antonino Lombardi e Giuseppina Serrao D'Aquino

del Registro dei nati), fu vergata, una prima volta, dal grande studioso Vincenzo De Cristo<sup>1</sup>. Egli, per quanto relativo alla vita politica, attingendo agli atti del processo nel Regio Archivio di Stato di Napoli (vol. III, fol. XXIX), riferisce, particolarmente che al Lombardi, "Accusato come cospiratore, gli fu spiccato mandato di cattura, mentre era venuto in famiglia; ma costituitosi in Napoli, fu detenuto lungo tempo nelle carceri di Santa Maria Apparente ed in quella della Vicaria dove trovossi insieme con Carlo Poerio, con Filippo Suriani, con Diomede Marvasi ed altri patrioti nel 1849".

Il De Cristo riporta integralmente le conclusioni che il Regio Procuratore Generale fece alla Gran Corte Criminale di Napoli contro il Lombardi, reo di cospirare contro gli ordini costituiti dello Stato, di essere stato condotto da Napoli nella sua patria calabra onde formare un partito e preparare la popolazione calabrese alla rivoluzione per abbattere il legittimo governo. La sua causa fu trattata il 25 settembre del 1850 e, difeso dall'avv. Francesco Schiano, fu rimesso in libertà, dopo ben nove mesi di prigionia, risultando assolto per insufficienza di prove. Ritiratosi in patria, coprì pubblici incarichi che disimpegnò con zelo e con specchiata onestà. Alle dimissioni di Antonino Raso che era stato nominato pubblico Amministratore di Cittanova per il triennio 1873-1875, fu nominato il nostro Antonino Lombardo che fu definito: inabile ed incapace di reggere

l'amministrazione comunale mancando non solo di molta intelligenza, ma anche delle necessarie cognizioni delle svariate leggi". Successivamente, però, Decio Marvasi, fratello di Diomede, scrivendo al Ministro dell'Interno il 14 febbraio 1883, nel giustificare la rinuncia, ebbe a sottolineare come "Antonino Lombardi non accettò perchè trovò in cassa lire 17 mila"<sup>2</sup>. Antonino Lombardi, alla data del 19 aprile 1876, fu tra i sottoscrittori del ver-

bale della prima riunione per l'istituzione della Società Operaia di San Giuseppe (poi Società Operaia di Cittanova)<sup>3</sup>. Ornò la Chiesa Matrice con un pulpito marmoreo, che dovrebbe essere opera dello scultore, cav. E. Tomagnini di Viareggio, su cui fece incidere: "Lombardi Antonino e Giuseppina Serrao D'Aquino di lui consorte donarono - 1897", mentre nel Cimitero Comunale fece realizzare, dallo stesso scultore, come si evince dalla firma, un sepolcro monumentale marmoreo con, al centro, un angelo sveltante ed ai lati il suo busto e quello della moglie. Fu insignito del titolo di Cavaliere di S. Maurizio e Lazzaro ed ebbe una modesta pensione mensile come danneggiato politico sino alla morte avvenuta il 6 luglio 1900, all'età di 86 anni.

Siamo rammaricati di non aver potuto, al momento, consultare l'altra ed ormai rarissima "Biografia di Antonino Lombardi", scritta ancora da Vincenzo De Cristo, e pubblicata nel "Corriere di Calabria" di Reggio (anno V, n. 13 a 15 - 1898).

Ad Antonino Lombardi, in altri tempi, il Comune di Cittanova ha intitolato la via che è tra quelle che portano il nome di Roma e Vincenzo Gioberti.

Ma ecco il prezioso testo del Lombardi, per la cui maggiore conoscenza, specie politica che lo collocherebbe, a buon diritto, tra i più importanti fautori del Risorgimento in Calabria, auspichiamo debbano essere riservati nuovi studi e più approfondite ricerche:

### «COSE PATRIE : CASALNUOVO

Nella Calabria meridionale, cui natura diè feracità di suolo e dolcezza di clima, siede in estesissima pianura, parte già della magna Grecia, e sotto apertissimo cielo, la terra di Casalnuovo, centro del continente che formando l'estremità della nostra Italia, vien bagnato da due mari Ionio e Tirreno.

Il secondo dè quali, a cominciar dalla punta di Vaticano, e percorrendo l'isole liparine, fino al Faro di Messina presentasi tutto alla sua veduta. Un estesissimo orizzonte dilatasi d'ogni sua parte, tranne l'oriente, ove le montagne e le amene colline le fanno bella corona.

Ma natura che con materno riso l'adorna le fu madrigna il dì 5 febbrajo del memorabile 1783. In quel giorno funesto il terremoto, flagello delle Calabrie, portò al colmo la distruzione di Casalnuovo, appianando e riducendo in polvere quanto di fabbrica in esso esisteva. Cosicché i pochi che ne camparono, si videro inabilitati, per lo spazio di dieci anni, non che a progredire, a riaversi e rialzare un solo degli edifici adeguati al suolo. Ma si aumentava nondimeno il numero dè superstiti, e facendo questi tesoro delle largizioni dell'illustre ed opulenta Principessa di Gerace, ampliarono il proprio territorio ed accrebbero i fabbricati. La gente estranea d'altra parte attirata dalle dolcezze e vantaggi del luogo, vi concorrevano e vi si stabiliva volentieri. Estendevansi altresì i traffichi e i privati negozi, e col commercio e con le industrie cresceva pur Casalnuovo. Uomini dell'età presente lo rammentano distrutto dal tristo flagello, ed è lor maraviglia vederlo ora fiorente quanto ogni altro paese delle tre Calabrie, per inciviltamento, per agi d'ogni altra sorta e per

numerosa popolazione, la quale da se sola è bastante ad elevare Casalnuovo a circondario di seconda classe. Intorno ad esso sono tanti gli orti e gli ameni poderi, e si copiosa la verdura che ne trae l'industrie e indefesso coltivatore che ne provvede il Distretto di Oppido non solo, ma quello di Gerace ancora. Numerosi palagi e novelli altri edifici, tanto in città quanto in campagna si sono inalzati, e danno ora lustro e celebrità al paese. Al quale è gloria rammentare aver dato albergo al nostro Augusto Sovrano, che viaggiando le Calabrie credè pernottarvi preferendolo agli altri circostanti comuni.

Somma lode è dovuta al degno e zelante sacerdote D. Domenico Siciliano per aver condotta a fine da pochissimo tempo, con larghe elemosine di tutti i cittadini, una magnifica chiesa sotto il titolo del Santissimo Rosario, per cui la gente mostra ardente e vera divozione. Un'altra chiesa di S. Rocco, della quale sonosi gittate le fondamenta, non meno grande di quella, si sta ergendo per liberalità divota di solleciti e più cittadini.

Con lo stesso unanime disinteresse Casalnuovo concorre a qualunque altra opera pubblica da cui spera incremento di prosperità e di bellezza. Ne sia prova l'ardore onde si è intrapreso il lavoro delle sue strade, ad impulso dell'ottimo giudice D. Domenico Sansone. Le principali di esse sono già bellamente compiute. È notevole fra le altre, per regolarità ed ampiezza, per l'ornamento degli alberi di acacia, non che pel vasto orizzonte che da essa si scorge, quella detta di Santa Maria, e l'altra chiamata dei Manganelli, alla quale la comune riconoscenza ha sostituito il nome di strada Sansone. Per le quali cose, volontarie sottoscrizioni si aprivano, e con diligenza e fede se ne usava il frutto a pro del pubblico bene. E giova, sempre più a vanto dè Casalnovesi, manifestare che la bassa gente, non potendo concorrere nelle comuni tasse, prestavasi altrimenti a siffatte opere, ed ogni giorno vedevansi le centinaia di vetture e carri impiegati al trasporto del materiale necessario, con una gara ch'era stimolo e premio alla fatica. Aggiungasi che il paese si è per ora in parte illuminato, essendosi obbligati moltissimi di tenere acceso un fanale dalle venti-



Cittanova, chiesa Matrice, pulpito (1897)

quattrore fino a notte avanzata. Or è da confidar assai che recherassi presto a termine quanto si è proposto ed insinuato dal giudice Sansone, le lodi di cui, pel buon successo che ottennero le sue sollecitudini in favore di Casalnuovo, e per le virtù e belle doti dell'animo suo, non debbono disgiungersi da quelle dovute all'intelligentissimo D. Vincenzo Tarsitani; questi in tale occasione ha fatto vedere il vivo interesse che ha per la patria, ed ha saputo con eminente sagacità ordinare e dirigere le opere sovraccennate. Le quali da una parte c'invitano a congratularcene cò loro promotori, e dall'altra ci fanno concepire la speranza di vedere quanto prima Casalnuovo eguale ai voti che noi solleviamo ardentissimi per la sua floridezza e magnificenza.

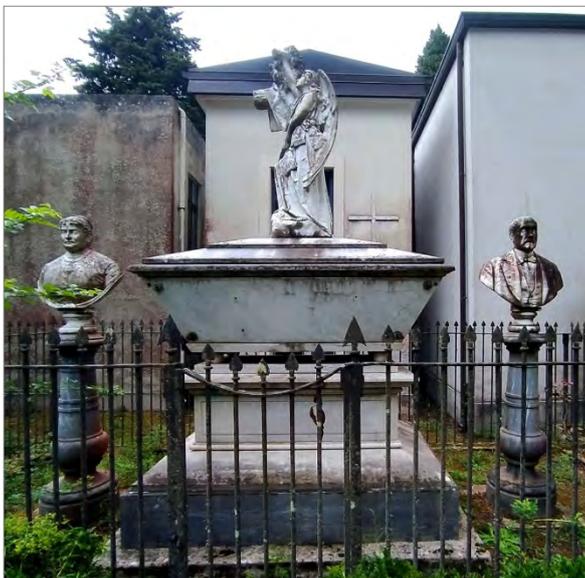
Antonino Lombardi».

#### Note:

<sup>1</sup> VINCENZO DE CRISTO, *Prime memorie storiche di Cittanova*, Potenza 1892, riproposta in *Cittanova memorie e glorie*, a cura di ARTURO ZITO DE LEONARDIS, Mit, Cosenza 1974, pp. 173-177.

<sup>2</sup> MARIA PIA MAZZITELLI, *La vita civica dopo l'Unità attraverso i documenti dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria*, in *UN PAESE DEL SUD: Cittanova 1618-1948*, a cura di Rocco Lentini, Istituto "Ugo Arcuri" per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea in provincia di Reggio Calabria, stampa 2005, pp. 36 e 38.

<sup>3</sup> ERNESTO SCIONTI, *Cittanova fervore artistico tra '800 e '900 dai Biangardi a Girolamo Scionti*, Cittanova 2010, p. 84, al n. 65.



Tomba Lombardi-Serrao D'Aquino

## UN'INCONSUETA RICHIESTA DELLA SOCIETÀ AGRICOLA OPERAIA DI IATRINOLI ALL'«AUTORITÀ ECCLESIASTICA» DIOCESANA

Giosofatto Pangallo

La Società Agricola Operaia di Iatrino-  
lnoli sorse nel 1874<sup>1</sup>, come quella  
denominata «Libertà ed uguaglianza» di  
Radicena<sup>2</sup>. Nel 1876 era una delle poche  
attive nel territorio della Piana<sup>3</sup>.

Aveva sicuramente un proprio origi-  
nario statuto, modificato nel 1918 e suc-  
cessivamente rivisto nel 1937<sup>4</sup>, e un re-  
golamento interno, che esplicitava le  
norme statutarie del 1918, il quale era  
stato approvato dall'assemblea generale  
dei soci del quattro luglio 1920<sup>5</sup>.

Essa, che, come tutte le altre società, era  
un'associazione privata di liberi cittadi-  
ni, s'interessava anche, qualche volta,  
di problematiche che esulavano dai con-  
sueti e usuali rapporti inerenti ai soci.  
S'inseriva, per bocca del suo presidente,  
anche nel campo ecclesiastico e, assu-  
mendo quasi un ruolo da investitura spe-  
ciale, esprimeva, a nome della colletti-  
vità, al di là di affettuosi rapporti di ami-  
cizia e del «voto di plauso», se sponta-  
neo e non suggerito, apprensioni, valu-  
tazioni, giudizi di merito, richiami e in-  
viti alla «Superiore Autorità Ecclesia-  
stica», nella fattispecie al vescovo di Mi-  
leto<sup>6</sup>, che non competevano ad essa o,  
comunque, che non rientravano specifi-  
camente nella sfera dei propri compiti,  
potremmo dire, d'istituto<sup>7</sup>; ciò a quanto  
emerge dalla seguente «copia di delibe-  
razione» dell'assemblea generale dei  
soci del 25 novembre 1934, conservata  
nell'Archivio storico diocesano di Op-  
pido Mamertina-Palmi, che, a futura me-  
moria, si pubblica integralmente, senza  
apportare correzioni al testo, riportando  
anche i nominativi di parte dei soci, os-  
sia di quelli presenti, e dei suoi dirigenti  
*pro tempore*<sup>8</sup>.

**«SOCIETÀ AGRICOLA OPERAIA  
DI MUTUO SOCCORSO  
IATRINOLI**

--- Copia di deliberazione ---

L'anno 1934-XIII° E[ra] F[ascista] il  
giorno 25 del mese di Novembre, alle  
ore nove, nella sede sociale in piazza



Vittorio Emanuele in Iatrino, sezione  
del Comune di Taurianova<sup>9</sup>.

Convocata, previo avviso personale, reso  
di pubblica ragione, del giorno 22 cor-  
rente mese, l'assemblea generale dei  
soci, si è riunita sotto la presidenza del  
Sig. Mangialardo Giacomo-Presidente<sup>10</sup>  
- Assiste il Segretario della Società Sig.  
Bernava Antonino. Fatto l'appello nomi-  
nale, dell'elenco tenuto dal Segretario ri-  
sultano presenti i seguenti soci.

- N° 1° Alampi Francesco  
“ 2° Alessi Felice  
“ 3° Alessi Giacomo di Felice  
“ 4° Andreacchio Giuseppe  
“ 5° Bernava Ferdinando  
“ 6° Bernava Antonino di Ferdinando  
“ 7° Cardona Giovanni  
“ 8° Corica Antonino  
“ 9° Dicerto Pasquale  
“ 10° Epifanio Antonio  
“ 11° Epifanio Salvatore di Antonio  
“ 12° Falletti Alfonso  
“ 13° Fontana Domenico  
“ 14° Gerace Giuseppe  
“ 15° Gerace Domenico  
“ 16° Locoteta Domenico  
“ 17° Luccisano Giuseppe  
“ 18° Mangialardo Jacopo  
“ 19° Mangialardo Giacomo di Jacopo  
“ 20° Mazzini Giuseppe  
“ 21° Mazzini Giovanni di Giuseppe  
“ 22° Miliandò Antonino

- “ 23° Miliandò Domenico  
“ 24° Paladino Antonio  
“ 25° Porcino Antonino  
“ 26° Raccosta Antonino  
“ 27° Raccosta Cesare  
“ 28° Raccosta Francesco di Antonino  
“ 29° Scriva Salvatore  
“ 30° Scarfò Domenico Antonio  
“ 31° Spirli Vincenzo  
“ 32° Startari Vitale  
“ 33° Topa Giuseppe di Domenico  
“ 34° Topa Domenico  
“ 35° Vasta Giovanni  
“ 36° Vaccari Giuseppe  
“ 37° Venuto Antonino  
“ 38° Vigliarolo Francesco  
“ 39° Vigliarolo Carmelo  
“ 40° Vicari Luciano

ed il Presidente ritenuto legale il nu-  
mero degli intervenuti perché superiore  
alla metà più uno degli iscritti dichiara  
aperta la seduta – ed invita l'adunanza  
a trattare il seguente ordine del giorno:

### COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

Il Presidente espone, che circa l'oggetto  
da trattarsi, ognuno esprima la propria  
opinione dichiarandosi contrario o fa-  
vorevole, e poi comunica:  
Da vari giorni circola in paese la no-  
tizia, di trasferimento ad altra sede,

dell'Arciprete Signor Can[oni]co Zirilli Michelangelo<sup>11</sup>, notizia che in tutto il popolo ha destato vivissima apprensione.

La nostra Associazione non può restare indifferente, ed è coscienzioso e giusto che in questa adunata, sinceramente esprima un voto di plauso, all'opera che nel periodo di due anni<sup>12</sup>, il suddetto Arciprete Zirilli ha svolto, suscitando in tutta la popolazione entusiasmo, e sentimento religioso, da lungo tempo sopiti. Con la sua multiforme attività, con lo zelo disinteressato, con la formazione dell'azione Cattolica che ha trasformato la gioventù del paese, con l'assistenza ai derelitti ed a tutti i minorati della fortuna, ha provocato un'edificante risveglio delle coscienze, ottenendo che anche quelli, dalle più indurite varcassero la soglia della Chiesa e si avvicinasero ai, Santi Sacramenti, da cui per anni ed anni erano rimasti lontani<sup>13</sup>.

Tanto e così opera di bene, e così grande risveglio nella Fede, non possono essere interrotti, e tutti i cittadini di Jatrino, vivendo quasi nell'oscurantismo, oggi, rinati alla Vita, ed alla Luce della Religione, debbono cooperarsi, pregare perché non sia loro inflitta tanta iattura. L'Assemblea, sentita la relazione del Presidente - ritenuto che in effetti, oltre che compiere un atto doveroso, è necessario che la Superiore Autorità Ecclesiastica sia edotta ed informata dell'aspirazione legittima di, tutta la cittadinanza di Jatrino, a pieni voti:

#### DELIBERA

Tributare un voto di plauso all'Arciprete Signor Can. co Zirilli Michelangelo, per la sua fattività e benefica operosità spiegata in questa Parrocchia, e per la sua esemplare e dignitosa condotta, e nel contempo far voti a S. E. Reverendissima il Signor Vescovo della Diocesi<sup>14</sup>, perché considerando il bene delle anime che a tutti i filiali di questa Parrocchia ne viene, voglia, nella sua illuminata e cosciente saggezza, accogliere i desiderata anche di questo Sodalizio, che sono conformi a quelli di tutte le classi sociali della cittadinanza Jatrinolesse, e con l'alto senso di serena giustizia che l'ha sempre distinto, si compiaccia procedere alla nomina dell'Arciprete Sig. Zirilli, a titolare di questa Parrocchia, per il bene di tante anime e per la maggior gloria di Dio, mentre invocano da Esso Presule, la pastorale benedizione<sup>15</sup>. - Terminata la trattazione dell'oggetto in scritto, e non avendo il Presidente altro

da discutere, o provvedimenti da adottare-la seduta viene tolta alle ore 10=30.

Dal che il presente verbale che previa lettura e conferma viene approvato e sottoscritto come infr[a].

Taurianova (Jatrino)<sup>16</sup> 25 Novembre 1934 XIII°

Per copia conforme

[bollo tondo della Società]

IL SEGRETARIO

Bernava Antonino

IL PRESIDENTE

Mangialardo Giacomo

IL MEMBRO ANZIANO

f.to Vigliarolo Francesco».

Ritengo che la suddetta delibera avesse un carattere *sui generis*, occupandosi l'Assemblea solitamente di problematiche di natura sociale, previste nello Statuto ed esplicitate nel Regolamento.

Tuttavia, in un centro piccolo come Jatrino, essa affrontava negli anni Trenta del Novecento anche le suddette questioni.

Importanti, tuttavia, erano gli aiuti anche materiali, i bisogni erano allora tanti, che detta Società elargiva ai soci in difficoltà, concedendo sussidi in caso di malattia oppure assicurando il loculo per la sepoltura di un socio, ai cui funerali dovevano partecipare, obbligatoriamente, tutti i soci<sup>17</sup>.

Tali sussidi, d'altronde, erano garantiti a Jatrino ai "fratelli" della Confraternita "Maria SS. Immacolata" già dal 1776, anno della sua formazione<sup>18</sup>.

I congregati, da parte loro, avevano l'obbligo di partecipare attivamente alla vita, religiosa e civile, della Congregazione e l'onere di pagare un contributo ogni domenica, a pena di perdere il diritto «attivo e passivo», ossia la facoltà di poter eleggere gli organi dirigenti e di essere eletti tra di loro. Tal evenienza si verificava qualora i soci fossero risultati morosi per dieci domeniche consecutive<sup>19</sup>.

Peraltro, riguardo all'associativismo e allo spirito di solidarietà, Vincenzo Padula<sup>20</sup> in un suo pensiero, riportato dal prof. Rocco Liberti, affermava nel 1864 «che le Società Operaie preesistevano tra noi sotto il nome di confraternite»<sup>21</sup>.

Molte funzioni, infatti, svolte dalle confraternite furono recepite e messe in atto dalle suddette società, le quali, per finalità, erano, alquanto, ad esse assimilabili<sup>22</sup>.



Insegna della Società Agricola Operaia di Jatrino

In particolare, i «Confratelli della Congregazione dell'Immacolata Concezione», circa tre anni dopo la costituzione della libera associazione di fedeli, nel 1779, governavano il «Sagro Monte» di Jatrino<sup>23</sup>, per cui, tra l'altro, concedevano denaro in prestito e introitavano rate e affrancazioni di censi bulali, pregressi, anche di somme piuttosto cospicue, concesse dal suddetto «Sagro Monte» nel 1765, ossia quattordici anni prima<sup>24</sup>.

Successivamente, lo statuto di detta Società fu cambiato in senso cooperativistico; infatti, nel 1918 in Calabria vi fu «uno sviluppo di cooperative, specie nella provincia di Reggio e di Catanzaro»<sup>25</sup>.

Nel suddetto anno si cambiò, sicuramente, lo Statuto originario, adeguandolo alle nuove esigenze della cooperazione, specificando all'articolo 1 che ciò avveniva «per il miglioramento intellettuale e morale delle classi lavoratrici».

Esso, composto di 56 articoli, distribuiti in undici paragrafi denominava il sodalizio «Società Cooperativa Agricola Operaia», dichiarandola, come, peraltro, avvenne per altre simili società, essendo il testo revisionato e stampato nel 1937, in piena epoca fascista, «aderente O. N. D.»<sup>26</sup>, ossia all'Opera Nazionale del Dopolavoro<sup>27</sup>.

Tuttavia già in data precedente, richiamandosi, appunto, allo Statuto del 1918, un «Regolamento interno», recante l'intestazione «Società Cooperativa Agricola Operaia Jatrino», come già detto, fu «approvato dall'Assemblea dei soci del 4 luglio 1920» e sottoscritto dai dirigenti *pro tempore* Toscano Antonino, presidente, Francesco Marino, v. presidente, e Ciano Vincenzo fu Domenico, segretario. Esso, composto di 20 articoli, richiamandosi, appunto, al suddetto Statuto del 1918, che si soffermava, con particolare puntualità, sulla «Disciplina dei soci», sul ruolo «Dell'Assemblea» e su alcune «Disposizioni generali», fu pubblicato nel 1921<sup>28</sup>.



L'antica chiesa parrocchiale di Iatrinoli [foto proprietà Sergio Nasso - [www.nasso.it](http://www.nasso.it)]

#### Note:

<sup>1</sup> ROCCO LIBERTI, *L'Associazione a Cittanova: società operaie e credito popolare - La figura di mons. Andrea Taccone*, in «Historica», Rivista trimestrale di cultura, a. LIV, n. 4, Reggio Calabria 2001, p. 182.

<sup>2</sup> DOMENICO SOFIA-MORETTI, *Radicena - Quel che vidi ed appresi*. Cronache e memorie curate da Domenico Romeo-Sofia, V. Ursini Editore, Catanzaro 1992, p. 176 e nota 5.

<sup>3</sup> DOMENICO COPPOLA, *Gioia nell'Ottocento attraverso le fonti d'archivio*, in DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA e ASSOCIAZIONE GIOIA NOSTRA GIOIA TAURO, *Gioia Tauro nel contesto storico calabrese*. Atti del Convegno di Studi 17-18-19 settembre 1993, Barbaro Editore, Oppido Mamertina (RC) 1996, p. 576.

<sup>4</sup> SOCIETÀ COOPERATIVA AGRICOLA OPERAIA (Società Anonima) Aderente O. N. D. Taurianova - Iatrinoli, *Statuto*, Tip. «Calabria Nuova», Radicena (RC) 1937, pp. 1-12.

<sup>5</sup> SOCIETÀ COOPERATIVA AGRICOLA OPERAIA IATRINOLI, *Regolamento interno*, Tip. Rosario Pascuale, Polistena (RC) 1921, pp. 1-7; cfr. anche ALFONSO FRANCO, *Iatrinoli tra storia e cronaca*, Tip. Poliglotta della Pontificia Università Gregoriana, Roma 1996, pp. 131-135.

<sup>6</sup> Mileto fu la diocesi di appartenenza di Iatrinoli e di tanti altri centri della Piana, passati alla diocesi di Oppido Mamertina-Palmi nel 1979 con il Decreto *De finium ac nominis Diocesis Oppidensis mutatione*.

<sup>7</sup> A proposito di esponenti di fazioni o di associati di parti, oggi diremmo di partiti, che si sentivano, a loro parere, investiti di compiti di natura universali ed eccezionali, Dante diceva nella Divina Commedia ai versi 125-126 del canto VI del Purgatorio «[...] e un Marcel diventa ogni villan che parteggiando viene. [...]». Per estensione di termine, ovviamente in senso ironico, significa «e un grand'uomo diventa chi si schiera in una fazione».

<sup>8</sup> ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI OPPIDO MAMERTINA-PALMI, 1925-1950, fondo Parrocchie e cappellanie, b. 98, fasc. 1, Società agricola-operaia di mutuo soccorso di Iatrinoli, Copia di deliberazione del 25 novembre 1934.

<sup>9</sup> Gli ex comuni di Radicena, Iatrinoli, con la frazione di San Martino, e Terranova Sappominulio, con le frazioni di Scroforio e Galatoni, furono riuniti con «Regio Decreto 16 febbraio 1928, n. 377» in un unico Comune denominato Taurianova: GAZZETTA UFFICIALE DEL REGNO D'ITALIA parte prima, anno 69, n. 60, 12 marzo 1928, p. 1083. Successivamente, Terranova Sappo Minulio riebbero l'autonomia amministrativa con «Decreto Legislativo Luogotenenziale 29 marzo 1946, n. 195»: GAZZETTA UFFICIALE DEL REGNO D'ITALIA parte prima, anno 87, n. 97, 26 aprile 1946, p. 882. In effetti, quindi, Iatrinoli non era una sezione del comune di Taurianova e Terranova non era una frazione, come impropriamente qualcuno diceva,

della nuova entità territoriale; entrambi erano rioni come lo era Radicena e tutti e tre avevano pari dignità, costituendo unitamente il nuovo Comune.

<sup>10</sup> Egli fu presidente della suddetta Società dal 25 aprile 1933 al 31 dicembre 1938: Cfr. ALFONSO FRANCO, *Iatrinoli tra storia e cronaca*, cit., p. 134.

<sup>11</sup> Egli nacque a Seminara il 19 agosto 1886 da Antonino e Concetta Birilli. Fu ordinato sacerdote il 1° aprile 1911 a Mileto, dopo avere studiato anche a Messina. Nominato canonico della collegiata di Seminara, si recò nel 1912 e nel 1913 a Napoli per studiare diritto canonico, conseguendo solo la licenza, a causa di malattia. Quindi, rientrato in sede, svolse compiti in curia affidatigli dal vescovo mons. Giuseppe Morabito (1898-1922). Successivamente, fu parroco di S. Maria della Montagna a Galatro dal 1913 al 1915, economo della chiesa di Ceramida, di cui, elevata a parrocchia, fu il primo parroco dal 1918 al 1932 e vicario foraneo: FILIPPO RAMONDINO, *Il clero della diocesi di Mileto 1886-1986. Dizionario bio-bibliografico*, Qualecultura, Vibo Valentia 2007, pp. 240-241.

<sup>12</sup> Il sacerdote Zirilli, chiamato «Arciprete» dai cittadini iatrinoliesi, era stato, in effetti, «Economo curato» negli anni 1932-1935, essendo vescovo della diocesi di Mileto mons. Paolo Albera (1924-1943), della parrocchia dei santi Apostoli Pietro e Paolo di Iatrinoli, a quanto risulta dai registri parrocchiali compulsati dal parroco *pro tempore* d. Alfonso Franco. Cfr. ALFONSO FRANCO, *Iatrinoli tra storia e cronaca*, cit., p. 16.

<sup>13</sup> Sicuramente un suo antenato, anch'egli nominato Michelangelo Zirilli, definito «pretastro» dal canonico G. Pignataro di Oppido Mamertina, era nel primo decennio dell'Ottocento, canonico «della Collegiata illustre di Seminara»: GIUSEPPE PIGNATARO, *Momenti di storia durante l'occupazione militare francese nel Giudicato di pace in Oppido di Calabria*, in «Historica», Rivista trimestrale di cultura, anno XXVIII, n. 1, Reggio Calabria 1975, p. 46.

<sup>14</sup> Era in quell'anno vescovo, come già detto, mons. Paolo Albera.

<sup>15</sup> Don Michelangelo Zirilli, dopo gli anni di servizio come «Economo curato» della parrocchia di Iatrinoli, «il 1° giugno 1935 fu promosso all'arcipretura di Monterosso dove rimase fino al 1954. Trasferito - essendo vescovo della diocesi mons. Vincenzo De Chiara (1953-1979) - alla parrocchia di Feroleto della Chiesa, morì il 7 luglio 1957»: F. RAMONDINO, *Il clero della diocesi di Mileto 1886-1986*, cit., p. 241. Vedi anche la cronotassi dei parroci della parrocchia San Nicola di Feroleto in ANTONIO LAMANNA, *Feroleto e Plaesano. Una storia, un popolo, una fede*, Tipografia Galatà Raimondo, San Giorgio Morgeto (RC) 2021, p. 258.

<sup>16</sup> Si noti come dopo oltre sei anni dalla costituzione del nuovo comune si accostava, sia pure tra perentesi, il nome del vecchio ex comune di Iatrinoli a

quello di Taurianova, di cui, come detto, era un rione.

<sup>17</sup> ALFONSO FRANCO, *Iatrinoli tra storia e cronaca*, cit., pp. 133-135.

<sup>18</sup> *Ivi*, 101-113.

<sup>19</sup> SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI PALMI (= SASP), DOMENICO ANTONIO CANNATÀ, notaio di Radicena, b. 71, vol. 991, 3 marzo 1782, ff. 1r-2r.

<sup>20</sup> Sacerdote, studioso, patriota, giornalista, poeta e scrittore cosentino di Aciri, autore di molte pubblicazioni, in genere, sulla società meridionale.

<sup>21</sup> ROCCO LIBERTI, *Vita economico-sociale della Piana di Terranova nei secc. XVII-XX*, III, in «Quaderni Mamertini», 50, Diaco, Bovalino (RC) 2004, p. 31.

<sup>22</sup> ANTONIO DE LEO, *Storia del socialismo in Calabria*, La Brutia editrice, Polistena 1984, p. 33.

<sup>23</sup> Sagro Monte o Pio Monte era anche chiamato il Monte di Pietà di Radicena: SASP, CARLO ANTONIO ARCURI, notaio di Radicena, b. 10, vol. 190, 28 giugno 1783, f. 15r; vol. 192, 6 settembre 1785, f. 56v.

<sup>24</sup> SASP, MICHELANGELO CALFAPETRA, notaio di Radicena, b. 69, vol. 952, 5 aprile 1779, ff. 11r-13r, con inserto del verbale del 7 febbraio 1779.

Nel 1779 erano procuratore del «Sagro Monte» il dr. fisico d. Bruno Zerbi, priore della «Confraternita sotto il titolo dell'Immacolata Concezione», che si congregava nell'omonima chiesa in Iatrinoli, d. Ferdinando Sorbilli, segretario della Confraternita Giacomo Cannatà, tutti e tre del paese. *Ivi*, ff. 11r, 12r-v, inserto del verbale del 7 febbraio 1779.

<sup>25</sup> ANTONIO DE LEO, *Storia del socialismo*, cit., p. 174. In particolare in provincia di Reggio Calabria «cooperative di lavoro e consumo venivano fondate a Sinopoli, Melicuccà, S. Procopio, S. Eufemia d'Aspromonte, Laureana, Molochio, Palmi, Bovalino, Oppido, S. Lorenzo, Siderno, S. Roberto, Brancaleone, Ferruzzano, Caraffa, Bruzzano, Samo, Casignana. Si costituiva anche un consorzio provinciale delle cooperative ad opera dei socialisti Vincenzo De Angelis e Bruno Surace». [...] In provincia di Catanzaro, cooperative «sorgevano nella zona del Marchesato, Cutro, Papanice, Crotoni; leghe agricole a Savelli, Pallagorio, Carfizzi, Scandale, San Marco, Crucoli, Cirò, Cotronei. [...]». In provincia di Cosenza si fondavano cooperative a S. Giovanni in Fiore, Caccuri, Cerenzia e in altri centri silani»: *Ibidem*.

<sup>26</sup> SOCIETÀ COOPERATIVA AGRICOLA OPERAIA (Società Anonima) Aderente O. N. D. Taurianova - Iatrinoli, *Statuto*, cit., pp. 1-12.

<sup>27</sup> Era questa una associazione con carattere di ente pubblico istituita in Italia il 1° maggio 1925 dal regime fascista (1922-1943). Essa, con una organizzazione gerarchica, aveva il compito di occuparsi del tempo libero dei lavoratori, gestendo e controllando i circoli del dopolavoro.

<sup>28</sup> SOCIETÀ COOPERATIVA AGRICOLA OPERAIA IATRINOLI, *Regolamento interno*, cit., pp. 1-7.

## BRILLANTE OPERAZIONE DI CATTURA DI UN LATITANTE AD ANOIA... CON L'AUSILIO DEL SINDACO!

Giovanni Quaranta

Leggiamo, in una vecchia edizione del giornale «Il Carabiniere», la narrazione di un interessante operazione svolta dai Reali Carabinieri della stazione di Cinquefrondi nell'anno 1884 in quel di Anoa Inferiore.

Allora la Calabria ricadeva nella giurisdizione territoriale del comando Legione di Bari; la stazione di Cinquefrondi – che aveva competenza sui comuni di Anoa, Cinquefrondi, Galatro, Giffone e Maropati – era posta al comando di un brigadiere “a piedi” con altri sei carabinieri alle dipendenze<sup>1</sup>.

In quell'anno a dirigere la caserma cinquefrondese era il brigadiere Alessandro La Russa il quale, come abbiamo potuto riscontrare, fu più volte protagonista di cattura di soggetti ricercati<sup>2</sup> dimostrandosi un precursore dei moderni “Cacciatori di Calabria”.

L'aspetto particolare dell'episodio riportato dalla stampa dell'epoca è che all'operazione per la cattura del latitante, che si svolse nelle ore notturne e con comprensibili rischi, dovette partecipare anche il sindaco del paese.

Non sappiamo se all'epoca ciò fosse una consuetudine oppure quello verificatosi ad Anoa fu un caso particolare, comunque, al lettore moderno tutto ciò potrà apparire quantomeno curioso.

Questo è quanto riportato dal giornale dell'epoca:

«– Benissimo! aveva esclamato il brigadiere La Russa Alessandro nel pomeriggio del 18 maggio [1884] dopo aver letto una carta recatagli dall'usciera della pretura di Cinquefrondi. Stanotte, rivolgendosi ai suoi dipendenti che gironzolarono lì per la caserma, faremo un'operazione e speriamo che riuscirà a puntino.

- Ci dica qualcosa, brigadiere, noi siamo tutti ai suoi ordini.

- C'è qui il mandato di cattura, da eseguirsi anche nottetempo, contro quella buona lana di ammonito che è Camillo Nicoletta, contadino di Anoja Inferiore.

- Si capisce; sarà forse a cagione del grave ferimento da lui commesso ultimamente sulla persona del povero Giuseppe Muscari.

- Precisamente.

A sera tarda il brigadiere La Russa con l'appuntato Veronesi Antonio, i carabi-



nieri Ruggiero Luigi e Tenaglia Michele, suoi dipendenti, si partirono cheatamente dalla loro caserma di Cinquefrondi dirigendosi ad Anoja. Giunti colà il sottufficiale si reca dal sindaco e lo invita ad assisterlo in quella notturna operazione. In questo mentre egli viene a conoscere che il Nicoletta erasi nascosto in casa di Michele Filardo, possidente del luogo, onde alle 2 ½ antimeridiane del 19 la forza ed il sindaco sono dinanzi a quell'abitazione. L'appuntato Veronesi è lasciato a guardia esterna di essa, tutti gli altri vi entrano.

Non si tosto il catturando, che dormiva in una stanza del piano terreno, si accorge della presenza dei carabinieri, lesto come un gatto corre a rifugiarsi sui tetti; ma il brigadiere ed i suoi bravi subordinati non erano tali da lasciarsi sfuggire la loro preda. Inseguito lassù il ribaldo, venne arrestato.

Se non che la discesa non fu altrettanto felice, perocchè un lato del soffitto sprofonda, il carabiniere Ruggiero cadendo nella sottostante camera riporta due contusioni, alla fronte ed al braccio sinistro, per fortuna di piccola entità, il brigadiere è sollecito a sorreggersi ad una trave e vi resta saldamente; gli cade soltanto di mano il fucile che si deteriora alcun poco all'impugnatura.

*Il frangente però non valse a far perdere di mira a quei militari il loro obbiettivo, e l'arrestato fu tenuto fermo, onde il pretore ebbe a prodigare le lodi più lusinghiere per un'operazione così splendidamente riuscita.*

*E la superiorità dell'Arma, riconoscendo ed apprezzando lo zelo nel compiere questa operazione di servizio, non che il pericolo da essi corso nel condurla a termine, li ha tutti rimeritati coll'onorifico guiderdone dell'encomio solenne»<sup>3</sup>.*

In effetti, il Bollettino dei Carabinieri Reali del mese di giugno 1884 riportò la notizia della concessione dell'Encomio solenne concesso ad alcuni militari di truppa appartenenti alla Stazione di Cinquefrondi (Legione Carabinieri Reali di Bari), indicandone i nomi che, appunto, erano: Alessandro La Russa (brigadiere a piedi); Antonio Veronesi (appuntato a piedi); Luigi Ruggiero e Michele Tenaglia (entrambi carabinieri a piedi).

La motivazione recitava:

«Per l'interessamento e la pertinacia spiegati nelle ricerche di un latitante colpito da mandato di cattura per grave reato, che riuscirono ad arrestare nel comune di Anoa (Palmi) il 19 maggio 1884»<sup>4</sup>.

L'operato dei carabinieri, quindi, fu giustamente premiato con l'encomio solenne, invece del povero sindaco, che si dovette prendere una bella paura, nessuno se ne ricordò<sup>5</sup>.

### Note:

<sup>1</sup> FRANCESCA PARISI, *L'Arma dei Carabinieri in provincia di Reggio Calabria 1860-1970: presidio e servizio nel territorio*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, p. 19.

<sup>2</sup> Degna di menzione fu la partecipazione del brigadiere La Russa alla cattura (con conseguente decesso) del latitante maropatese Giuseppe Pronesti, passato alla storia come il “Brigante Sonnino”, accusato di omicidi e altri vari reati. Cfr. GIOVANNI MOBILIA, *Il «Brigante» Sonnino. La tragica fine di Giuseppe Pronesti: feroce criminale o ingenuo vendicatore?*, in “L'Alba della Piana”, Luglio 2009, pp. 37-39.

<sup>3</sup> *Il Carabiniere*, giornale settimanale illustrato, serie II, Roma 4 ottobre 1884, n. 40, p. 315.

<sup>4</sup> *Il Carabiniere*, giornale settimanale illustrato, Tip. Carlo Voghera, Roma 1884, p. 291.

<sup>5</sup> Purtroppo, non siamo riusciti a risalire al nome del sindaco nemmeno dagli atti dello Stato Civile che venivano, in quel periodo, firmati dagli assessori delegati.

## FASCISMO E FASCISTI A LAUREANA DI BORRELLO

Ferdinando Mamone

La Grande Guerra aveva accomunato vincitori e vinti all'immane disastro di territori e di giovani vite, unitamente allo sperpero di immense risorse economiche.

Dietro l'apparente pacificazione diplomatica, però, covavano sentimenti di odio e progetti di vendetta pronti ad esplodere in nuovi conflitti armati. La guerra, intanto, aveva cambiato la geografia politica europea; gli imperi d'Austria, di Germania, della Russia e quello Ottomano si erano inesorabilmente disgregati, andando a formare nuove nazioni indipendenti, dandosi una propria costituzione.

L'Italia davvero unificata dal ritrovato patriottismo nazionale, sulla spinta emotiva dell'alto numero di caduti, invalidi e prigionieri, auspicava una ricomposizione politica dei vari schieramenti.

I socialisti di ispirazione riformista e marxista, organizzati in partito fin dal 1892, pur avendo un largo consenso erano poco e male rappresentati in Parlamento; i cattolici particolarmente numerosi, avrebbero potuto far valere le proprie ragioni politiche ma, per direttive vaticane, si estraniarono dalla gestione della pubblica amministrazione. Da tempo, però, erano iniziate e condotte riservatamente le trattative per un "Concordato" tra Stato e Chiesa. Per dimostrare il proprio peso, il movimento cattolico guidato dal sacerdote siciliano Luigi Sturzo (1871-1959) nel 1919 si organizzò nel Partito Popolare Italiano.

I socialisti italiani adottarono come modello la rivoluzione russa di Lenin [Vladimir Il'ic' Ul'janov (1870-1924)]. Nel gennaio 1921 al XVII Congresso di Livorno, nel dibattito animato tra la corrente riformista e quella rivoluzionaria che auspicava la confluenza dell'intero partito alla Terza Internazionale, si allinearono ai *21 punti di Lenin*. Il fronte dei rivoluzionari messi in minoranza si separarono dai compagni socialisti e fondarono un proprio movimento che prese il nome di *Partito Comunista d'Italia*.

Al socialismo aderiva anche il giovane Benito Mussolini (1885-1945) maestro elementare di Dovia di Predappio (Forlì) che, per la sua proclività alla



Gli squadristi di Laureana di Borrello

comunicazione, da redattore era stato promosso a Direttore dell'*Avanti*, il giornale ufficiale dei socialisti. Egli, infatti, si impose al grande pubblico sia come brillante oratore, sia con i suoi scritti diffusi in tutta Italia. Nella crisi interna al Partito Socialista circa la posizione da assumere tra Pacifisti, Neutralisti e Interventisti, Mussolini si era schierato apertamente per l'intervento italiano contro l'Austria e, proprio a causa dei contrasti interni, fu costretto a dimettersi dall'*Avanti*. Il 15 novembre 1914, fondò *Il Popolo d'Italia*, ragion per cui il 29 novembre venne espulso dal Partito. A sostegno del movimento interventista fu creato il *Fascio rivoluzionario d'azione* che nel congresso del 23 marzo 1919 a Piazza Sansepolcro a Milano assunse la denominazione di *Fasci Italiani di Combattimento*. Nel Congresso del 1921, infine, prese il nome di *Partito Nazionale Fascista*.

Il Fascio si caratterizzava, tra l'altro, per lo spiccato patriottismo e per i modi violenti di presentarsi e imporsi.

In breve tempo, grazie anche alla stampa e alle organizzazioni combattentistiche, il nuovo partito si diffuse in tutta Italia.

La Calabria fu tra le prime ad accogliere il fascismo sperando in un riscatto sociale delle classi contadine e disagiate, che erano una larga maggioranza e che si sentivano deluse dai partiti di sinistra,

secondo loro, poco incisivi. A Laureana di Borrello i socialisti erano rappresentati da Gregorio Andriello<sup>1</sup>.

Il quadro sociale generale era quanto mai drammatico: «La Calabria usciva dalla prima guerra mondiale più stremata delle altre regioni italiane. Aveva avuto 20.046 morti, i mutilati e gli invalidi si contavano a decine di migliaia, i reduci erano delusi dalle molte promesse che, durante la guerra, avevano avuto a cominciare da quella della terra; la disoccupazione era più grave che nel 1914; l'emigrazione, che per circa mezzo secolo aveva costituito la valvola di sicurezza per la povera gente, era bloccata»<sup>2</sup>.

Ciò spiega in modo inequivocabile la massiccia adesione al Fascio di rurali, giovani senza arte e senza futuro, professionisti senza abilitazione e, come era prevedibile, tanti vagabondi e sognatori.

In provincia di Reggio Calabria il primo Fascio fu istituito a Caulonia per iniziativa del «tenente Ilario Franco, che ancora sotto le armi, scrisse da Vado Ligure, il 12 dicembre del 1919, a Mussolini»<sup>3</sup>. A Reggio Calabria il Fascio fu istituito il 3 ottobre 1920 su iniziativa del giovane laureando in medicina Giovanni Priolo che condivideva le stesse idee di rinnovamento con Domenico Pennestri, Consolato Attanasio, i fratelli Gaetano e Paolo Agostinelli, nonché alcuni giovani ufficiali dell'Esercito che

condivisero lo stesso sogno di affermazione personale e progresso sociale. La loro attività organizzativa si svolgeva in modo discreto, tuttavia non mancarono contrasti sfociati in scontri violenti sedati dalle forze dell'ordine cittadine.

**LA ROCAMBOLESCA FONDAZIONE DEL FASCIO LOCALE**

Come il resto d'Italia anche il territorio periferico pianigiano fu contagiato dalle idee politiche del maestro di Predappio, suscitando grande ammirazione che, come una moda vincente, si insinuò prima negli ambienti popolari e successivamente si estese ai ceti professionali.

«Il fascio di Laureana di Borrello, terzo in ordine di costituzione dopo quelli di Caulonia e di Reggio Calabria, muove i primi passi timidi e incerti verso la fine di ottobre del 1920.

Le camicie nere, in numero assai sparute, si riuniscono, alla maniera dei Carbonari, in un vecchio frantoio di proprietà degli eredi Festa in località "Capone" fuori del centro abitato. Evidentemente temono di esporsi, per paura dei bolscevichi che sono numerosi, agguerriti, bene organizzati con sede in via Da Bormida, nei pressi del corso Garibaldi.

Dopo la fondazione del fascio a Reggio, quelli di Laureana di Borrello si fanno coraggio ed abbandonano il rifugio di "Capone", trasferendosi in una bottega di via Toselli dove si costituisce, non ufficialmente, la sezione con a capo, in qualità di segretario politico, Francesco Caligiuri. Tra i primi iscritti figurano cav. Francesco Mottola, prof. Salvatore Belcaro, geometra Alfonso Pelaya, ins. Domenico Margiotta, dott. Giuseppe



**Laureana di Borrello - Casa Littoria**

Montalto, cav. Bruno Sayaci, cav. Antonio Moricca, ins. Filippo Misiani, geometra Alfredo Russo, Raffaele Cordiano, Giovanni Sayaci, Vincenzo Montalto, Nicola Cutellè, Giuseppe Siciliano, Francesco Gallucci, Alfredo Franzè, Attilio Protospataro, Elia Ferrentino, Michele Fonte, Rocco Pentimalli, Gioacchino Frezza, Domenico Murrone, Gregorio Loyacono, Ferdinando Fonte, Domenico Catalano, Giuseppe Misiani, Oreste Jemma, Andrea Amato, Nicola Insardà, Angelo Catalano, Orazio Salamone, Giuseppe Labbozzetta, Biagio Trimarchi.

Il 17 settembre 1922, Michele Bianchi e Piero Bolzon inaugurano ufficialmente la sezione di Laureana di Borrello che già conta numerosi iscritti. La manifestazione – alla quale sono invitati gli squadristi dei centri vicini – è prevista in piazza Duomo alle ore 16. Ma quel giorno piove a dirotto. La città è trasformata in acquitrino, imbarca acqua da tutte le strade, gli organizzatori sono avviliti, corrono da un canto all'altro, inzuppati, il naso al cielo, la mente a Dio perché faccia spiovere. Gli organizzatori sono a gruppi dentro i portoni, rannicchiati sotto i balconi per ripararsi dalla pioggia; le bandiere sono arrotolate.

Il segretario politico ins. Giuseppe Misiani, che ha sostituito Francesco Caligiuri, è agitatissimo, disperato. All'ultimo momento, quando ormai si è quasi deciso di rinviare la cerimonia, si reca dal sindaco e gli chiede per qualche ora la chiesa di S. Antonio, di proprietà comunale. Il sindaco non ha difficoltà a concederla. È qui che il fascio di Laureana di Borrello viene tenuto a *battesimo*.

Ai fascisti che fanno ressa all'interno del sacro luogo, parlano il dott. Agostino Guerrisi, delegato regionale del Pnf per la Calabria; Michele Bianchi e Pietro Bolzon: quest'ultimo invita gli ex combattenti a iscriversi in "blocco". Gli ex combattenti, circa 400, gli obbediscono.

In seno alla sezione, ben presto, si costituiscono tre squadre d'azione: la "Michele Bianchi"; la "Volante"; la "Carbonara". Sono al comando del cav.

Francesco Mottola, temerario, coraggioso, umano ed idealista. Egli crede fermamente nella causa del fascismo. Le squadre di Laureana diventano in breve tempo famose in Calabria, dove partecipano alle spedizioni punitive; intervengono laddove è necessaria la "dimostrazione di forza". Agli squadristi di Laureana – si attribuisce – secondo quanto riferisce il nostro corrispondente Franco Margiotta – "la purga data all'insegnante elementare Pasquale Prossomariti".

Siamo alla vigilia della marcia su Roma. Le squadre di Laureana si preparano all'*impresa*. L'insegnante Prossomariti, 45 anni, viene accusato di offese nei confronti dei gerarchi del luogo e di attività "sovversiva". Si decide di punirlo con la purga: 300 grammi di olio di ricino. Così una sera, verso l'imbrunire, quattro fascisti si presentano a casa del maestro Prossomariti e lo invitano a seguirli. Nella sede del fascio, le contestazioni. Il maestro si trova al cospetto dei suoi ex alunni, li guarda uno a uno negli occhi, poi con voce rotta dalla commozione e dal dolore, dice loro: "Cosa fate ragazzi, avete perduto la testa? Proprio al vostro maestro riservate un simile trattamento? Sono queste le cose che vi ho insegnato a scuola?".

Gli ex alunni – stando sempre alle voci raccolte dal nostro corrispondente che vanno prese con il beneficio di inventario dato il tempo trascorso – non rispondono: sono lì silenziosi, fermi come statue, il bicchiere colmo di olio di ricino sul tavolo, il maestro di tutti i ragazzi di Laureana di Borrello, senza bacchetta, disarmato. È pronto al sacrificio. La scena è assai triste. Quale spunto per Edmondo De Amicis!

Il maestro Prossomariti comprende ben presto che i suoi ex allievi devono eseguire un ordine scellerato: beve la purga senza dire una parola.

È la verità? È invenzione? L'episodio della purga è autentico, i particolari probabilmente meno.

Altri fatti che si attribuiscono alle lotte tra fascisti e socialisti: il ferimento del dott. Domenico Protospataro, medico chirurgo; l'uccisione di Bruno Sbaglia ed il ferimento del cognato di questi, Antonio Matarozzo; l'assalto e la distruzione della Camera del lavoro.

Nell'estate '23, sciolte le squadre d'azione e costituita la Milizia, il cav. Francesco Mottola assume il comando della centuria di Laureana, mentre nel 1929 l'ins. Filippo Misiani, segretario politico, si trasferisce a Reggio con



**Giuseppe Misiani**  
Segretario del Fascio di Laureana



Festa della fondazione di Roma - Laureana di Borrello 21 aprile 1933-XII

l'incarico di Presidente dell'Opera Nazionale Balilla»<sup>4</sup>.

Al traino di Laureana anche il piccolo paese di Candidoni fondò il proprio fascio dovuto all'impegno dei fratelli Massara, sostenuti in modo particolare da ex combattenti.

La cronaca della fondazione del fascio di Laureana nella chiesa di Sant'Antonio è ancora viva nel popolo e nei circoli ricreativi locali, quasi a non voler dimenticare quell'evento che diede inizio a un ventennio triste per l'Italia intera. Viene tuttavia stigmatizzata la singolarità dell'evento, unico in tutta Italia ove il luogo sacro è stato trasformato in sala di convegno laico.

Gli atti di intolleranza e le aggressioni contro i dissidenti del nuovo regime sono molteplici. A Laureana il 26 gennaio 1925 vennero perquisite case, negozi, botteghe di quasi tutti i socialisti e comunisti, e fu arrestato uno che conservava una fotografia di Matteotti. Va pure ricordato che il fiero deputato socialista, Giacomo Matteotti (1885-1924), nel gennaio 1924 aveva programmato un suo viaggio a Reggio Calabria per tenervi un comizio. Per impedire l'adunanza socialista, gli squadristi di Taurianova ebbero l'incarico bloccare a Gioia Tauro il treno Roma-Reggio Calabria e, con la scusa di un controllo, fare scendere il deputato e trattenendolo per far fallire il comizio. Il deputato però, per motivi suoi, non partì per Reggio Calabria, sicché quando il convoglio giunse a Gioia Tauro, un controllore affacciandosi dal finestrino del vagone di prima classe, gridò allo squadrista: «Il bagaglio è rimasto a Roma». Era la frase convenzionale per informare che Matteotti non era a bordo»<sup>5</sup>.

I fascisti mal tolleravano i dissidenti al loro partito e usavano tutti i mezzi, quasi sempre illeciti, per fare opera di persuasione, anche nei confronti di funzionari e autorità. «Nel 1924 il Pretore di Laureana non cedette alle pressioni dei gerarchi e venne trasferito "per ragioni politiche"».

Operazioni di questa natura in Calabria e altrove, sono state moltissime; non mancarono coloro che hanno avuto la forza di resistere e magari di controbattere, rischiando non solo il trasferimento in sede lontana e disagiata, ma anche la propria incolumità.

Il nuovo movimento politico attirò parecchi simpatizzanti in tutta Italia. Essi provenivano da tutti gli strati sociali, ognuno con la propria motivazione convincente, felici di dare il proprio sostegno al programma di cambiamento dell'Italia tornata protagonista del proprio destino.

Tra i molti laureanesi che aderirono al Fascio vi furono pure quelli che chiesero di essere inseriti nei ranghi dello squadristo. I loro nomi ci vengono tramandati dai giornali dell'epoca e inseriti nei libri che raccontano la dittatura di periferia: Amato Andrea, Buda Francesco, Carullo Alessio, Carullo Saverio, Catalano Domenico, Cordiano Americo, Cutellè Antonino, Cutellè Giuseppe, Cutellè Nicola, Cutuli Pietro, Denaro Vincenzo, Di Giglio Vincenzo, Drommi Francesco, Ferrentino Elia, Frezza Gioacchino, Graziano Santo, Iemma Giuseppe, Iemma Pasquale, Iemma Oreste, Labozzetta Giuseppe, Lacquaniti Vincenzo, Lavotato Rocco, Massara Michelangelo (Candidoni), Masso Gregorio, Minasi Giovanni, Mirazita Achille, Misiani Filippo, Mottola Francesco, Palmieri Giuseppe, Pentimalli Rocco, Pettè

Achille, Pisano Michele, Petitto Giuseppe, Romeo Rocco, Russo Alfredo, Saiaci Bruno, Saiaci Giovanni, Sgrò Francesco, Tolomeo Rocco, Trimarchi Biagio, Trungadi Rocco, Trungadi Francesco, Ventrice Carmelo<sup>6</sup>.

La politica gestionale del Comune rasentava l'anarchia tant'è che, su pressione della minoranza consiliare e dell'opinione pubblica, il Prefetto della Provincia propose lo scioglimento dell'amministrazione dell'Ente. «Ecco la relazione che accompagna il decreto di scioglimento del Comune di Laureana di Borrello in prov. di Reggio Calabria. Il mutato orientamento della pubblica opinione e il sospetto di gravi irregolarità nella gestione nella civica azienda, hanno da tempo, diffuso, tra la popolazione di Laureana di Borrello un vivace fermento contro l'amministrazione comunale. Una inchiesta di recente disposta dal Prefetto di Reggio Calabria ha accertato il fondamento delle accuse mosse agli amministratori. I servizi anonari erano condotti direttamente dagli assessori i quali non tenevano la regolare contabilità dei servizi stessi»<sup>7</sup>.

Le motivazioni sono riportate in modo identico nella "Relazione di Sua Eccellenza il ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno, presidente del Consiglio dei Ministri, a Sua Maestà il Re, in udienza del 18 febbraio 1923 sul decreto che scioglie il Consiglio comunale di Laureana di Borrello (Reggio Calabria)»:

«Sire!

Il mutato orientamento della pubblica opinione ed il sospetto di gravi irregolarità nella gestione della civica azienda hanno da tempo diffuso tra la popolazione di Laureana di Borrello un vivace fermento contro l'Amministrazione Comunale.

Una inchiesta di recente disposta dal prefetto di Reggio Calabria ha accertato il fondamento delle accuse mosse agli amministratori; i servizi anonari erano stati condotti direttamente da questi, che senza tenere alcuna regolare contabilità avevano avuto indebito maneggio di denaro; quasi tutte le opere pubbliche del Comune erano state eseguite in economia senza le necessarie autorizzazioni ed affidate agli stessi amministratori.

L'attività dell'Amministrazione risultò determinata da criteri partigiani: un grave disordine venne riscontrato negli uffici municipali anche per la mancanza di adeguato controllo del personale; i servizi contabili procedevano irregolarmente, intestandosi sovente i

mandati agli assessori, od a persone estranee, anziché ai creditori diretti; non si dava esecuzione al bilancio, né si erano messi in riscossione i ruoli, trascurandosi inoltre il ricupero di somme e contributi dovuti al Comune.

I servizi pubblici erano abbandonati e particolarmente quelli attinenti all'igiene ed alla polizia urbana; fra l'altro, sebbene per le frequenti epidemie si avesse ragione di ritenere inquinato l'acquedotto, l'Amministrazione non si era curata di fare eseguire le opportune verifiche.

La permanenza al potere degli attuali amministratori, sia per il malcontento determinato dal loro operato, sia per le crescenti ostilità del partito avversario, tiene la popolazione in continua agitazione, costituendo un serio ed imminente pericolo di gravi incidenti, che appare indispensabile prevenire ed evitare.

In tale situazione, per l'urgente necessità di procedere al riassetto della civica azienda, e più specialmente per ragioni di ordine pubblico, fa d'uopo procedere allo scioglimento del Consiglio comunale, con la nomina di un Regio commissario, ed a ciò provvede lo schema di decreto, che ho l'onore di sottoporre alla Augusta firma della Vostra Maestà.

VITTORIO EMANUELE III

Per grazia di Dio e per volontà della  
Nazione

RE D'ITALIA

Sulla proposta del Nostro Ministro segretario di Stato per gli affari dell'interno, presidente del Consiglio dei Ministri;

Visti gli articoli 323 e 324 del testo unico della legge comunale e provin-



Antonio Cutellè



163ª Legione – La Centuria di Laureana – Il Corte

ciale, approvato con R. decreto 4 febbraio 1915, n. 148, nonché il testo unico delle leggi emanate in conseguenza del terremoto del 28 dicembre 1908, ed approvato con D. L. 19 agosto 1917, n. 1399;

Abbiamo decretato e decretiamo.

Art. 1.

Il Consiglio comunale di Laureana di Borello, in provincia di Reggio Calabria, è sciolto.

Art. 2.

Il sig. cav. Attilio Thermes è nominato commissario straordinario per l'Amministrazione provvisoria di detto Comune, fino all'insediamento del nuovo Consiglio Comunale ai termini di legge.

Art. 3.

Al commissario predetto sono conferiti i poteri del Consiglio Comunale a norma dell'art. 1. N. 9, del testo unico 19 agosto, n. 1399, sopracitato.

Il nostro ministro predetto è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Dato a Roma, addì 13 febbraio 1923

VITTORIO EMANUELE  
MUSSOLINI»

A distanza di dieci anni dallo scioglimento dell'Amministrazione Comunale seguito dalle innumerevoli attività violente fasciste, puntualmente denunciate e quasi sempre rimaste inascoltate e impunte, sicché, grazie anche ai buoni auspici di qualche autorevole esponente del Governo questa aggregazione politica ottenne il suo riconoscimento ufficiale.

«Riconoscimento del Fascio di Laureana di Borrello (Reggio Calabria) ai sensi e per gli effetti della legge 14 giugno 1928, N. 1310

IL CAPO DEL GOVERNO

PRIMO MINISTRO SEGRETARIO DI STATO

MINISTRO PER L'INTERNO

ED IL MINISTRO PER LE FINANZE

Vista l'istanza con la quale il segretario del Fascio di Laureana di Borrello (Reggio Calabria) chiede che il Fascio stesso sia riconosciuto ai sensi e per gli effetti della legge 14 giugno 1928-VI, n. 1310; Vista la legge anzidetta; Sentito il Segretario del Partito Nazionale Fascista;

DECRETIAMO:

È riconosciuta al Fascio di Laureana di Borrello (Reggio Calabria) la capacità di acquistare, possedere ed amministrare beni, di ricevere lasciti e donazioni, di stare in giudizio e di compiere, in generale, tutti gli atti giuridici necessari per il conseguimento dei propri fini.

Gli atti e contratti, stipulati dal Fascio predetti sono soggetti al trattamento stabilito per gli atti stipulati dallo Stato. I lasciti e le donazioni a suo favore sono esenti da ogni specie di tasse negli affari. Il presente decreto sarà registrato alla Corte dei conti e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del Regno.

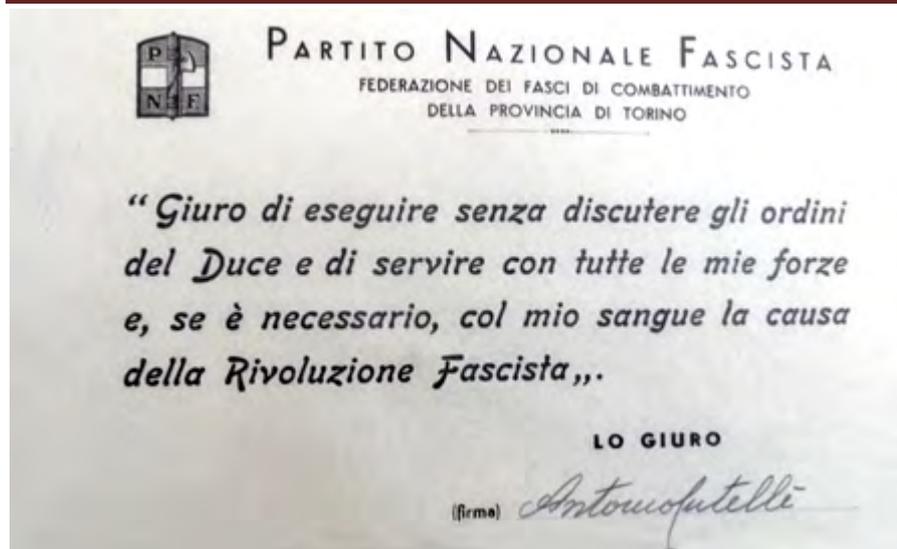
Roma, addì 3 giugno 1933 – anno XI

Il Capo del Governo, Ministro  
per l'interno – Mussolini

Il Ministro per le finanze: Jung»

L'Italia che, dopo il dissolvimento dell'Impero Romano, era stata invasa, saccheggiata e frammentata in tanti piccoli regni, con l'epilogo della prima Guerra Mondiale, finalmente riacquistava l'unità politica e geografica.

Da nord a sud, gli italiani dopo un lungo letargo dovuto alla forzata separazione, si riappropriarono della loro storia, identificabile nella grande Roma culla della civiltà antica, mediterranea ed europea.



Un'Italia sì povera economicamente, ma ricca di grandi potenzialità artistiche, letterarie e scientifiche testimoniate gradualmente nel Rinascimento, proseguite nell'Illuminismo e perfezionate nella quarta età moderna e contemporanea.

Con questo incontestabile glorioso passato, ai teorici del fascismo, Benito Mussolini, Michele Bianchi e Giovanni Gentile, fu facile argomentare e attrarre a sé, ovvero al nascente partito, intere generazioni di cittadini contagiandoli di mania di grandezza. Il nuovo soggetto politico, quindi, si presenta come una «democrazia organizzata, centralizzata, autoritaria».

#### LA MILIZIA VOLONTARIA PER LA SICUREZZA NAZIONALE

Le iscrizioni al Fascio inizialmente furono poche, quasi fallimentari, ma superata la prevedibile fase di esitazione, le adesioni superarono ogni rosea previsione, sicché in breve tempo gli affiliati furono diverse migliaia. Fin dalle origini i giovani affiliati, organizzati in squadre, vestivano in orbace e con la camicia nera. La loro grinta particolarmente feroce incuteva paura tra la gente. Tuttavia dopo l'istituzione della *Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale* le adesioni aumentarono in modo esponenziale. I reparti di questo Corpo militare rinnovavano i titoli e i ruoli dell'esercito dell'antico impero romano: Legione, coorte, centuria, manipolo e quindi i relativi gradi: Console, seniore, centurione, capomanipolo. Nella seconda guerra mondiale operò con il Battaglione Camice Nere. Il motto della Milizia era chiaro e incisivo: "Obbedienza e disciplina".

La M.V.S.N. corpo di Polizia civile fu fondata dal duce del Fascismo il 14 gennaio 1923 e attivata il 1° febbraio 1923. L'art. 1 delle norme generali stabilisce che «La Milizia volontaria per la

sicurezza nazionale istituita con decreto-legge n. 31 del 14 gennaio 1923 provvede, insieme ai corpi armati per la P. S. e col Regio esercito a mantenere all'interno l'ordine pubblico; prepara e conserva inquadrati i cittadini per la difesa degli interessi dell'Italia nel mondo»<sup>8</sup>.

In ottemperanza del regolamento attuativo, il territorio nazionale fu suddiviso in zone; la XIV comprendeva Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria, Caltanissetta, Catania, Girgenti, Messina, Palermo, Siracusa e Trapani. La Milizia distinta in legioni fu costituita in ogni provincia.

Il comando della 163<sup>a</sup> Legione "Tommaso Gulli" di Reggio Calabria fu affidato al cav. ing. console Guido Moscato che si dimostrò brillante organizzatore e che, grazie alla fattiva collaborazione di ufficiali, centurioni e camice nere, diede prova di oculato governo.

Nel mese di febbraio 1923, per una più razionale organizzazione della Legione, furono create 4 Coorti e affidate ad autorevoli ed accreditati fascisti locali: 1<sup>a</sup> a Radicena, al Seniore Carmelo Luvarà; 2<sup>a</sup> a Laureana di Borrello, al Seniore Filippo Misiani; 3<sup>a</sup> a Rosarno, a Nino Fiumara e la 4<sup>a</sup> a Reggio Calabria, al Seniore Stefano Romeo<sup>9</sup>.

Al suo avviamento la Coorte di Laureana contava 135 iscritti mentre Radicena ne annoverava 95, Polistena 103, Rosarno 98, S. Eufemia 67, Oppido Mamertina 80. Questi numeri in breve tempo lievitarono notevolmente e si imposero in tutta

la Provincia di Reggio Calabria, compresa la federazione provinciale. In occasione di una visita ispettiva il reparto di Laureana risultò il migliore della Legione, più disciplinato e, grazie ai corsi premilitari, più preparato della Provincia.

Molti suoi componenti rispondendo all'appello del Duce si trasferirono nelle colonie come forza di polizia a garanzia dell'ordine pubblico e a difesa degli interessi dell'Italia. Tra essi si distinsero Giovanni Montalto, Antonio Plutino di Domenico, Fortunato Amendola di Vincenzo, Nicola Passalia di Domenico (già effettivo alla 163<sup>a</sup> Legione, in data 9 agosto 1938, venne trasferito alla 24<sup>a</sup> Legione di Milano), Alessio Frisina di Domenico Antonio (già effettivo alla 164<sup>a</sup> Legione di Catanzaro, in data 20 agosto 1937, venne trasferito alla 163<sup>a</sup>), Francesco Carè di Domenico (effettivo alla 164<sup>a</sup> Legione di Catanzaro, in data 3 giugno 1937, venne trasferito alla Coorte di Laureana; gli squadristi Francesco Filaci di Gregorio, Rocco Gaudino di Vincenzo, Antonio Papalia fu Rocco, Salvatore Musolino di Andrea, Arcangelo Manno di Salvatore, France-



sco Lainà di Vincenzo, Giuseppe Iacopino di Bruno, Domenico Bianchino di Concetto, Fortunato Cannatà di Carmelo, Giuseppe Cavallaro di Antonino, Nicola Famà di Rocco, Fortunato Amendolea di Vincenzo, Giuseppe Condoluci, Oreste Iemma di Domenico, Girolamo Malagrecia di Nicola, Michele Spataro di Rocco, dopo aver ottemperato alle missioni loro assegnate, furono integrati nei loro primitivi reparti della II Coorte. Domenico Catalano di Rocco e Rocco Insardà di Fabio, in data 10 aprile 1938, vennero esonerati dalla qualifica di Legionari perché nominati Guardie giurate.

La piccola cronaca ci informa che, il 22 settembre 1926 in una operazione di polizia, il milite Vincenzo Virgilio di Laureana arrestò un pericoloso latitante e lo consegnò ai Carabinieri, assicurandolo alla Giustizia.

**GUIDO MOSCATO: L'ORGANIZZATORE ECCELLENTE**

Artefice e sostenitore di questa struttura politico-militare, affermatasi ad alto livello tanto da essere invidiata e temuta in campo provinciale, è stato il Seniore Filippo Misiani (1890-1966), insegnante elementare di Stelletanone.

Iscritto al Partito dal 15 giugno 1919. Già Capitano di Fanteria aveva prestato

servizio militare in zona di operazioni per cinque mesi durante la guerra Italo-Turca e per quaranta mesi durante la guerra 1915-1918 – Decorato della medaglia di bronzo al valor militare – Encomio solenne al valore – Croce di Guerra – Comandante delle *Squadre d'azione* dell'ex Circondario di Palmi nella Marcia su Roma – Segretario del Fascio di Laureana di Borrello dal 1920 al 1923 – Componente il Direttorio Federale dal 1921 al febbraio 1923 e dal gennaio 1927 al luglio 1928 – Direttore Provinciale delle Scuole Rurali dell'Opera Nazionale Balilla – Seniore della M.V.S.N., ebbe l'onore e il privilegio di prestare servizio presso l'Opera Nazionale Balilla di Roma. Si

prodigò alacremente per la realizzazione di opere pubbliche nel comprensorio e in particolare a Laureana di Borrello: Acquedotto comunale e rete idrica, sede della Pretura e Ufficio del Registro, Casa Littoria poi sede Comunale, potenziamento illuminazione pubblica, strada Laureana – Bellantone – Sant'Anna Fabbriotti – Prateria. Ricostruzione della Chiesa Parrocchiale Santa Maria degli Angeli e San Gregorio Taumaturgo.

È deceduto a Reggio Calabria il 26 gennaio 1966.

### Note:

<sup>1</sup> GAETANO CINGARI, *Il Partito Socialista nel Reggino – 1888-1908*, Laruffa, Reggio Calabria 1990 p. 60.

<sup>2</sup> FRANCESCO SPEZZANO, *Fascismo e antifascismo in Calabria*, Lacaíta, Manduria 1975, p. 11.

<sup>3</sup> FERDINANDO CORDOVA, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 70, 245 ss.

<sup>4</sup> ENZO VERZERA, *La Calabria – dal Fascismo alla Guerra*, Edizioni G.B.M., Messina 1970, pp. 30-31; FRANCESCO SPEZZANO, *Fascismo e antifascismo...* op. cit., p. 66.

<sup>5</sup> ENZO VERZERA, *La Calabria...* op. cit., p.73.

<sup>6</sup> AGAZIO TROMBETTA, *Quegli anni da non dimenticare – Reggio Calabria (1920-1946) – Cronache Memorie Immagini*, Laruffa, Reggio Calabria 1998 p. 208; ENZO VERZERA, *La Calabria...* op. cit., pp. 91, 95, 104, 106.

<sup>7</sup> L'Imparziale, 12-13 maggio 1923.

<sup>8</sup> Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia. n. 98 del 26 aprile 1923.

<sup>9</sup> NINO FIUMARA, *La 163ª Legione M.V.S.N. "TOMMASO GULLI" Aprile 1923-Settembre 1927*, Stabilimento Tipografico Cristoforo Colombo, Polistena (Calabria) sd., pp. 24,25; AGAZIO TROMBETTA, *Quegli anni da non dimenticare...* op. cit., pp. 52-53.

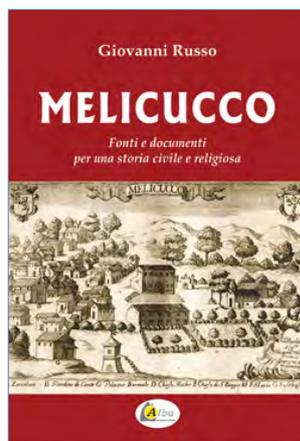
## IN LIBRERIA Edizioni L'Alba



Giovanni Quaranta  
**Anoia nel 1586**  
Attraverso gli atti della visita pastorale del vescovo di Mileto Marco Antonio del Tufo  
Ed. Agosto 2022  
ISBN 9788894499278

Gli atti di questa visita pastorale rappresentano una preziosa fonte documentaria, per certi versi unica e insostituibile, per la conoscenza capillare del territorio di Anoia, degli edifici di culto, delle implicazioni socio-economiche e della vita religiosa della comunità parrocchiale.

Il libro offre anche importanti informazioni di carattere storico, architettonico, artistico, onomastico e toponomastico.



Giovanni Russo  
**Melicucco**  
Fonti e documenti per una storia civile e religiosa  
Ed. Agosto 2022  
ISBN 9788894499285

L'arco di tempo di cui si occupa il presente studio (particolarmente dalle origini all'autonomia), vuole raccontare vari aspetti che sono parte della storia del paese.

In esso si tratta di archeologia, di successioni feudali, di vassallaggio, di visite pastorali, di chiese, di parroci, di confraternite, di sindaci di governatori, della vita sociale e di tutto ciò che ha caratterizzato la storia di questo piccolo lembo di Calabria.

## LA STATUA DI SAN ROCCO DI POLISTENA

Giovanni Russo

La statua di S. Rocco che oggi si conserva dentro la chiesa Matrice di Polistena, al momento priva di documentazione che ne attesti la paternità artistica, è stata attribuita, prima allo scultore locale Francesco Morani<sup>1</sup> (Polistena, 1804-1878) e, poi, al padre di quest'ultimo, Fortunato Morano<sup>2</sup> (Soriano Calabro, 1778- Polistena, 1836), realizzata tra il 1818-1821.

Tali attribuzioni, per amore di verità storica ed alla luce di alcune considerazioni e di nuovi apporti che tenderemo di esporre al lettore, crediamo vadano rivedute e riesaminate. Che nell'antica chiesa di San Rocco, esistente nella vecchia Polistena distrutta dal terremoto del 5 febbraio 1783, cui ben presto dedicheremo una più completa monografia, esistesse una statua con la raffigurazione di S. Rocco, ce lo confermano i resoconti di due Visite Pastorali<sup>3</sup>, del 1712 e del 1716, effettuate all'omonima chiesa che era di jus patronato universitario (cioè dell'Universitas Civium, equivalente al Comune). Nella prima, del 1712, infatti, a proposito della statua, così viene annotato dal visitatore:

*«In d.a Ecclesia adest simulacrum S. Rochi et in die suae festivitatis processionaliter defertur p. civitatem cum magna fidelium devotione et concursu populorum et convicinium»* mentre, nella seconda del 1716:

*«Habet statuam S. Rochi in armario servata et in die suae festivitatis cum magna devotione defertur per vias et plateas civitatis».*

Una statua di San Rocco, quindi, conservata in un armadio. Testimonianze certe di un culto popolare, molto sentito già all'epoca, e di una processione con il simulacro di San Rocco che, nel giorno della sua festa, veniva portato, con grande devozione dei fedeli, per le vie e per le piazze della città e con la partecipazione di molta gente non solamente del luogo ma anche dei popoli convicini.

Nel rispetto della labile tradizione orale, così venne tramandato<sup>4</sup>, alcuni anni fa, a proposito dell'antica chiesa e statua di San Rocco:



La statua di San Rocco dopo l'ultimo restauro di Simona Feraudo

*«L'altare maggiore, riccamente guarnito di fregi marmorei, custodiva una statua in legno raffigurante S. Rocco, andata purtroppo distrutta, con le altre statue, insieme alla chiesa, nel terremoto del 1783 (la statua odierna è opera lignea di F. Morani e risale al sec. XIX)».*

Che la statua sia *“andata purtroppo distrutta, con le altre statue”*, anche in questo caso non viene dimostrato con certezza suffragata da probanti documenti. Circa, poi, le *“altre statue”*, crediamo che la chiesa di S. Rocco, molto piccola, ebbe sempre un unico altare su cui, nel 1586, figurò solamente un *“quadro in tela vecchio con l'immagine della Madonna S.ma di San Sebastiano et san Rocco”*<sup>5</sup>, mentre, successivamente, come si potrà riscontrare in tutte le successive Visite pastorali, ebbe anche la sola ed unica statua del titolare San Rocco.

La vecchia statua del santo francese, verosimilmente di probabile importante scuola napoletana, non è andata distrutta, anche perché il crollo di una chiesetta di piccole dimensioni non

avrebbe abbattuto una statua ben conservata in un armadio. Essa venne recuperata e conservata nell'attuale chiesa Madre, visto che l'antica chiesetta di S. Rocco non fu riedificata dopo il terremoto. Quanto qui da noi espresso viene suffragato da inconfutabili documenti che, di seguito, passeremo in rassegna, a partire dal post-terremoto del 1783, che attestano inequivocabilmente la celebrazione della festa del Santo.

Se leggiamo la parte relativa a Polistena del Piano del Marchese di Fuscaldo<sup>6</sup>, del 1796, troviamo che veniva riservata una spesa di annui ducati 30, oltre altri ducati 15 che dovevano pagare i Padri Paolotti, per la celebrazione della festività di S. Rocco. Quindi, vi si svolgeva, nel 1796, una festa di S. Rocco. E con quale statua se non con quella antica? Nel 1799, inoltre, troviamo notizia di una vera e propria processione di S. Rocco. Infatti, in una platea dei Domenicani<sup>7</sup> polistenesi vi è la seguente registrazione di spesa sostenuta dai frati del ricostruito convento in occasione della processione di S. Rocco:

*«Process[ion].e S[an]. Roc[co].: Per la Croce di S. Rocco : - 05».*

Vale qui rammentare che, anche se il capostipite dei Morani, Fortunato Morano, era già giunto a Polistena, una prima volta nel 1797 e, poi nel 1800, per “accomodo” della Madonna e Bambino (cioè della statua del Ss. Rosario), per le ragioni sopra esposte, è da escludere, salvo il rinvenimento di un qualche nuovo documento, che la statua di San Rocco potesse essere stata eseguita, ex novo, dallo stesso. D'altra parte, nel corso del nostro studio sulla storia della chiesa Madre, non abbiamo riscontrato documentazione circa chi e come avrebbe commissionato al Morani, prima del 1796, una statua di S. Rocco il cui culto venne continuato nella ricostruita nuova chiesa matrice.

Un'ulteriore ed importante conferma della presenza di una statua del santo, cui la popolazione si votava anche per via dell'epidemia di quel momento, ancora nel 1802, la possiamo ricavare dai Conti Comunali<sup>8</sup>. Così, infatti, una registrazione del 20 luglio 1802:



«Pag.<sup>ti</sup> a m.<sup>ro</sup> Michelang.<sup>lo</sup> Tripodi p. un rot.<sup>o</sup> di cera si consumò nell'ottavo celebrata nell'ottava di S. Rocco p. la epidemia, che correva, e p.[er] accomodare la bara di d[ett].<sup>o</sup> S[ant].<sup>o</sup>, come dal mand.[ato] f. 166... D. 1 - - -».

È chiaro il riferimento alla bara processionale di San Rocco. Quindi, se vi fu una bara, ormai forse deteriorata dal tempo e che provvide ad accomodare il Comune, in quanto questi, fin dal 1441, aveva l'antico jus patronato sulla chiesa di S. Rocco<sup>9</sup>, come si potrà evincere dal manufatto marmoreo rinvenuto, alla fine dell'Ottocento, fra gli ancora superstiti ruderi della chiesa di S. Rocco, vi fu, senza meno, una statua altrettanto antica del santo di Montpellier.

Per il 1819, abbiamo la certezza che in Polistena si svolgesse una solenne festa di San Rocco. Così una dichiarazione dell'epoca<sup>10</sup>:

«Dichiaro io qui sottoscritto Procurat.re della festa di S. Rocco, aver ricevuto dal Sig. Can. D. Dom.<sup>co</sup> Ant.<sup>o</sup> Cannata, qual Amministrat.re de Beni della Parrocchia Vacante di questo Comune di Polistena, la somma di ducati quindici, per solennizzare la sud.<sup>a</sup> Festa celebrata il dì sedici corr.<sup>e</sup> Agosto 1819, giusta l'assegnaz.<sup>e</sup> fatta dal Sig.<sup>r</sup> Marchese di Fuscaldò nel suo Piano Ecclesiastico, ch'è conservato, ed è tuttavia in esecuz.<sup>e</sup>. In fede del vero ho fatto, e firmato il presente. Polistina 19 Agosto 1819. Can.<sup>co</sup> Bruno Bruzzese Procurat.<sup>re</sup>».

Nella Visita Pastorale<sup>11</sup> del 1822, effettuata alla nuova chiesa Matrice, troviamo un altare dedicato a S. Rocco.

Quindi, se c'è l'altare, dovremmo quanto meno presumere che sopra di esso potesse esservi una statua, visto che di pale d'altare o quadri con la raffigurazione di S. Rocco, nella nuova Chiesa Matrice, non vi è rimasta traccia.

Ulteriore attestazione della presenza di una statua di S. Rocco la troviamo nella documentazione relativa alla processione di S. Marina del 1834, poi superiormente vietata per motivi di ordine pubblico. In tale occasione, infatti, sorsero animosità in quanto nella processione con la lunga teoria di santi, si voleva anteporre proprio la statua di S. Rocco col pretesto che questi fosse ritenuto Compatrono della Città. Altro compatrono riconosciuto della Città, da parte della Congregazione dei Riti di Roma, invece, fin dal 20 marzo 1706 e come da noi ampiamente pubblicato, era ed è tuttora San Francesco di Paola<sup>12</sup>.

Altra attestazione della presenza della statua di S. Rocco nel 1847, è rintracciabile nell'Inventario dei beni della Chiesa Madre, redatto dall'Arciprete Francesco Zerbi sotto la data del 19 settembre. In esso inventario, dopo la statua di S. Marina, viene appunto, elencata "quella di San Rocco compatrono"<sup>13</sup>.

Da questa veloce panoramica documentaria si potrebbe trarre la considerazione che l'antica statua del santo, forse, non sia andata distrutta ma recuperata, al

pari di altre statue settecentesche della vecchia Polistena, che tuttora si conservano nelle varie chiese (vedere, ad esempio le statue di Santa Chiara e Santa Veneranda, oggi nella Chiesa Matrice, ma provenienti rispettivamente dal convento e chiesa omonimi; San Giuseppe, a mezzo busto, oggi nella Chiesa del SS. Rosario, proveniente dalla Chiesa di San Giuseppe).

Francesco Morani e il fratello Giovanni, (figli del prolifico Fortunato Morano), realizzarono sì un San Rocco, ma non per Polistena.

Il loro S. Rocco, ligneo, stuccato e dipinto, fu eseguito per la Chiesa parrocchiale di Cirella di Plati, nel mentre era Parroco il Sac. Stefano Fazzari (che operò in detta Chiesa dal 1831 al 1898)<sup>14</sup>.

A scoprirne la paternità fu l'amico Prof. Francesco Marafioti<sup>15</sup> di Monasterace Marina che, in un lavoro di semplice ripulitura della statua, riuscì a portare alla luce parte dell'originaria iscrizione che i due polistenesi avevano apposto e che, nel corso degli anni, era stata coperta. L'iscrizione ora visibile, ma indicataci dal Prof. Marafioti, è la seguente:

**FRANCESCO E GIOVANNI MORANI  
SCULPIRONO...**

Nella parte mancante vi sarà stata l'indicazione della data che, stando alla cronologia delle opere dei due fratelli, si potrebbe collocare, orientativamente, alla metà del sec. XIX.

Il simulacro di Polistena fu, probabilmente, fonte di ispirazione non solo per quello di Cirella di Plati, ma anche per quello di Melicuccio di cui diremo avanti.



**Le statue di San Rocco di Cirella e di Melicuccio**



La statua al ritorno a Polistena dopo il restauro del 1964 (foto G. Melchi)

Statue dei Morani ve ne sono tante. È il caso di ricordare tra quelle di Polistena che recano una data ben precisa: S. Francesco d'Assisi (di Francesco e Fortunato, del 1854), S. Giuseppe (di Francesco e Fortunato, del 1856), Cristo Risorto (di Francesco e Giovanni, del 1856), la Deposizione dalla Croce (di Francesco e Giovanni, del 1859), S. Diego<sup>16</sup> (prima del 1834), oltre quelle non firmate, non datate ma semplicemente attribuite: la SS. Annunziata o il S. Francesco di Paola.

Il San Rocco di Cirella, (molto vicino nelle fattezze del viso, dei capelli, della barba al Cristo Risorto di Polistena che si conserva nel palazzo Valensise), potrebbe essere di qualche anno più vecchio in considerazione che nella stessa chiesa della cittadina jonica vi sono dei pregiatissimi stucchi, forse riconducibili agli stessi Morani<sup>17</sup> che, oltre ad essere statuari, furono anche rinomati decoratori e stuccatori che disseminarono in molte località calabresi, la loro opera che andrebbe posta nel giusto merito, con adeguato e scientifico studio.

Dall'Oppedisano<sup>18</sup> sappiamo che dallo stesso Arciprete Fazzari, nel 1843, fu diroccata la cappella dell'Immacolata (di jus patronato Gelonese-Romeo) perché volle costruire una nuova navata che portò, regolarmente, a compimento. Il Fazzari affidò, in tale occasione o successivamente, il lavoro degli stucchi, oltre che della statua? A questo, per il momento, non sappiamo rispondere.

L'unica certezza delle opere realizzate dai due fratelli scultori piani-

giani, e conservate a Cirella, è la paternità della statua realizzata dai Morano che, a Polistena, a partire dal capostipite Fortunato<sup>19</sup>, costituirono, nel corso del sec. XIX, il fulcro di ogni manifestazione artistica.

Francesco, Vincenzo, Giovanni e Domenico Morani, figli di Fortunato e di Pasqualina Mamone, in ogni campo della scultura, della pittura, della decorazione a stucchi, della statuaria, lasciarono la loro impronta indelebile.

Ma, nel mentre Vincenzo e Domenico spiccarono il volo per altri lontani ed importanti lidi dove hanno avuto consensi e riconoscimenti (caratteristica dell'emigrazione di ogni tempo), Francesco e Giovanni non rinunciarono a rimanere a respirare l'aria della loro terra natia dove, insieme al padre impiantarono una vera e propria bottega in cui si formarono, quando erano ancora giovani, artisti del calibro di Michelangelo Russo, Rosalio e Giuseppe Scerbo, Francesco e Vincenzo Jerace, Giuseppe Renda, etc.

La scoperta del San Rocco di Cirella di Plati aggiunge alla già consolidata tradizione artistica polistenesi una nuova ed importante tessera.

Altra statua di S. Rocco, a firma dei Morani, è quella di Melicucco. Quest'ultima, sulla base, reca la seguente iscrizione:

SCOLPÌ F. MORANI 1820 / RISTAURO 1969 G. TRIPODI



La statua di San Rocco di Polistena prima dell'ultimo restauro



Foto di gruppo con la statua di San Rocco al rientro a Polistena nel 1964

L'iscrizione, come si evince, non è quella originaria e l'opera, stando alla data (1820), dovrebbe essere riconducibile a Fortunato Morano (padre di Francesco e Giovanni) e non al figlio Francesco, anche perché, in tale epoca, quest'ultimo aveva appena 16 anni.

La statua, comunque, potrebbe essere anche più tarda, se è vera quella fonte orale della massaia del luogo che "ricorda la statua portata a spalla da Polistena a Melicucco"<sup>20</sup>.

In tal caso, il S. Rocco di Melicucco dovrebbe essere attribuito a Fortunato Morani di Francesco, che, come si sa, lavorava assieme al fratello Vincenzo<sup>21</sup>.

Quella di San Rocco di Polistena, pregevolissima statua settecentesca di probabile ed al momento ignoto scultore napoletano, fu oggetto di un restauro effettuato negli anni '60 dal decoratore-restauratore Ignazio Sambiase di Pizzo Calabro per conto della Commissione della festa (di quest'ultima si ricordano particolarmente i defunti amici Giuseppe Napoli che ci ha fornito le foto della statua al rientro del restauro e Andrea Capitò) e di altro, realizzato nel 2019, dall'amica dr.ssa Simona Feraudo di Cosenza, restauratrice accreditata dalla Soprintendenza, con la supervisione della dr.ssa Maria Cristina Schiavone.

**Note:**

<sup>1</sup> VINCENZO FUSCO, *Polistena: Storia sociale e politica: 1221-1979*, Reggio Calabria 1981, p.197.

<sup>2</sup> MORANI ARTE, In risposta per la Statua di San Rocco di Polistena che è del Morano: Lo sono anche quella di Cirella di Plati e di Melicucco [di Francesco Morani], in <http://moraniarte.altervista.org/Documenti/In%20Risposta%20per%20la%20Statua%20di%20San%20Rocco.pdf>;

FRANCESCO MORANI, *Biografia di Francesco Morani (Scultore Statuario e Professore di Stucchi)*, Morani Arte, Polistena 2007, p. 41.

<sup>3</sup> ARCHIVIO STORICO DIOCESANO MILETO (ASDM), Atti di Sante Visite, v.6° (1712), f. 802 e v.7° (1716).

<sup>4</sup> VINCENZO FUSCO, *Dolce paese: suggestioni immaginarie memorie*, Polistena 1991, p.277, nota n. 344.

<sup>5</sup> ASDM, Atti di Sante Visite, v. 4°, f. 853.

<sup>6</sup> GIOVANNI RUSSO, *Polistena nelle immagini di ieri*, Priulla, Palermo 1985, p. 181-182.

<sup>7</sup> ASDM, II, i, 8: Libro d'Esito di q. venerabile Con.to del SS.mo Rosario di q.a Città di Polistina incominciando il Priorato il M.to R.do P.re Pred.re G.le di d.o Con.to Fra Dom.co M..a D'Aloysio, Anno 1798. Vedere Esiti del Luglio 1799.

<sup>8</sup> ARCHIVIO DI STATO REGGIO CALABRIA (ASRC), Inv. 32 /1, b. 895, fasc. 3005, f. 11,.

<sup>9</sup> GIOVANNI RUSSO, *Lo Stemma Municipale della Città di Polistena: Storia e proposte*, Centro Studi Polistenesi, Polistena 2009, pp. 11-13.

<sup>10</sup> ASDM, Cartella Polistena Parrocchia.

<sup>11</sup> ASDM, Atti di S. Visita, v. 14° (1822). Vedere parte relativa a Polistena.

<sup>12</sup> GIOVANNI RUSSO, *Polistena: Il Convento e la Chiesa di San Francesco di Paola*, Centro Studi Polistenesi, Polistena 1997, pp. 22-26.

<sup>13</sup> GIOVANNI RUSSO, *Polistena: la Chiesa Madre (1783-1983)*, Virgiglio, Rosarno 1995, p. 132.

<sup>14</sup> Per le notizie su Cirella, e nello specifico quelle di carattere religioso, cfr.: ANTONIO OPPEDISANO, *Cronistoria della Diocesi di Gerace*, Gerace Superiore 1934, pp. 277-279.

<sup>15</sup> Ringraziamo l'amico Francesco Marafioti, valido e qualificato restauratore che, tra i tanti interventi, ha concluso, magistralmente, quelli di S. Michele di Cinquefrondi, il Sant'Antonio e la Madonna del Rosario di Polistena.

<sup>16</sup> Una data, del 1862, la rileviamo dall'Inventario redatto, nel 1980, dal Parroco D. Peppino Falletti. Nel 1995, ad opera di Francesco Morani, fu effettuato un restauro durante il quale fu inserita la seguente nuova iscrizione: «Opera del 1848 dello scultore F. Morani Restaurata nel 1975 da E. Morani e nel 1995 dal figlio Francesco». È evidente che l'originaria iscrizione sia stata manomessa. La statua, a nostro parere, va considerata come scolpita prima del 1834. In tale epoca, infatti, durante la caratteristica processione di S. Marina Vergine, i padri Osservanti che gestivano la Chiesa di S. Maria della Concezione, parteciparono con le loro statue di S. Diego e di S. Antonio. Cfr. GIOVANNI RUSSO, *Polistena: La Chiesa Madre...* op. cit., p. 97.

<sup>17</sup> A parte i documenti di committenza che si potrebbero recuperare in qualche archivio pubblico o privato, anche uno studio comparativo potrebbe confermare o smentire tale nostro assunto.

<sup>18</sup> ANTONIO OPPEDISANO, *Cronistoria...* op.cit., pp. 277-279.

<sup>19</sup> GIOVANNI RUSSO, *Fortunato Morano (Soriano Calabro 1778-Polistena 1836): Precisazioni sul Capostipite di una progenie di artisti polistenesi*, Polistena 2000; ANTONIO TRIPODI, *Sulla biografia di Fortunato Morano*, in *Rogerius*, a. V, n.1, Gennaio-Giugno 2002, pp. 159-163.

<sup>20</sup> *Cento opere per una collezione: Aspetti dell'Arte del Novecento a Reggio Calabria*, a cura di Maria Festa, Pina Porchi, Rachele Sciarrone, Reggio Calabria, stampa 1999, p. 139.

<sup>21</sup> Le statue o gli stucchi prodotti dai due sono innumerevoli. Non mancano loro opere distrutte dal terremoto del 1908. Va qui ricordata la decorazione della Cappella del SS. Sacramento della Chiesa Matrice di Jatrinoi che, come scrisse Mons. De Luca, fu eseguita "dai rinomati Fratelli Morano Fortunato e Vincenzo da Polistena, con altare in marmo, costruito dal marmista Grassi di Palmi. Tutto ciò, venne distrutto dal terremoto del 908". Cfr.: FRANCESCO MARIA DE LUCA, *Monografia di Jatrinoi e memorie antiche e recenti calabresi*, Reggio Calabria 1928, p. 123.

## IN LIBRERIA Edizioni L'Alba



Domenico Dimoro  
**Racconti della Calabria**

a cura di Giovanni Mobilia e  
Giovanni Quaranta  
Ed. febbraio 2022  
ISBN 9788894499247

In cinque racconti, Domenico Dimoro narra alcune leggende e storie di personaggi calabresi vissuti tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, così come le apprese dai suoi antenati.

*Racconti della Calabria*, viene riproposto in una nuova edizione per ricordare, a quarant'anni dalla sua dipartita, il poliedrico Autore.

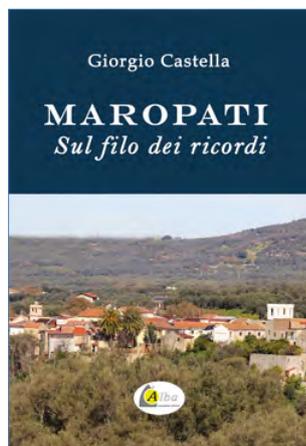


**Sopravvissuto al Don**  
**Memorie di guerra di Domenico Dimoro reduce della Campagna di Russia con la Divisione «Torino»**

a cura di Giovanni Mobilia e  
Giovanni Quaranta  
Ed. aprile 2022  
ISBN 9788894499254

Domenico Dimoro fu testimone e protagonista di una delle più drammatiche battaglie combattute dal nostro esercito nella Seconda guerra mondiale. Nel descrivere i giorni della ritirata di Russia e l'affanno di quelle ore terribili, offre l'occasione per riflettere ancora oggi, sull'inutilità e sul senso più deleterio di tutte le guerre.

L'iniziativa della ristampa dei suoi diari di guerra, integrata con ulteriori scritti inediti, equivale a un sigillo che consacra la sua statura letteraria ma anche la sua figura umana solcata da segni indelebili di sofferenze, di guerra e di drammi familiari.



Giorgio Castella  
**Maropati**  
**Sul filo dei ricordi**

Ed. Giugno 2022  
ISBN 9788894499261

In questo libro, Giorgio Castella cerca di presentare e capire il proprio paese, con amore ma anche con una certa obiettività, senza compiacimento e senza occultarne gli aspetti meno positivi.

L'interesse dell'Autore per la cultura regionale e locale offre al lettore strumenti che, se adoperati con intelligenza, permettono di affrontare le vicissitudini del presente con serenità e forza.

## SANAPORCI E SANPAULARU

Due caratteristiche figure  
della passata civiltà contadina

Umberto di Stilo

Ci sono figure del passato che, insieme alla civiltà contadina di cui erano figlie, sono state spazzate via dal progresso e oggi, completamente sconosciute alle giovani generazioni, rivivono soltanto nel ricordo di chi, già avanti negli anni, ha avuto l'opportunità di conoscerle e di vederle all'opera.

Due di esse – sicuramente le più caratteristiche, le più strane e le più insolite – sullo schermo della mia memoria sono improvvisamente riapparse nitide negli ultimi giorni di maggio giacché, proprio in questo stesso periodo, arrivavano a Galatro per svolgere la loro singolare attività.

Nel ricordo entrambe si sono ammantate dell'alone di quel realismo esistenziale che ha caratterizzato gli anni del dopoguerra e hanno richiamato alla memoria una realtà sociale caratterizzata dai persistenti sforzi compiuti dalle famiglie per superare la crisi economica che interessava tutti gli strati della comunità.

Agli occhi innocenti dei bambini e degli adolescenti, che all'epoca in tutte le ore del giorno popolavano le strade, bastava che quelle figure comparissero in fondo alla via, perché suscitassero immagini fantasiose. Per loro erano giganti; uomini che avevano doti non comuni; santoni; semidei.

Niente di tutto questo, ovviamente. Erano soltanto due forestieri che giravano in tutti i paesi interni e si arrabattavano a svolgere attività stagionali per raggranellare il necessario per vivere dignitosamente, insieme a tutti i componenti della loro famiglia.

Il mio improvviso tuffo nel passato, dunque, ha fatto focalizzare il ricordo sul «sanaporci» e sul «sanpauluru», inconsueti lavori esercitati soltanto nel tardo periodo primaverile da due avventurieri che giungevano anche a Galatro sicuri di trovare clienti.

All'epoca si diceva che entrambi arrivassero dai paesi delle Serre: precisamente da Mongiana e da Simbario e, in tempi diversi ma spesso assai ravvicinati, giungevano in paese, dopo aver attraversato fitti boschi e percorso



diversi tortuosi sentieri di campagna.

Nei giorni precedenti avevano provveduto a fare tappa nelle diverse masserie dislocate nelle contrade montane di Santa Maria, di Castellare e di Salice, ove c'erano ad attenderli diversi abituali clienti che, oltre al vitto ed all'alloggio, garantivano ad entrambi una buona fetta del fabbisogno necessario per sostenere le loro numerose famiglie.

Raramente venivano retribuiti in danaro. Ciò non solo perché all'epoca di contante ne circolava poco, ma soprattutto perché preferivano il baratto e in cambio delle loro prestazioni accettavano un quantitativo di prodotti agricoli – legumi, grano e granone – che riponevano nella capiente bisaccia che portavano appesa alla spalla.

Insieme a quella rustica sacca di juta portavano solo i pochi necessari «arnesi del mestiere»: una affilatissima lama di rasoio fissata ad un manico di legno, il primo, e un contenitore cilindrico con dentro, in separati scomparti, una biscia nera ('na serpi), una vipera e un biacco ('nu scorzoni), il secondo.

Quello del «sanaporci» era un mestiere strettamente connesso all'allevamento del maiale che fino alla fine degli anni cinquanta del secolo scorso, veniva cresciuto in tutte le famiglie.

Quando l'economia dei piccoli paesi interni era prevalentemente agricola, infatti, direttamente o tramite incaricati di fiducia, tutte le famiglie dedicavano un po' del loro tempo e della loro attenzione all'allevamento di una o più capre, per avere assicurato il latte necessario per nutrire i figli piccoli, e almeno di un maiale perché dalla sua macellazione fosse garantita la scorta di carne per diversi mesi.

A metà novembre i maialini si acquistavano alla fiera di san Gregorio di Laureana e per tutti i mesi invernali venivano allevati con pastoni di semola impastata con brodaglie e avanzi di cucina; poi, ancor prima che arrivasse la calda stagione – periodo in cui i maiali si mettevano all'ingrasso mediante una alimentazione a base di frutta di stagione e, subito dopo, di ghianda – dovevano essere sottoposti alla sterilizzazione, non solo per evitare che potessero riprodursi, ma soprattutto perché nella pace dei sensi, ingrassassero il più possibile per fornire una maggiore quantità di carne alla famiglia.

A questo punto era necessario l'intervento del *sanaporci*.

Quello legato al mio ricordo era un uomo alto e minuto, con un'aria trasandata e da sognatore. C'era chi, in maniera rispettosa, lo chiamava dottore – pensando che fosse veterinario – e chi, invece, si limitava a chiamarlo per nome – don Vito – e sosteneva che fosse un esperto macellaio ed allevatore di suini. Era ancora giovane e la fitta ragnatela di solchi che gli scavava il volto non era dovuta all'età avanzata ma alla fatica dei campi e al duro ed assiduo lavoro che svolgeva nell'allevamento di suini neri che curava personalmente nelle campagne di Mongiana.

I capelli lunghi ed arruffati insieme al pizzetto che gli cresceva sul mento e ai lunghi baffi attorcigliati che gli incorniciavano le labbra sottili, contribuivano a conferirgli un'espressione prestigiosa, come quella di un medico condotto di paese o dell'eroe ottocentesco la cui immagine avevo visto stampata sui miei libri di storia.



Un moderno sanpaolano: Paolo Giliberto di Palazzolo Acreide

Col passare degli anni ho avuto l'opportunità di appurare che la figura del *sanaporci*, legata alla mia fanciullezza, era comune a tutto il mondo agricolo della Calabria insieme a quello di molte altre regioni nelle quali i maiali venivano allevati sia nelle singole famiglie che negli allevamenti per la produzione industriale dei salumi.

I *sanaporci*, tra l'altro, qualche anno più tardi, l'ho trovato anche in una pagina del romanzo "Cristo si è fermato ad Eboli" nel quale lo scrittore Carlo Levi si sofferma su quella particolare operazione che il «*sanaporcelle*», dietro ricompensa di due lire, eseguiva nella pubblica piazza sotto gli occhi dei proprietari dei maiali, assorti a implorare la Madonna di Viggiano per il buon esito dell'intervento, e degli immancabili curiosi che si abbandonavano ad un continuo mormorio.

A Galatro non c'era un posto fisso per procedere alla sterilizzazione dei maiali. Il *sanaporci*, accompagnato dal macellaio del luogo – quello dei miei ricordi era Rocco Furfaro (*Rocca 'u gucceri*) – raggiungeva le varie abitazioni private nelle quali si allevava il maiale e, mediante la spontanea ed esperta collaborazione del macellaio Furfaro, procedeva alla sterilizzazione dell'animale.

Il maiale veniva fatto uscire all'aperto e, davanti all'ingresso del rustico vano adibito a porcile, gli venivano legati i piedi. Poi, veniva steso a forza su alcune tavole appositamente sistemate per terra e doveva essere tenuto ben fermo dai proprietari e da volontari del vicinato.

Non era uno spettacolo piacevole. Col suo crudo realismo, infatti, metteva a nudo la totale assenza di pietà degli uomini che, di fronte ad un interesse personale, non avvertivano alcun senso di

compassione e dispiacere verso gli atroci dolori di un animale che avevano allevato con molta cura e che, in modo così doloroso e brutale, veniva privato della naturale quanto vitale funzione della procreazione.

Solo i bambini, che nella loro innocenza non capivano il motivo di quell'intervento, mostravano pietà per il loro maiale e con la loro sola eloquente espressione del volto, sembrava volessero chiedere spiegazioni.

Quando gli allestimenti giungevano a conclusione, lui, il *sanaporci* – con gesti studiati – appuntava sul bavero della sua giacca di tarpa un grosso ago con dello spago già infilato nella cruna e toglieva dall'apposita custodia di sicurezza il rasoio-bisturi per averlo pronto per l'uso di lì a poco. Era tutto ciò che gli sarebbe stato necessario per eseguire l'intervento. Poi, come se si apprestasse a celebrare un sacro rito, dopo aver dato uno sguardo intorno, si inginocchiava accanto al "paziente" e utilizzando una pezzuola imbevuta di acqua tiepida procedeva ad una rapida pulizia della parte su cui avrebbe dovuto intervenire mentre il maiale, quasi presagendo il dolore che avrebbe dovuto sopportare, emetteva continui acuti grugniti e, strattinando a destra e a manca, cercava di riconquistare la sua abituale libertà.

Non aveva, però, né il tempo né la possibilità perché il *sanaporci*, con mano ferma e sicura con un colpo netto del suo rasoio-bisturi dava inizio all'intervento di sterilizzazione.

Alle femmine per asportare le ovaie praticava un taglio verticale di alcuni centimetri sul fianco sinistro e, noncurante del sangue che fuoriusciva copioso, inserendo velocemente due sole dita in quello squarcio, riusciva a trovare le ovaie, a tirarle fuori e ad asportarle.

Subito dopo con movimenti sicuri provvedeva a fermare la fuoriuscita di sangue legando con spago i lembi dei tessuti tagliati che, spingendoli poi con le dita, li introduceva nell'addome dell'animale e, con fare sicuro e alcuni punti di sutura, chiudeva il taglio che gli aveva praticato.

Ai maschi attuava l'evirazione. Anche se le operazioni di preparazione non differivano da quelle che precedevano la sterilizzazione delle femmine, l'esecuzione della castrazione dei maiali era apparentemente meno rischiosa e più semplice. Anche qui, però, restava alto il rischio di emorragia.

Il *sanaporci* incideva verticalmente lo scroto del maiale e dopo aver afferrato con la mano sinistra i testicoli, con un taglio preciso dei dotti li recideva. Solo

dopo la suturazione dei monconi mediante uno stretto nodo e la immediata chiusura dei lembi dello scroto, lasciava libero il maiale che, in preda ai dolori, grugnendo acutamente, correva a rintanarsi nell'angolo più remoto del suo abituale ricovero.

Fortunatamente il progresso ha cancellato queste barbarie che con molta superficialità venivano attuate lungo le strade, davanti alle private abitazioni e, senza alcuna prudenziale precauzione, sotto gli occhi curiosi di molti bambini a cui quei poco edificanti spettacoli e gli acuti grugniti dei maiali, non di rado, provocavano turbamenti e paure.

Con l'intento di sconfiggere altre paure, invece, negli ultimi giorni di maggio, quando il caldo cominciava a farsi sentire ed era molto più frequente che nei prati e nei campi fossero presenti bisce nere ed altri spaventosi serpentelli, da Simbario arrivava il *sanpaularu* (o *serparu*), personaggio strano ed eccentrico, con un cappellaccio nero calato sulla fronte e una lunga e viscida biscia nera attorcigliata a mo' di sciarpa attorno al collo.

La figura del *sanpaularu* è molto antica e, secondo quanto riferiscono i cronisti del tempo, era attiva nelle piccole comunità di campagna già nei secoli passati.

Tale figura trae origine dagli "Atti degli apostoli" nei quali Luca riferisce che san Paolo mentre era diretto a Roma, a causa di una forte tempesta fece naufragio e tutti quelli che si trovavano sull'imbarcazione dovettero raggiungere a nuoto le coste di Malta.

Qui si misero a raccogliere delle fascine per alimentare il fuoco che gli abitanti dell'isola avevano acceso per farli asciugare e riscaldare. Insieme alle fascine san Paolo inavvertitamente raccolse anche una vipera che lo addentò al polso e vi rimase avvinghiata.

Il santo scosse il braccio e, insieme alle fascine, fece cadere la vipera nel fuoco. I presenti notarono che miracolosamente san Paolo non riportò alcun fastidio. Nemmeno nelle ore successive. E gridarono al miracolo. Da qui la convinzione che il santo fosse immune anche al veleno dei serpenti e lo elessero a protettore della loro città e di quanti, a suo nome, hanno cominciato ad operare per guarire tutti quelli che erano stati morsi dai serpenti e da altri animali velenosi.

Figura ammantata di mistero e di sacralità, il *sanpaularu* solitamente, come attività principale, faceva il carbonaio e nei boschi era abituato a imbattersi con bisce nere, vipere e con altri serpentelli. Nel periodo primaverile lasciava temporaneamente le fitte faggete delle

Serre per indossare gli abiti del *sanpaularu*, attività che gli consentiva un discreto profitto.

Vantava di aver ricevuto direttamente dal padre i suoi particolari poteri e faceva credere che, per essere nato nel giorno di san Paolo, era depositario di capacità divine grazie alle quali riusciva a rendere innocue le vipere e le bisce nere che, sin dalla tarda primavera, popolavano boschi e campagne e che, non di rado si facevano vedere anche in paese e nelle case vicine agli orti.

Così come il *sanaporci*, anche il *sanpaularu* arrivava in paese dopo essersi fermato per alcuni giorni nelle masserie dislocate nelle contrade montane ove, dietro ricompensa di qualche *misura* di frumento o di legumi, aveva esercitato la sua millantata capacità di rendere invulnerabili dai morsi di qualunque rettile e di curare ogni eventuale precedente avvelenamento da vipera, e soprattutto – mediante la recita di un singolare rito scongiuratorio – di liberare i loro pagliai, le loro masserie e le campagne circostanti dalla presenza di serpi e di vipere.

Lungo le polverose vie del paese procedeva con passo lento e si fermava davanti alle abitazioni per decantare ad alta voce le sue rare qualità, sperando di riuscire a richiamare clienti. Con voce ferma faceva sapere di riuscire a guarire quanti avevano subito morsi di vipere e di possedere la facoltà di rendere protetti dalle serpi quanti per motivi di lavoro erano costretti ad addentrarsi nei boschi o, più semplicemente, a recarsi in campagna per i lavori stagionali.

Aggiungeva con tono di vanto e di superiorità che quella capacità gli era stata trasmessa direttamente da san Paolo del quale lasciava una immaginetta a tutte le famiglie che mostravano interesse.

Ai suoi appelli c'era sempre chi era pronto a rispondere.

A chi riteneva di essere stato morso da una vipera poggiava sulla piaga la pietra del veleno, la sola, a suo dire, che per incantesimo aveva la prerogativa di risucchiare tutto il veleno inoculato dal rettile.

E mentre strofinava quel frammento di pietra, recitava la “messa di san Paolo” e biascicava strane preghiere, formule magiche in una lingua di difficile comprensione insieme ad espressioni frammentarie costruite con frasi che sapevano di furfantesco.



Sanapurcelli, immagine tratta dal film «Cristo si è fermato ad Eboli» di Francesco Rosi

Le persone interessate, perché ingenuamente, non mostravano di avere dubbi sulla sincerità e sull'efficacia di quella preghiera.

E non erano pochi i genitori che chiamavano i loro figli perché si avvicinasero allo strano personaggio che, nelle vesti di *sanpaularu*, faceva vedere e toccare quelle bisce a cui senza mostrare la minima titubanza infilava il dito nelle fauci per convincere i suoi curiosi improvvisati spettatori che quella serpe, così come la vipera che aveva nella cassetta e che tirava fuori per mostrare com'era diventata innocua, non lo avrebbe morso perché lui, nel nome di san Paolo, era diventato amico di tutti i rettili e se mai ne avesse incontrato uno mai e poi mai lo avrebbe avvicinato con intenzioni aggressive.

Inoltre vantava che insieme alla invulnerabilità da qualunque rettile, aveva ottenuto dal santo Apostolo anche la facoltà di ordinare alle vipere di andare in altre direzioni e di poterle prendere vive e ammansirle come colombe.

In verità, sia la biscia nera che la vipera non mordevano più ed erano diventate innocue non perché quell'impostore forestiero godesse di speciali capacità dategli da san Paolo. Era solo un trucco. Infatti le diverse bisce che portava con sé le aveva catturate durante l'inverno quando erano ancora addormentate e rese innocue dal freddo. Una volta portate a casa aveva provveduto a privarle immediatamente della dentizione mediante l'utilizzo di un resistente panno di lana che dopo averlo fatto mordere dalla vipera le veniva strappato con forza fino

a far rimanere tutti i denti del rettile attaccati alla stoffa.

C'era sempre, però, chi credeva ai discorsi del *sanpaularu* e nella convinzione di rendere protetti i suoi giovani figli gli chiedeva di trasmettere loro quella immunità.

L'uomo delle serpi non aspettava altro.

In fondo era proprio quel lavoro che gli consentiva di raggranellare qualcosa da portare a casa per i bisogni della famiglia. Sfilava velocemente dal collo la biscia che con spavalderia portava come sciarpa e la arrotolava attorno alla gola del giovane cliente che, vincendo la paura ed il naturale ribrezzo per il viscido rettile, tra la generale distaccata curiosità dei presenti, per qualche interminabile minuto rimaneva irri-

gido ad ascoltare le strane ed incomprensibili invocazioni che il *sanpaularu* pronunciava all'indirizzo di san Paolo.

A rito ultimato ricordava che tutti quelli che avevano ricevuto la sua speciale benedizione erano posti sotto la protezione del santo Apostolo e non avrebbero dovuto temere più il morso dei serpenti.

Il *sanaporci* e il *sanpaularu* sono solo alcune delle figure che testimoniano come il tempo passato – caratterizzato dalla quasi totale assenza di cultura – fosse intriso di credenze popolari, di generale ingenuità e di una diffusa semplicità di vita.

Ciò non tanto per la figura del *sanaporci*, il cui intervento “professionale” era richiesto dalla necessità connessa all'allevamento del maiale in famiglia e dall'esigenza di evitare che l'istinto alla procreazione ostacolasse la sua piena e veloce crescita, quanto per quella del *sanpaularu*, un astuto ciarlatano che, approfittando della semplicità e dell'assoluta mancanza di istruzione dei cittadini, partiva da Simbario e raggiungeva i piccoli paesi rurali sicuro di riuscire a carpire la buona fede dei potenziali clienti e, mettendo a frutto la sua abilità, di convincerli ad avere fiducia sulle sue decantate capacità.

Di loro e del loro operato, come figure del passato e come figlie della civiltà contadina, resta solo un pallido sfuocato ricordo in pochi anziani e nelle pagine ingiallite di attenti cronisti del tempo che fu.

## LEZIONE DEI RAGAZZI DELLA LOCALE SCUOLA MEDIA



Il 26 maggio 2022 un gruppo di ragazzi e ragazze della locale scuola media, accompagnati dalla coordinatrice di plesso Prof.ssa Giuseppa Sibio, hanno svolto una lezione presso la biblioteca dell'Associazione Culturale «L'Alba».

I giovani studenti, che hanno così completato l'attività di progetto già avviata in aula scolastica, sono stati accolti dal direttore Dott. Giovanni Mobilia il quale ha illustrato loro l'attività della biblioteca soffermandosi particolarmente sulla storia locale e sulle pubblicazioni storiche edite dalla biblioteca.

I ragazzi si sono dimostrati molto interessati agli argomenti trattati e in modo particolare alla vicenda della scoperta dell'ipogeo all'interno della chiesa di Gesù e Maria.

A conclusione, prima della classica foto ricordo, gli studenti hanno visionato le tantissime fotografie antiche della "Fototeca Storica Maropatese" nella quale hanno ritrovato tanti volti noti e meno noti delle famiglie maropatesi.

## OMAGGIO A ROSARIO BELCARO

Sabato 30 luglio 2022 si è svolta nella sede della Biblioteca dell'Associazione Culturale «L'Alba», la manifestazione dal titolo "Omaggio a Rosario Belcaro poeta maropatese".

In un clima lineare e prudente per evitare eventuali contagi da Covid, Pasquale Belcaro, fratello del poeta commemorato, assieme alla sua famiglia e ai dirigenti del sodalizio, ha personalmente distribuito ai partecipanti la riedizione antologica delle poesie di Rosario Belcaro, curata da Emma La Face nel 1973 ed edita nel 2019 dalla stessa Associazione, nel Cinquantesimo della sua scomparsa, in una moderna veste tipografica e con gli apporti di Agostino Formica, Giovanni Mobilia e Giovanni Quaranta.

I presenti, inoltre, hanno avuto l'opportunità di visionare, attraverso la riproduzione digitale di una inedita raccolta fotografica, momenti importanti della vita del giovane poeta.

È questa l'ennesima iniziativa per fare conoscere ai maropatesi e alle persone di cultura dei paesi vicini la figura di Rosario Belcaro e farlo rivivere attraverso la promozione alla lettura delle sue poesie.

Già nel mese di febbraio 2021 Pasquale Belcaro aveva dato impulso a questa lodevole iniziativa, facendo omaggio anche a nome dell'Associazione del volume in questione agli studenti della locale scuola media di Maropati.

Rosario Belcaro (Maropati 9 aprile 1941 – Napoli, 12 gennaio 1970) fu poeta apprezzato da critici letterari e scrittori di alto spessore come Antonio Piromalli, Fortunato Seminara, Ermelinda Oliva, Giuseppe Franzè, Salvatore Terranova, ecc. e, probabilmente, sarebbe entrato a far parte del gotha della poesia italiana se fosse riuscito a sopravvivere alla lunga malattia che chiuse, a soli 28 anni, il breve ma intenso arco della sua esistenza terrena.

Il suo corpo oggi riposa nel Recinto della Memoria del Cimitero di Maropati, ma la sua anima e il suo pensiero rivivono ancora nelle sue poesie e nel cuore di chi ha l'opportunità di leggerle.



## CORREVA L'ANNO 1885 A CINQUEFRONDI

*La morte di Giovan Battista Manferoce Sergio  
e la sua surroga nel Consiglio Provinciale di Reggio Calabria*

Giovanni Quaranta

Erano le ore sette antimeridiane del 6 febbraio 1885 quando, nella casa di Via Garibaldi al n. 24, rendeva la sua anima a Dio all'età di 69 anni Giovan Battista Manferoce Sergio, proprietario, coniugato con la signora Alfonsina Longo Mazzapica<sup>1</sup>.

Il Manferoce era nato a Cinquefrondi il 30 giugno 1817 nella casa di famiglia sita nella strada detta "il Commissario" dal medico d. Raffaele Manferoce e da d.na Maria Carmela Sergio<sup>2</sup>.

Da giovanissimo si era distinto nella lotta antiborbonica del 1847-48, pagando il suo impegno politico a caro prezzo, sia a livello personale che familiare.

Nel 1847 il generale borbonico Ferdinando Nunziante marchese di San Ferdinando, appoggiato dai marchesi Ajossa, potente famiglia del triangolo Cinquefrondi-Maropati-Giffone, il 5 settembre raggiunse Monteleone, poi Palmi, Cinquefrondi e Galatro costringendo gli insorti alla resa e rioccupando la città. Ben 99 mandati di arresto "tra Sinopoli e Cinquefrondi" per cospirazione furono emessi dal Governo borbonico.

Costretto dal malcontento popolare, Ferdinando II emanò la Costituzione il 1° febbraio 1848.

Poi, il 17 maggio, sciolse la Camera dei Deputati. Questo provvedimento diede l'avvio alla rivolta che si estese in molti comuni della Piana e persino a Cinquefrondi, nota per le sue simpatie borboniche dove si registrarono dei tumulti diretti da Giovanbattista Manferoce.

Ancora una volta il Generale Nunziante provvide a disarmare la Guardia Nazionale (D.R. 13 marzo 1848) e a disperdere quel manipolo di volontari.

I patrioti che si sottrassero alla cattura furono processati in contumacia, gli arrestati subirono dei processi farsa ad

opera della Gran Corte Criminale e vennero condannati a migliaia di anni di carcere duro ed alcuni anche esiliati<sup>3</sup>.

Tra questi patrioti vi era pure il Manferoce che, da ardente rivoltoso, impedì l'esecuzione degli ordini del Generale

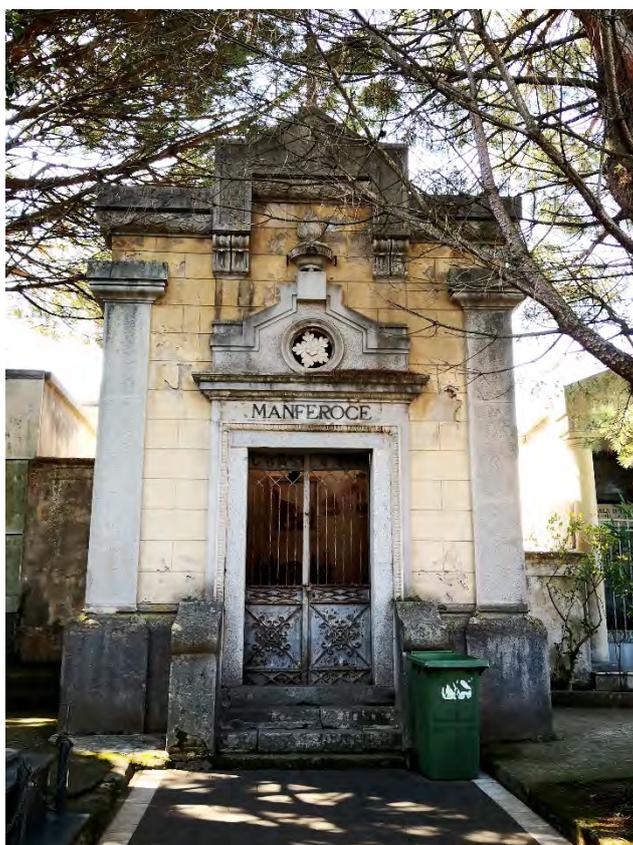
discorsi in luoghi pubblici gli abitanti ad armarsi contro l'autorità reale, ma senza effetto<sup>4</sup>.

La notizia della pesante condanna del Manferoce minò fatalmente la salute della giovane madre la quale, a causa del dispiacere, cessò di vivere il 14 febbraio 1852 a Gioia [Tauro] dove risultava domiciliata<sup>5</sup>. Considerata l'età avanzata del marito, ci sentiremmo di escludere che la famiglia del medico Raffaele Manferoce avesse stabilito il proprio domicilio a Gioia per motivi professionali; invece, non è da escludere un allontanamento da Cinquefrondi (volontario o imposto dalle autorità), dopo l'arresto del figlio.

Il 22 maggio 1852 la pena gli venne ridotta a 13 anni ed il 15 giugno 1852 a 8 anni. Fu ricevuto nel bagno penale di Nisida il 27 luglio 1852. Venne, poi, trasferito a Procida 12 giorni dopo. Il 21 gennaio 1853 la pena residuale gli fu commutata in relegazione. Il 5 marzo 1853 era nel carcere della Darsena e quindi alla Prefettura di Polizia. Passò poi alla relegazione<sup>6</sup>.

Nel 1857 il Manferoce aveva scontato la pena inflittagli tanto che, il 14 giugno, si trovava nel municipio di Santa Cristina per l'atto ufficiale della promessa di matrimonio.

I documenti riportano che i futuri coniugi don Giovanbattista Manferoce (di anni 39, di professione proprietario, nato e domiciliato in Cinquefrondi, figlio di don Raffaele e di donna Carmela Sergio) e donna Alfonsina Longo<sup>7</sup> (di anni 29, di professione proprietaria, nata e domiciliata in Santa Cristina, figlia di don Giovanni e di donna Concetta Grillo) fecero la loro comparsa davanti al sindaco Rocco Longo Mazzapica per dichiarare la loro solenne promessa di contrarre matrimonio religioso. Era presente il padre della sposa mentre quello dello sposo aveva dato il suo consenso per



Cappella cimiteriale della famiglia Manferoce

Nunziante che aveva richiamato al suo Quartiere generale a Monteleone il battaglione della Guardia Nazionale di Cinquefrondi, persuadendo i militi, invece, ad accorrere al campo ribelle ai Piani della Corona.

Condannato, ottenne anch'egli di *esser mandato a Napoli col piroscifo a vapore* anziché far parte delle lunghe carovane di martiri che facevano il viaggio fino a Napoli a piedi e incatenati.

Il 15 gennaio 1852 venne condannato a 19 anni di ferri dalla Gran Corte Speciale di Reggio «per complicità non necessaria in attentato consumato contro la sicurezza interna dello Stato nel 1848, e per aver provocato direttamente con

iscritto<sup>8</sup>. Entrambe le madri erano decedute<sup>9</sup>. Erano presenti in qualità di testimoni: il protopapa curato don Bruno Marra ed i proprietari don Domenico Brancatisano, don Eusebio Brancatisano e don Filippo Brancatisano. Tra i documenti venne prodotta una dispensa apostolica per impedimento entro il quarto grado di consanguineità<sup>10</sup>.

Il 7 marzo 1858 don Giovan Battista Manferoce Sergio di don Raffaele di anni 40, dichiarava al sindaco di Cinquefrondi Teodoro Albanese, la nascita di un bambino avuto dallo stesso e dalla propria moglie donna Alfonsina Longo Mazzapica di anni 30. Al bambino si dava il nome di Ettore, Raffaele, Francesco, Vincenzo, Camillo<sup>11</sup>.

Giovan Battista Manferoce risulta presente nell'elenco compilato dal Decurionato circa lo «Stato della Guardia Nazionale di Cinquefronde» alla data del 7 agosto 1860 e, quindi, è da ritenersi perfettamente reintegrato a quella data<sup>12</sup>.

Dopo l'Unità d'Italia, il Manferoce fece parte del Consiglio comunale di Cinquefrondi e fu eletto nel Consiglio Provinciale di Reggio Calabria per il Mandamento di Cinquefrondi<sup>13</sup>. Nel 1885 i due rappresentanti di quella circoscrizione erano proprio il Manferoce ed il compaesano cav. Teodoro Albanese<sup>14</sup>.

Il quel consesso venne commemorato, insieme al comm. Francesco Pensabene (più volte sindaco della città di Reggio Calabria e consigliere provinciale), nella seduta del 5 maggio 1885 dal presidente comm. Francesco Medici, alla presenza del Regio Commissario comm. Alfonso Gentili, prefetto della provincia.

Il presidente, fra l'altro, ricordò ai consiglieri quanto era stato fatto per onorare i due defunti colleghi (ai funerali del Manferoce prese parte una delegazione della Presidenza) con queste parole: «Mesti e pietosi omaggi renduti loro, non per appariscente spregevole pompa, o per blandizie di vanitoso fasto, ma in attestato di benemerenzza e per concorde spontanea espressione di profonda stima, e di sentita gratitudine»<sup>15</sup>.

Dopo aver celebrato la figura del Pensabene, pronunciò l'elogio di Giovan Battista Manferoce Sergio attraverso un accorto ricordo dell'uomo e del patriota<sup>16</sup>:

«Aveva Egli educato l'animo nella religione dell'Italia e della libertà.

Partecipò ai moti politici del 1848-1849 scontando poscia con lunghi anni di dura prigionia il delitto di aver amato la patria.

*Non si sgomentò e fedele ognora a quei principi fu anco tra coloro che nel 1860 cooperarono al nostro risorgimento Nazionale, dalla quale epoca in poi, stimato e rispettato da tutti servì con ardore ed abnegazione alla cosa pubblica.*

*Meritò costantemente la fiducia dei suoi elettori, e per lungo volger di tempo senza interruzione alcuna, ebbe posto nel Consiglio provinciale, dove alla più affettuosa amicizia verso i colleghi seppe accoppiare l'esatto adempimento dei propri doveri.*

*Ricordiamo lo zelo e il vivo suo interesse per tutto ciò che riguardasse il progresso, e l'impegno della Provincia, ed in noi tutti erano per lui pari la stima e l'affetto.*

*Il lutto ed il cordoglio dei suoi concittadini, che tutti piansero l'immatura perdita, sono il più splendido ed insigne attestato dei suoi pregi, e delle sue virtù».*

Toccò, poi, al cav. Domenico Carbone Griò<sup>17</sup>, rappresentante del mandamento di Oppido, leggere un articolato discorso patriottico a commemorazione del defunto consigliere Manferoce<sup>18</sup>:



«Sono ormai 38 anni passati, dacché in questa Provincia fu iniziato il movimento che doveva più tardi condurre alla Unità della Patria; risultato da molti desiderato, per molti inatteso, da tutti alla fine benedetto, anche nei giorni più dolorosi del sacrificio. A quell'epoca, coloro che assunsero di contrastare ad un potere tirannico e d'insorgere contro un governo onnipotente, provetto per lungo dominio nell'arte di tenere i popoli in soggezione, dovettero possedere una temerità appena immaginabile ai nostri giorni ed un entusiasmo tanto più ammirabile, in quanto non era confortato né da mezzi di probabile riuscita, né da ben determinati ideali. Una pallida speranza di ottenere dal despota qualche libertà forzandogli la mano, ed in prospettiva il patibolo, ove non fossero riusciti a forzarla, ecco l'alternativa! Ma ciò non trattenne quegli animosi. La storia dovrà mettere quell'impresa accanto alle più gloriose dei tempi eroici; come quelle che gli ateniesi incidevano fra

*i propilei, e i romani scolpivano in bronzo nel tempio di Giove Statere.*

*La falange di quei generosi, sopravvissuti all'ardito tentativo, si assottiglia ogni giorno; ed è più che, dovere, ò un sentimento di legittimo rimpianto non scevro di orgoglio patriottico che ne spinge a commemorare quei forti quando discendono nel sepolcro.*

*Giovan Battista Manferoce Sergio fu uno di quegli audaci e di quei generosi. Le belle lodi che disse di lui il nostro egregio Presidente sono ben meritate, e m'incoraggiano a soggiungere alcune parole che, son sicuro, si troveranno ispirate ai sentimenti di tutto il Consiglio.*

*Signori, io pure fra i primi ho temuto, dopo il 1860, che nella ricostituzione dello Stato, il patriottismo ed il merito rivoluzionario si stimassero capaci di sostituire tutto, il senno, il sapere, l'equità e la giustizia amministrativa. Ho scritto anche ciò in qualche parte, sostenendo che era da far tesoro, per lo Stato, Nuovo, di coloro che più equanimi e meno arditi, pur compiacenti nel concetto del meglio, aspiravano ad un progresso evolutivo più lento e*

*graduato; che erano da ricercare quelle menti elette, uomini di ordine, i quali pensavano il progresso dei governi legittimi essere in proporzione del progresso civile del popolo, e la via più logica per ottener quello essere appunto il promuovere e fomentare questo progresso civile. E ciò avvenne, o Signori, ed oggi io lo dico con convinzione, fu un gran vantaggio per la Nazione. Ma in questo che chiamerò contemperamento di*

*idee e di sentimenti, dopo lungo tempo, qualche cosa è avvenuta, o Signori, che non può non destare rammarico. Un certo oblio e non di rado una certa pietosa ironia coglie quegli uomini generosi, coloro, cioè, cui l'indole e l'abitudine del loro tempo tolsero di potersi mantenere in evidenza. Dirò di più, e m'incoraggia a dirlo il vedere che in questa aula tutti hanno un passato patriottico di sentimento o di azione, e quei colleghi che hanno l'invidiabile difetto di essere stati bambini nell'epoca del combattimento si riscattano oggi coll'essere più caldi di noi; dirò dunque che una specie di ripulsione si è esercitata verso i soldati della rivoluzione, verso i promotori del nostro risorgimento, da parte di coloro che, uomini d'ordine o di governo, tennero efficacemente la direzione delle cose nel governo locale. In fine avvenne pure che coloro stessi, per fortuna pochissimi, i quali durante la crisi rivoluzionaria, contrastarono coll'opera ed il consiglio, combatterono anche*

*coll'arme i campioni della libertà, si trovarono talvolta giudici o dominatori di quei patrioti, e nonchè averne rispetto e venerazione, si compiacciono spesso di offendere il decoro e la vita.*

*La nuova generazione, cui si fanno troppo studiare le leggende di Regolo e di Camillo, e niente la storia d'jeri, sconosce i patrioti che l'hanno rivendicata a libertà e nega loro non solo la gratitudine e l'ammirazione, ma talvolta incoscientemente il rispetto e la stima.*

*Giova dunque commemorare i nobili cuori che sacrificarono la più bella parte della loro esistenza a quell'aspirazione! Giovan Battista Manferoce Sergio aveva venti anni quando la Corte Borbonica lo condannava ai lavori forzati! La madre di lui ne moriva di dolore, i fratelli lo piansero perduto, e l'egregio giovane lasciava il ferro a Ponza e a S. Stefano; unico conforto il trovarsi vicino a Spaventa, a Poerio ed a tutta la falange degli animi forti, che il ferro non poteva fiaccare.*

*Signori, io volli accennare a queste idee, facendo la commemorazione dell'estinto nostro collega Giovan Battista Manferoce; perché son sicuro di manifestare un pensiero opportuno che tutti voi dividete, e perché resti negli atti di questo Consiglio anche quest'altro omaggio al patriottismo, quasi protesta, che verso i generosi i quali cospirarono e combatterono per la libertà d'Italia, viva e costante dev'essere la riconoscenza, e che tutti noi restiamo ammiratori dei loro pregi, indulgenti pei loro difetti, sempre riverenti alla loro memoria».*

Giovan Battista Manferoce Sergio è sepolto nella cappella di famiglia che si affaccia su uno dei vialoni centrali del cimitero di Cinquefrondi. Il suo avello è ornato da una lapide coeva con la seguente epigrafe che ricorda ai posteri, tra l'altro, la sua vicenda del periodo risorgimentale:

QUI

GIACCIONO LE TRAVAGLIATE OSSA

DI

MANFEROCE SERGIO GIOVAMBATTISTA  
CHE D'ONORATE CATENE NON DOME  
ALL'ALITO AVVELENATO DI NERO SAJO  
S'INFRANSERO.

PARENTI AMICI

CHE LE SUE RARE VIRTÙ

NELLA PRIVATA E NELLA PUBBLICA  
VITA RICORDATE

TRAMANDATE AI PIÙ LONTANI NEPOTI  
IL MISERANDO CASO DELLA SUA MORTE  
PERCHÉ I BUONI AMMAESTRI

COLL'ESEMPIO

E TENGA I TRISTI DESIGNATI A DITO.

Con la morte del Manferoce si rese vacante il seggio in Consiglio Provinciale e furono indette le elezioni suppletive per la conseguente surroga da svolgere, secondo la legge, entro l'ultimo giorno del mese di luglio di quell'anno.

Concorsero alla carica di consigliere provinciale gli avvocati Rocco Arcà di Anoaia e Giuseppe Sandulli di Cinquefrondi.

In tutte le sezioni dei paesi del Mandamento le votazioni si svolsero senza problemi di sorta tranne che nel capoluogo di Cinquefrondi dove il risultato venne inficiato da contestazioni per procedure contrarie alla legge e per asseriti brogli elettorali.

Cercheremo, per quanto possibile, di sintetizzare la complessa vicenda che avrebbe potuto avere, oltre alle conseguenze amministrative, anche quelle giudiziarie. Lo faremo attraverso gli atti dell'appello del Sandulli discusso presso il Consiglio provinciale di Reggio nella tornata del 28 agosto 1885, alla presenza del prefetto comm. Alfonso Gentili e sotto la presidenza del comm. Francesco Medici (il quale, dovendo prendere parte alla discussione, lasciò il posto alla presidenza al comm. Domenico Spanò Bolani).

La relazione venne tenuta dal consigliere Domenico Tripepi il quale, nell'introdurre la vicenda, si rivolse all'assemblea con queste parole: «*E poiché trattasi della elezione di Cinquefronde, noi del Consiglio provinciale non possiamo cominciare a discutere senza un mesto e caro ricordo, non possiamo aver dimenticato in quest'aula una bella e veneranda figura di cittadino e di patriota: ho nominato Giovan Battista Manferoce!*»<sup>19</sup>.

Le elezioni erano state indette per il giorno 31 luglio 1885 e si dovevano articolare in due sessioni, una antimeridiana e l'altra pomeridiana. A Cinquefrondi il luogo della votazione era stato stabilito presso la chiesa del Carmine ed annunciato da pubblico manifesto.

La lista elettorale amministrativa di Cinquefrondi venne approvata dal Consiglio comunale per 449 elettori, dei quali 189 nuovi iscritti cercando così di aumentare il peso dei voti del capoluogo di mandamento rispetto agli altri comuni della circoscrizione. La Prefettura ebbe a rilevare, però, che quasi tutti i nuovi iscritti erano privi di censo ed analfabeti<sup>20</sup>, e la Deputazione provinciale, deliberando il 27 luglio, ne ritenne validi solamente 20 e cancellò gli altri 169 approvando la lista definitiva per n. 280 elettori.

L'amministrazione comunale di Cinquefrondi, non accettando tale deliberazione, presentò lo stesso giorno delle

elezioni un ricorso del Sindaco ff. depositandolo presso la Cancelleria della Corte di Appello di Catanzaro.

Nel frattempo, alle ore 10 antimeridiane, si iniziavano le operazioni elettorali nella chiesa del Carmine e il Presidente dava notizia del ricorso prodotto dal Comune aggiungendo che «*Esistono su questo tavolo legali documenti dall'Amministrazione comunale forniti*». In assenza del certificato ufficiale della Corte di Catanzaro (che non poteva prodursi a Cinquefrondi per evidenti motivi di distanza e di orari), vennero rilasciati dal Sindaco alcuni certificati che dovevano servire da stratagemma per ammettere al voto tutti gli esclusi. E così fu: al primo appello risposero 381 elettori, fra i quali 141 di quelli esclusi dalla Deputazione.

La cosa provocò una immediata protesta scritta da parte di tal Vincenzo Contartesi, il quale, opponendosi all'ammissione dei cancellati, faceva osservare che non era stato neppure presentato il certificato del Cancelliere a dimostrare la pendenza del ricorso, ed asseriva che le schede erano tutte scritte dal farmacista Angelo Arruzzolo e consegnate agli elettori i quali «*venivano condotti all'urna come prigionieri*».

Nel pomeriggio, anziché procedere con il secondo appello e quindi allo scrutinio, le urne vennero sigillate e con l'ausilio dei Reali Carabinieri furono chiuse in un armadio. Venne avvisato il pubblico che le operazioni sarebbero proseguite il mattino successivo (1° agosto) nella chiesa del Rosario e così avvenne: le urne furono riprese, trasportate dall'una all'altra chiesa e riaperti i sigilli; vennero ammessi al voto altri 25 elettori tra i quali 12 già cancellati dalla Deputazione. Altra protesta analoga venne registrata da parte dell'elettore Michele Napoli che sosteneva il candidato Arcà.

L'ufficio definitivo dichiarò valido lo svolgimento della votazione che si concluse con il seguente risultato: Sandulli voti 403, Arcà voti 3.

Altri due reclami furono prodotti il 3 e 5 agosto da parte degli elettori Michele e Saverio Napoli, Giuseppe Perna e Francesco Brancia, il primo da Cinquefrondi e gli altri tre da Anoaia, i quali, oltre a quanto asserito dal Contartesi e dallo stesso Michele Napoli, aggiungevano che: nella sala elettorale il candidato Sandulli e l'Arruzzoli consegnavano le schede già riempite col nome del Sandulli medesimo esercitando pressione sugli elettori anche attraverso le grida ed i rimproveri di altri elettori, tanto che fu necessario l'intervento dei Reali Carabinieri; che i voti riportati dall'Arcà avrebbero

dovuto essere maggiori dei tre attribuitigli; che al posto di elettori assenti furono condotti all'urna altre persone, come Mallamace Rosario, che dichiarò il fatto in presenza di Raffaele Lacquaniti, Domenicantonio Galluzzo, Giuseppe Condoluci, Giuseppe D'Amato e Vincenzo Corigliano; che si fece apparire votante anche l'elettore Domenico Foti di Francesco, carabiniere a cavallo in servizio a Rosarno.

La Deputazione provinciale nella tornata del 10 agosto aveva dichiarato nulle le elezioni del seggio di Cinquefrondi e valide quelle degli altri paesi del mandamento. Stabili che, sia sottraendo ai due candidati i voti conseguiti a Cinquefrondi oppure anche assegnando al Sandulli tutti i potenziali voti degli iscritti nella lista approvata, in entrambi i casi, sarebbe rimasto sempre vincitore l'avvocato Rocco Arcà. Pertanto, valutando superflua un'eventuale ripetizione dell'elezione nel seggio cinquefrondese, dichiarava validamente eletto lo stesso Arcà. La decisione fu impugnata dal Sandulli che cercò di ribaltare la decisione della Deputazione rivolgendo appello al Consiglio provinciale.

Il relatore insisteva per respingere l'appello adducendo diverse e articolate motivazioni tecnico-giuridiche, prima tra tutte la decisione di variare il luogo della votazione in violazione della norma che prevedeva la pubblicazione del manifesto 15 giorni prima divenendo, di fatto, causa di nullità. «Dire soltanto ora, senza alcuna menzione nei verbali, che il provvedimento preso dall'ufficio definitivo fu imposto dal bisogno di rendere libera alle funzioni religiose la Chiesa del Carmine, è non solo puerile, ma vana scusa».

Seguì un'aspra discussione in seno al Consiglio con numerosi interventi dei presenti. La maggior parte di essi sottolineava le irregolarità commesse, come fece il consigliere di Oppido Candido Zerbi il quale «Riconosce gravissimi i fatti verificatisi in occasione della votazione del Comune di Cinquefronde, e la qualifica un brutto monopolio elettorale».

Inoltre, il Prefetto, nella qualità di Regio Commissario e Presidente della Deputazione provinciale, prese la parola «per assicurare che questa nell'espletare il suo ufficio di proclamazione non tenne sedute preparatorie o altrimenti segrete. Seguì il sistema sempre tenuto di sentire cioè dal Relatore da lui designato, la più esatta narrazione del procedimento tenutosi in Cinquefronde e del computo dei voti. Dopo ciò invoca dal Consiglio una deliberazione che serva ad affermare la pubblica moralità».

Per respingere l'appello del Sandulli e per confermare la proclamazione di Arcà, così come richiesto dal relatore, si schierarono i consiglieri Arena, Candido, Carlizzi, Chindamo, D'Andrea, De Blasio Luigi, De Blasio Vincenzo, Falletti, Fimmandò, Florio, Grio, Medici, Ranieri, Scaglione Giacomo, Scaglione Giulio, Spanò Bolani, Tripepi Gaetano, Tripepi Domenico e Zerbi Candido. Per accoglierlo si espressero Albanese, Carbone Grio e Liotta. Dichiararono di astenersi Ammendolea, Colarusso, Cavaliere, Cappelleri, Del Pozzo, Galatti, Genoese Zerbi, Pellicano e Spagnolo.

Visto l'esito della votazione che aveva determinato la proclamazione dell'avvocato Rocco Arcà a consigliere provinciale per il Mandamento di Cinquefrondi, fu dichiarata inutile la disposta inchiesta amministrativa.

Il Sandulli, a questo punto, si rivolse al Consiglio di Stato per rivendicare le proprie ragioni. L'importante organo amministrativo centrale dello Stato si espresse mediante il Parere dell'11 dicembre 1885 sostenendo che «la proclamazione definitiva del Consigliere provinciale è stata pienamente conforme al risultato legittimo della votazione, e il denunziante non ha alcuno interesse legittimo per impugnarla» e che «La Sezione opina che dichiarato irricevibile il ricorso non si faccia luogo a provvedere di ufficio in seguito alla trasmessa denuncia». Statuiva, in modo perentorio, che «Sono viziate di nullità le operazioni elettorali quando si siano sospese le operazioni dopo il primo appello, continuandole poi nel giorno successivo in un locale diverso da quello indicato nel manifesto»<sup>21</sup>. La decisione veniva riportata con la seguente annotazione: «Pare perfino impossibile che possano ancora sollevarsi simili questioni nell'applicazione della legge comunale del 1865!!!»<sup>22</sup>.

#### Note:

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Reggio Calabria (ASRC), Stato Civile, Cinquefrondi, Atti di morte, anno 1885, n. 13.

<sup>2</sup> ASRC, Stato Civile, Cinquefrondi, Atti di nascita, anno 1817, n. 43 d'ordine.

<sup>3</sup> FRANCESCA TRIPODI, *Le carte e la memoria*, in «Cinquefrondi fondi archivistici e oggetti d'arte tra '700 e '800», IV Settimana della Cultura 15-21 aprile 2002 (Comune di Cinquefrondi - Ministero per i beni e le attività culturali), Arti Poligrafiche Varamo, Polistena 2002, pp. 10-11.

<sup>4</sup> ATTILIO MONACO, *I galeotti politici napoletani dopo il Quarantotto*, vol. I, Libreria internazionale Treves-Treccani-Tumminelli, Roma 1932, p. 443.

<sup>5</sup> ASRC, Stato Civile, Gioia, Atti di morte, anno 1852, n. 6 d'ordine. Il 14 febbraio 1852 venne registrata la morte di donna Carmela Sergio, di anni 55, gentildonna, domiciliata in Gioia, nata a Gerace dal proprietario d. Saverio e da d.na Francesca Antonia Capogreco.

<sup>6</sup> ATTILIO MONACO, *I galeotti politici...*, cit., p. 443.

<sup>7</sup> ASRC, Stato Civile, Santa Cristina, Atti di nascita, anno 1828, n. 15 d'ordine. Il 17 agosto 1828, il proprietario d. Giovanni Longo dichiarò la nascita della figlia avuta in costanza di matrimonio con d.na Concetta Grillo il giorno precedente. Alla bambina venne dato il nome di Alfonsina, Assunta, Maria, Anna.

<sup>8</sup> L'atto di consenso del padre dello sposo venne compilato il 28 maggio 1857 dal notaio Raffaele Ascone da Polistena, il quale si recò a Cinquefrondi presso la casa del genitore, d. Raffaele Manferoce Coscinà del fu d. Antonio "giureconsulto", per vergare la dichiarazione di consenso al matrimonio da produrre in quel di Santa Cristina dove lo stesso non poteva «conferirsi per i suoi fisici acciacchi».

<sup>9</sup> ASRC, Stato Civile, Santa Cristina, Atti di morte, anno 1851, n. 4 d'ordine. Donna Concetta Grillo morì a Santa Cristina il 19 marzo 1851 all'età di 65 anni. Era nata a Oppido da d. Girolamo e da d.na Giovanna Marzano.

<sup>10</sup> ASRC, Stato civile, Santa Cristina, Atti di solenne promessa di matrimonio, anno 1857, n. 5 d'ordine.

<sup>11</sup> ASRC, Stato civile, Cinquefrondi, Atti di nascita, anno 1858, n. 41 d'ordine.

<sup>12</sup> ASRC, Fondo Visalli, fasc. 17, b. 2. Si ringrazia per la segnalazione l'amico Giovanni Russo, studioso di storia patria.

<sup>13</sup> Il Mandamento di Cinquefronde raggruppava i Comuni di Anoina, Cinquefrondi, Galatro, Giffone e Maropati.

<sup>14</sup> *Atti del Consiglio Provinciale di Calabria Ulteriore Prima, sessioni straordinaria ed ordinaria 1883*, Tip. Adamo D'Andrea, Reggio Calabria 1884. Nell'Elenco dei Consiglieri provinciali del 1883, Manferoce risultava eletto nel 1879 con 232 voti (scadenza mandato nel 1884) mentre l'Albanese era stato eletto nel 1882 con 269 voti (scadenza mandato nel 1887).

<sup>15</sup> *Atti del Consiglio Provinciale di Calabria Ulteriore Prima, sessioni straordinaria ed ordinaria 1885*, Tip. Adamo D'Andrea, Reggio Calabria 1886, pp. 10-11.

<sup>16</sup> *Ibidem*, pp. 12-13.

<sup>17</sup> Domenico Carbone Grio nacque a Tresilico il 4 maggio 1839 e morì a Reggio Calabria il 4 ottobre 1905. Conseguì la laurea in Lettere e Filosofia a Napoli. Fu un patriota e fervente garibaldino, amico della famiglia Romeo, dei fratelli Plutino e di tanti altri patrioti che combatterono per l'Unità d'Italia. Partecipò attivamente all'impresa garibaldina, distinguendosi nelle battaglie di Calatafimi e Milazzo. Fu nominato, per il suo valore, prima capitano di un battaglione garibaldino e poi comandante del corpo "Cacciatori d'Aspromonte". Nel 1862, quando il gen. Cialdini lo convocò sopra Santo Stefano d'Aspromonte per procedere all'arresto di Giuseppe Garibaldi, Carbone Grio si dimise per non tradire il suo amico generale. Si dedicò al giornalismo ed alla pubblicazione di saggi su argomenti di storia locale. Venne eletto al Consiglio Provinciale di Reggio nel 1884 in surrogazione del defunto cav. Giuseppe Zerbi.

<sup>18</sup> *Atti del Consiglio Provinciale... 1885*, cit., pp. 13-17.

<sup>19</sup> *Atti del Consiglio Provinciale... 1885*, cit., pp. 111 e segg.

<sup>20</sup> Tra i 189 nuovi iscritti, quasi tutti analfabeti, ovvero senza censo e qualità, si contavano n. 78 fra calzai, barbieri e conciapelli e n. 96 contadini. Soli 13 erano di condizione "civile" e due potevano essere iscritti "per qualità".

<sup>21</sup> *Manuale degli amministratori comunali e provinciali e delle opere pie, fondato dal comm. Carlo Astengo Prefetto della Provincia di Caserta e diretto ora dall'avv. Cav. Emilio Bedendo primo segretario nel Ministero dell'Interno*, 1886 - anno XXV, Tip. L. Cecchini, Roma 1886, p. 168.

<sup>22</sup> *Ibidem*, nota (1).

## LA CHIESA SCOMPARSA DI SAN ROCCO A MAROPATI E IL SUO SECOLARE CULTO

Giovanni Mobilia

A cavallo tra la fine del 1600 e la prima metà del 1700 esisteva a Maropati una chiesetta intitolata al Santo di Montpellier, situata *extra moenia* (fuori dall'abitato), nel quartiere San Rocco che da essa prese il nome e che tuttora popolarmente detiene<sup>1</sup>.

Verosimilmente, essa si trovava nei pressi della fontana pubblica, quasi di rimpetto all'attuale palazzo comunale e dove, alla fine dell'Ottocento, esisteva ancora l'icona con l'effigie del Santo taumaturgo provvista di una lampada ad olio che i devoti di turno solevano accendere sul far della sera.

Scarne e uniche indicazioni sulla posizione precisa dell'edificio religioso si possono ricavare da alcuni documenti del 1802 custoditi presso l'Archivio Storico Vescovile di Mileto, nei quali Teresa Pino della Terra di Maropati chiedeva in enfiteusi al Vescovo di allora, il terreno dove sorgeva l'antica chiesa di San Rocco:

«Teresa Pino di Giacomo della Terra di Maropati, umilissima Serva, ed oratrice, di Vostra Signoria Illustrissima, e Reverendissima, supplicando le rappresenta, come sapendo, che vi è un pezzetto di terreno sito nelle pertinenze di detta Terra, che prima era luogo, dov'era situata la Chiesa di S. Rocco *extra moenia*, sin da 40 anni circa diruta per ordine del Vescovo di quel tempo, di estensione quasi tumunate una circa, valutato da Domenico Zaccaria pubblico estimatore di detta Terra per ducati cinque, e sin da molto tempo posseduto dalla Parrocchia di detto luogo, vuole pigliarlo l'oratrice a enfiteusi, con offerire carlini due per ogn'anno, da pagarsino alla medesima Parrocchia; che però la bontà di Vostra Signoria Illustrissima, e Reverendissima, ordinare all'odierno Parroco possessore, che le passasse le solite sollerti cautele, e l'avrà *quam deus*»<sup>2</sup>.

Il 2 maggio il vescovo di Mileto Enrico Capece Minutolo diede incarico al parroco di Maropati don Domenico Pino di relazione sul valore del fondo richiesto.

Con lettera del 3 maggio 1802, l'arciprete Pino, probabilmente parente della richiedente, ragguagliò il Presule – e anche noi che leggiamo a distanza di



più di due secoli – sull'antico sito dove sorgeva la chiesa di S. Rocco e su altri inediti particolari:

«Eccellenza Reverendissima, In esecuzione di quanto Vostra Eccellenza Reverendissima mi ordina di riferirle sul pezzetto di terreno sito in questo territorio di Maropati, in Contrada S. Rocco, limite il lato di D. Giuseppe Tedesco dalla parte del mezzo di, e via pubblica da tutti li altri lati, oggi posseduta da questa Parrocchia, mi do l'onore di rapportarle, come avendomi informato, ho rilevato, che anticamente in detto pezzetto di terreno era fabbricata la Chiesa di S. Rocco, ma questa poi diroccata per ordine del Vescovo di que' tempi, e la sua Cappella traslata nella Chiesa di S. Lucia di detto luogo, restò quel terreno, incolto per moltissimo tempo, e solamente servibile per passaggio, e passeggio di gente sfaccendata: quindi io volendo fare un beneficio a questa Parrocchia, l'ho posto in coltura, e l'aggregai alla Parrocchia medesima, a cui era soggetta la diruta Chiesa di S. Rocco. Siccome anche le rapporto, come avendo fatto apprezzare detto pezzetto, e misurare da Domenico Zaccaria pubblico agrimensore di questo luogo di

Maropati, mi assicurò, che la sua dimensione è di scutellate cinque circa, ed il suo valore in ducati cinque. Si farebbe poi un beneficio alla Parrocchia, dandosi ad enfiteusi, perché si toglierà il pericolo di rendersi un'altra volta incolto, com'era prima: onde è cosa utile la censuazione: Tanto posso riferire a Vostra Eccellenza Reverendissima, a' li cui piedi umiliato chiedendole la Sua benedizione, bacio con molt'ossequio a Vostra Eccellenza Reverendissima il lembo della Sagra Veste.

Maropati 3 maggio 1802

Devotissimo Servitore e Sacerdote Obligatissimo Domenico Pino Parroco»<sup>3</sup>.

Nello stesso carteggio, il parroco accluse anche la perizia di Domenico Zaccaria «*pubblico perito in affari di campagna della Terra di Maropati, agrimensore*», che firma con segno di croce. Il rapporto venne riprodotto da un altro Pino, Rocco, davanti al notaio di Maropati Pasquale Jaconis che suggerì il documento con firma e segno di tabellionato:

«Si attesta dallo qui sottocroce segnato Domenico Zaccaria pubblico perito in affari di campagna di questa Terra di Maropati, anche col suo giuramento; come avendosi portato personalmente nel luogo chiamato S. Rocco per apprezzare un pezzetto di terreno limite D. Giuseppe Tedesco della parte meridionale, e vi pubblica degli altri lati, ed avendolo considerato nella sua capacità, è di scutellate cinque circa; l'ha valutato per ducati cinque. E questo è quanto può certificare in causa scientiae; e per essere la verità, ha fatto la parte scritta, e sottoscritta per mano dello qui infra scritto; e qual'effetto si portò per individuare ed apprezzare il sudetto pezzetto di terreno per ordine del Reverendo Don Domenico Pino Arciprete di detta Terra, ed a Fede.

Maropati li 3 Maggio 1802

Segno di croce di Domenico Zaccaria Publico Agrimensore di questa Terra di Maropati, che certifica come sopra.

Io Rocco di Pino ho scritto lo presente Atto

Io Michelangelo Ierace sono partecipe Testimonio



Processione di S. Giorgio anni '50 con la "Commissione" in prima fila.

Da sinistra: Vincenzo Lentini, Rosario Chindamo e mastro Giovanni Mobilia

Lo presente atto è scritto e sottoscritto per mano del Magnifico Rocco Pino il di cui carattere a mè me cognito, così fù in cura e in presenza delli sopra scritti testimoni, ed è tale ed a fede»<sup>4</sup>.

Segue la dichiarazione del notaio Janonis con il *signum tabellionis*.

Il vescovo Capece Minutolo, con ordinanza del 5 maggio successivo, concesse in enfiteusi alla signora Teresa Pino il terreno in questione per la somma di carlini due da versare ogni anno alla Parrocchia.

La messa in coltura del terreno prima e l'apertura della strada provinciale poi, a fine Ottocento, conosciuta volgarmente come "Venova" (Via nuova) hanno fatto perdere definitivamente le tracce dell'antica chiesa.

Negli "Atti e Processo per la formazione del Catasto dello Stato di Anoja" del 1743 si precisava che la chiesa di S. Rocco non possedeva né rendite né pesi ma si manteneva dalla Carità de' divoti.

Essa, intorno al 1760, fu demolita per ordine del vescovo di allora, mons. Giuseppe Maria Carafa, per cause a noi ancora sconosciute e il culto, così come anche l'altare e, probabilmente, la statua lignea del Santo, vennero trasferiti nella chiesa filiale di S. Lucia.

Il 7 luglio 1760, infatti, la chiesa di S. Lucia venne visitata, per ordine del vescovo, dal reverendo don Giacomo Fazari che ordinò di provvedere ai necessari ornamenti dell'altare di S. Rocco *translatu ab antiqua sua Ecclesia*<sup>5</sup>.

Prima del terremoto del 1783 la Cappella di S. Rocco aveva «rendite in denaro dai fondi in contrada Papa, rendite

in denaro da censi perpetui provenienti nelle contrade Ajeni, Crisa, Canni, Maria, Conca, Morvani, S. Maria, Lamari, S. Angelo, Persicito, Eja, Divisa, Filauto, rendite in denaro da censi bullari, fondi in demanio nelle contrade Catampola seu Eja, Gabella»<sup>6</sup>.

Dai censi bullari provenivano le seguenti rendite in denaro:

- Mastro Michele Seminara per Antonino Trimarchi per un capitale di ducati 13, versava annualmente la somma di 75 grana (*istrumento di Notar Nicoletta*).

- Michelangelo Condoluci, Rosa Condò, Pasquale Scarfò e Giorgio Crea per un capitale di ducati 6, versavano grana 30.

- Lorenzo Guerrisi di Filippo per un capitale di ducati 6, versava alla Cappella di S. Rocco anch'egli grana 30.

- Francesco Prestileo ed Elisabetta Seminara per un capitale di ducati 4 pagavano 20 grana annui.

- Giorgio Pochiero per un capitale iniziale di 17 ducati, versava annualmente 85 grana (*istrumento di Notar Pascale*).

- Infine, don Francesco Papandrea, per Michele Chitti (*istrumento di Notar Giofrè del 1761*), per un capitale iniziale di 10 ducati, corrispondeva la somma annuale di grana 50<sup>7</sup>.

L'altare, la statua e i festeggiamenti in onore di S. Rocco erano sotto la custodia e direzione temporanea di un Procuratore eletto dall'arciprete e confermato dalla Curia.

In un ricorso del 1799 inviato da Fortunato Belcaro di Maropati al Vescovo di Mileto<sup>8</sup>, il ricorrente denunciava, tra le tante violazioni compiute dal sacerdote don Giuseppe Tedesco, quella di usufruire «senza essere Procuratore» degli ex voto che i fedeli donavano a S. Rocco e a S. Lucia:

«[...] Le voti speciali di S. Rocco che per ogn'anno sono di animali caprini e pecorini (c.r.) [con rispetto] siccome li votanti li portano così, il di lui fratello G. Vincenzo se li fà marcare a suo nome dicendo alli foresi che se li fà marcare per S. Rocco il Re' [verendo] ci li piglia siccome se l'ha pigliato per il passato e li voti della succennata S. Lucia fa l'istesso con gran scandalo e mormorio di tutti cittadini e forastieri»<sup>9</sup>.

In seguito, l'antica statua lignea venne collocata nella chiesa Matrice e, fino a qualche anno fa, era portata in processione per le strade del paese il giorno della festa che, per antica tradizione, veniva celebrata la prima domenica di settembre.

Dopo periodi alterni di pause dovute agli sconvolgimenti bellici delle guerre mondiali, la festa venne ripristinata nella seconda metà degli anni '40, a cura di un Comitato-festa chiamato volgarmente *Commissione* o *Procura*, capeggiato dal sarto mastro Giovanni Mobilia – mio nonno – e da altre due o tre persone di provata onestà.

Negli anni Sessanta del secolo scorso il testimone passò a mio padre, Serafino Mobilia che, assieme ad alcuni suoi coetanei, nella sartoria di Corso Umberto ogni anno organizzava nei minimi particolari la questua porta a porta e i due giorni di grandi festeggiamenti che culminavano nella serata conclusiva con la presenza sul palco di qualche rinomato gruppo bandistico pugliese: ricordo i nomi di Acquaviva delle Fonti, Lecce, Manfredonia, Andria, Altamura... Rivedo, come in un sogno (perché avevo pochi anni) la continua conta dei soldi che non bastavano mai a coprire del tutto le spese, le insistenti raccomandazioni di



Processione di S. Rocco anni '60. In primo piano la "Commissione": Rocco Galati, Biagio Laurito, Raffaele Cavallaro e Serafino Mobilia



Area dell'antico sito della chiesa di San Rocco, attuale incrocio tra la via R. Belcaro e il Viale P. Nenni

mio padre al pirotecnico del paese, Aruzzolo, perché costruisse le *girandole* nel modo più sorprendente possibile; gli incontri con i locali *Tamburinari*, Agostino Villone e Paolo Angelo; le affannose riunioni per regolarizzare il tutto, specie per pagare la SIAE e non incorrere in multe salate o denunce.

Tutto il paese si animava per la festa di san Rocco, il santo pellegrino, il taumaturgo per eccellenza a cui tutti si votavano: i sani per non ammalarsi e i malati per poter guarire o per trovare la forza di accettare la malattia. Tutti promettevano voti che, immancabilmente, scioglievano il giorno della festa con l'ascolto della Messa officiata dal *Predicatore* e la partecipazione ai Sacramenti.

Nel Bollettino Parrocchiale del settembre 1965, il parroco don Eugenio Anile così descriveva la cronaca della festa appena conclusasi:

*«Come al solito anche quest'anno la festa in onore di S. Rocco si è tenuta la prima domenica di settembre.*

*È stata una festa movimentata: Novena solenne. Con la chiesa tutta illuminata e Vesperi ogni sera della Novena.*

*I due giorni di festa sono stati movimentati da zampogna e piffero, tamburello e fisarmonica, rullo dei tamburi e gran cassa di Maropati, tamburo, gran cassa e piatti di Bellantoni.*

*Banda di Cinquefrondi per sabato e banda della Badia per domenica.*

*Il Panegirico è stato tenuto dal Reverendissimo Arciprete Don Giuseppe Gagliardi di Acquaro di Arena, il quale ha fatto rilevare nel santo della peste le caratteristiche di Umiltà, Purezza e Distacco delle cose terrestri.*

*La processione è stata seguita da numerosissima folla di devoti.*

*A sera i fuochi artificiali hanno allietato tutti, ma specialmente i fanciulli che a frotte seguivano i diversi strumenti musicali e le bande. Un vivo ringraziamento per il Comitato che è stato attivo»<sup>10</sup>.*

Il 5 novembre 1987 il vescovo mons. Domenico Crusco, su esplicita richiesta del parroco Anile, proclamava san

Rocco compatrono e comprotettore di Maropati:

*«Reverendissimo Parroco, [...] Aderisco alla sua richiesta di voler nominare S. Rocco come COMPATRONO e COMPROTETTORE della Parrocchia di S. Giorgio Martire di Maropati. Sin da questo momento dispongo che la comunità parrocchiale di S. Giorgio Martire di Maropati abbia in S. Rocco il suo COMPATRONO e il suo COMPROTETTORE»<sup>11</sup>.*

Oscurò rimane l'autore della pregiata statua, più volte restaurata nel corso dei secoli, così come il committente della stessa e la data precisa della sua realizzazione.

#### CANTI E PREGHIERE DIALETTALI IN ONORE DI S. ROCCO

In una cultura rurale come quella maropatese, dove la circolazione dei libri era pressoché assente e l'alfabetizzazione privilegio di pochi fortunati. l'animus popolare veniva continuamente alimentato dalle storie dei santi che si tramandavano oralmente da generazione in generazione, attraverso i canti religiosi dialettali e le preghiere o *divozzioni*.

Anche per il racconto della vita di S. Rocco i nostri avi utilizzarono l'espedito mnemonico della preghiera narrativa cantata che ha contribuito, indubbiamente, alla divulgazione agiografica e all'accrescimento devozionale verso il santo di Montpellier.

I canti seguenti in onore di San Rocco sono stati registrati negli anni '90 del secolo scorso, in casa di Claudina Casuscelli Cavallaro, dalla voce di Giuseppe Zito e Maria Montagna Sabatino che da qualche anno possono godere del privilegio di far parte anche loro della schiera dei beati che hanno amato e lodato durante la vita terrena<sup>12</sup>.

\*\*\*\*\*

#### O Sentiti, O Bon Cristiani

O sentiti, o bon cristiani,  
Chi bi vegnu a raccontari:

Ca Santi Roccu fu statu carciratu,  
Stetti cinc'anni a li càrciari scuri.  
D'amici e di parenti abbandunatu.  
Di la Toscana ca fu perseguitatu  
Di quell'infami e traditori:  
Dicendu ca la pesti nd' à portatu  
Pe' distruggiri a la cristianitati.



Santi Roccu nci rispundiu:

*«Su' mandatu di l'artu DDeu!  
O pe' sanari a 'sti malati  
Tutta la pesti mi la ricògghiu jèu.  
O pe' sanari a 'sti malati  
Tutta la pesti mi la ricògghiu jèu.»*

Lu tirannu rispundiu:

*«Tu si 'mpamu cchiù di tutti  
Ca s'eri veru mandatu di DDeu  
Sanavi la piaga chi a la gamba porti.  
E pigghiàtilu e ligàtilu forti  
E mentìtilu 'n criminali!  
E pe' castigu di la sua morti  
O non ci dati O pani a mangiari!».*

Santi Roccu nd'avìa 'nu cani  
Mandatu di DDeu ch'è 'nnipotentì,  
Quando so' zziu andava a mangiari,  
Pani pigghiava di sup'a la menza.  
E lu pigghiava cu' vera fedi  
O pe' cibari lu palegrinu.

Quando so' zziu lu vinni a' ppurari  
E 'n caserma ca vozzi andari:  
*«Dimmi tuni, o palegrinu,  
Dimmi tuni comu ti chiami?».*

*«Jeu su' Roccu di la Francia,  
Risedenti a Mompìjè,  
Figghiu di principi e cavalieri  
Tuttu lu mundu ca vozzi girar.*

*Figghiu di principi e cavalieri  
Tuttu lu mundu ca vozzi girar.  
E se no' cridi a la mia vuci,  
Guàrdami 'n pettu ca portu la Cruci!».*

Quando so' zziu la cruci abbistau  
E di luntanu si 'ndinocchiau.  
E pe' cercari lu so' perdunu  
O Roccu santu lu perdunau!  
E pe' cercari lu so' perdunu  
O Roccu santu lu perdunau!

Lu perdunau pe' ddaveru  
Pemmu ndi scanza di pesti e ddi coleru  
Lu perdunau a ttanti voti  
Pemmu ndi scanza di pesti e tterramoti.

O chi nòbbili festa amata  
Chi nci faci 'ntra 'sta cittati:  
Soni e canti ed apparati,  
O pe' lu nostru sant'abbocatu!  
Soni e ccanti ed apparati,  
O pe' lu nostru sant'abbocatu!

E nnu' pregamu di continuu  
Viva san Roccu lu palegrinu!  
E nnu' pregamu di continuu  
Viva san Roccu lu palegrinu!<sup>13</sup>

\*\*\*\*\*

**Santi Roccu di la Frància**  
(Rosario a San Roccu)

Sui grani grossi si canta:

*Vi salutu serafinu*  
*Vi salutu Santi Roccu*  
*Pe' 'sa piaga c'aviti au dinòcchiu*  
*Vi salutu Santi Roccu!*

Sui grani piccoli si canta:

*Santi Roccu di la Frància*  
*Co' il viso suo giocondo*  
*Va girando tutto il mondo*  
*Con la Croci, con la Croci di Gesù.*

*Santi Roccu provilèggiu*  
*Làscia fondi e li ricchezzi*  
*Di la pesti no' ndi nd'èzzi*  
*Roccu Santu,*  
*Roccu Santu ndi sarvò!<sup>14</sup>*

(Ripetere 10 volte)

\*\*\*\*\*

**O Roccu, a lu spitali ti ritirasti**  
(Rosario a San Roccu)

Sui grani grossi si canta:

*Vi salutu serafinu*  
*Vi salutu santi Roccu*  
*Pe' 'sa piaga c'aviti au dinòcchiu*  
*Vi salutu santi Roccu!*

Sui grani piccoli si canta:

*O Roccu a lu spitali ti ritirasti*  
*Li 'mpermi li mandasti pe' sanari:*  
*Ritirati, pe' pietà, da questo male!*

*Nel seno di to' matrici ricivisti*  
*Lu segnu di la Cruci, o Roccu Santu,*  
*Ritirati la pesti d'ogni cantu!<sup>15</sup>*

(ripetere 10 volte)

**A Ssanti Rocco<sup>16</sup>**

*A li pedi di santi Roccu*  
E 'na bella vara nci sta.

(Rit.) *Santi Roccu di la Frància,*  
*Fatindilla la carità!*  
*Falla prestu e nno tardari*  
*Cà tu si' santu e la po' fari.*  
*Crijatura e figghiolu di DDeu*  
*Fammi la gràzzia santi Roccu meu.*  
*Crijatura e figghiolu di DDeu*  
*Fammi la gràzzia santi Roccu meu.*

*A li gambi di santi Roccu*  
E 'nu bellu cagnolu nci sta. (Rit.)

*A lu dinòcchiu di santi Roccu*  
E 'na bella piaga nci sta. (Rit.)

*A lu hiancu di santi Roccu*  
E 'na bella cucuzza nci sta. (Rit.)

*A lu pettu di santi Roccu*  
E 'na bella cruci nci sta. (Rit.)

*A li mani di santi Roccu*  
E 'nu bellu vastuni nci sta. (Rit.)

*A li spadi di santi Roccu*  
E 'nu bellu cappedu nci sta. (Rit.)

*A la testa di santi Roccu*  
E 'na bella curuna nci sta. (Rit.)

**Note:**

<sup>1</sup> Non conosciamo l'epoca della sua edificazione. Non è citata nella visita del 1586 né nell'Apprezzo dello Stato di Anoja del 1646; in quella del 26 settembre 1630 fu visitata solo la chiesa parrocchiale di San Giorgio retta dal rev. don Luciano Pohieri e le filiali di Santa Lucia e di San Giovanni; non si fa menzione della chiesa di San Rocco. A tal riguardo Cfr. GIOVANNI MOBILIA, *Santa Lucia a Maropati: la storia del culto e della chiesa attraverso i documenti d'archivio*, L'Alba, Maropati 2021.

<sup>2</sup> ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI MILETO (ASDM), Carteggio dal 1830 al 1849, Fascicolo 4/603 B.V-II-603.

<sup>3</sup> Ibidem.

<sup>4</sup> Ibidem.

<sup>5</sup> ASDM, Acta Pastoralis Visitationis, vol. 12, ff. 37-40.

<sup>6</sup> ANTONIO PIROMALLI, *Maropati: storia di un feudo e di una usurpazione*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 2003, p. 86.

<sup>7</sup> ARCHIVIO DI STATO DI CATANZARO (ASCZ), Cassa Sacra, Liste di carico, vol-I, Distretto di Anoja: Maropati, Cappella di S. Rocco rendita in danaro da censi bullali, p. 309.

<sup>8</sup> ASDM, Cart. *Maropati, Chiesa di Santa Lucia*, Fasc. 3/604 dal 1799 al 1900, B-V-II-604.

<sup>9</sup> GIOVANNI MOBILIA, *Santa Lucia a Maropati: la storia del culto e della chiesa attraverso i documenti d'archivio*, L'Alba, Maropati 2021.

<sup>10</sup> EUGENIO ANILE, *Bollettino Parrocchiale* (Parrocchia di San Giorgio di Maropati), settembre 1965.

<sup>11</sup> ARCHIVIO ASSOCIAZIONE MADONNA DEL ROSARIO DELLE LACRIME DI SANGUE DI

MAROPATI, As/3, Lettera del vescovo Benigno Papa a don Eugenio Anile del 05/11/1987.

<sup>12</sup> Sui canti religiosi popolari di Maropati si veda anche GIOVANNI MOBILIA, *Santa Lucia...* op. cit., pp. 209-220.

<sup>13</sup> Ascoltate, o buoni cristiani / Quello che mi accingo a raccontarvi: // San Rocco venne carcerato, / È rimasto cinque anni nel carcere al buio / Fu abbandonato da amici e parenti. / In Toscana fu perseguitato / Da infami e traditori. / Accusato di aver portato la peste / Per distruggere la cristianità. // San Rocco rispose: // Sono stato inviato dall'Alto Dio / Per guarire questi ammalati / Tutta la peste me la raccolgo io / Per guarire questi ammalati / Tutta la peste me la raccolgo io. / Per guarire questi ammalati. // Il tiranno gli rispose: / Tu sei infame più di tutti / Perché se è vero che se stato mandato da Dio / Guarivi la piaga che porti alla gamba. // E prendetelo e legatelo forte / E mettetelo in carcere! / Per castigarlo facendolo morire / Non dategli da mangiare pane! // San Rocco aveva un cane / inviato da Dio che è onnipotente, / Quando suo zio andava a mangiare, / Prendeva pane da sopra il menso / E lo prendeva con vera fede / Per cibare il Pellegrino. // Quando suo zio è venuto a saperlo / Volle recarsi in carcere. / (gli chiese) "Dimmi Tu, o pellegrino, dimmi Tu come ti chiami?" // Io sono Rocco della Francia, / Residente a Montpellier, / Figlio di principi e cavalieri / Tutto il mondo ho voluto girare. // Figlio di principi e cavalieri / Tutto il mondo ho voluto girare. / E se non credi a quello che ti dico, / Guardami il petto / E vedrai che porto la croce! // Quando suo zio vide la croce / Da lontano s'inginocchiò. / Per cercare il suo perdono / San Rocco lo perdonò! / Per cercare il suo perdono / San Rocco lo perdonò! // Lo perdonò veramente / Per scansarci da peste e colera / Lo perdonò tante volte / Per scansarci da peste e terremoti. // O che nobile festa amata / Che si fa in questa città. / Suoni, canti ed apparati / Per il nostro santo avvocato! / Suoni, canti ed apparati / Per il nostro santo avvocato! // E noi preghiamo di continuo: / Viva san Rocco il pellegrino! / E noi preghiamo di continuo: / Viva san Rocco il pellegrino!

<sup>14</sup> Sui grani grossi si canta:

*Vi salutu serafinu* / *Vi salutu san Roccu* / *Per codesta piaga che avete al ginocchio* / *Vi salutu san Roccu!*

Sui grani piccoli si canta:

*San Rocco della Francia* / *Con il viso suo giocondo* / *Va girando tutto il mondo* / *Con la Croce, con la Croce di Gesù.*

*San Rocco privilegiato* (ricco) / *Abbandona i fondi e le ricchezze* / *Non ci ha dato la peste* / *Rocco santo, Rocco santo da essa ci salvò.*

<sup>15</sup> Sui grani grossi si canta:

*Vi salutu serafinu* / *Vi salutu san Roccu* / *Per codesta piaga che avete al ginocchio* / *Vi salutu san Roccu.*

Sui grani piccoli si canta:

*O Roccu ti sei ritirato all'ospedale* / *Hai mandato via gli infermi guariti: / Allontana per pietà questo male!* // *Nel seno di tua madre hai ricevuto / Il segno della croce, o Rocco santo, / Allontana la peste da ogni luogo!*

<sup>16</sup> A SAN ROCCO: Ai piedi di san Rocco / Ci sta una bella varetta / *Ritornello: San Rocco della Francia / Fateci la carità* (della grazia) / *Falla prestu e non tardare / Perché Tu sei santo / E la puoi fare / Creatura e figliolo di Dio / Fammi la grazia san Rocco mio!* / *Creatura e figliolo di Dio / Fammi la grazia san Rocco mio!* // Alle gambe di san Rocco / Ci sta un bel cagnolino / *(Ritornello)* // Al ginocchio di san Rocco / C'è una bella piaga / *(Ritornello)* // Ai fianchi di san Rocco / C'è una bella zucca / *(Ritornello)* // Al petto di san Rocco / C'è una bella croce / *(Ritornello)* // Alle mani di san Rocco / C'è un bel bastone / *(Ritornello)* // Alle spalle di san Rocco / C'è un bel cappello / *(Ritornello)* // Alla testa di san Rocco / C'è una bella corona / *(Ritornello)*.

## PRÙUSSURI... E VUI CCÀ?

Ernesto Scionti

Questo Canto, composto in concomitanza della celebrazione dell'evento organizzato il 24 Luglio 2022 dalla "Accademia Libera Novi Albori", nello splendido scenario offerto dalla Villa Comunale Carlo Ruggiero di Cittanova, per richiamare alla memoria la figura del professore *Giuseppe Luccisano* (1942-2019), si propone di offrire una semplice testimonianza dell'amore viscerale che questo letterato ha nutrito per la terra natia (Cittanova) nel corso della propria esistenza fino alla morte, che lo ha colto di sorpresa... pochi anni fa.

Nell'immaginario dell'autore (*Ernesto Scionti*) ad accoglierlo nell'aldilà ambientato, nel frangente, sull'altopiano dello Zòmaro, – la montagna che sovrasta l'abitato di Cittanova – lo attende con frenesia il decano degli uomini di cultura del secondo novecento cittanovese: l'avvocato *Arturo Zito De Leonardis* (Cittanova, 1920 – 2014), il quale brama dalla voglia di sapere, di conoscere come è stato festeggiato il 4° centenario della fondazione di "Cittanova di Curtuladi (12 Agosto 1618)" al quale suo malgrado non ha potuto né partecipare o assistere.

Il forbito *dialogo*, pur impreziosito da alcune frasi autentiche dello storico, *Vincenzo De Cristo* (1860-1928), alla fine, lascia – al lettore – il dubbio su chi lo abbia ardentemente *sognato*; o meglio, insegna/rammenta come l'amore per la propria terra disvela un legame indissolubile con il passato (!) ove trova alimento per essere declinato al presente.

I versetti sono 15, al cui margine sinistro ciascuna espressione viene contrassegnata dalle maiuscole A (autore), ZDL (Zito De Leonardis), PL (Prof. Luccisano).

### CANTO CORALE

- A** Al tramonto...  
dal crinale (c.d. asse) del Passo del Mercante  
che degrada dolcemente verso - l'abitato, di - Casalnuovo  
tra la vegetazione tipica della macchia mediterranea  
ricca di lecceti e faggeti,  
l'occhio, si sofferma su una nostalgica veduta...
- ZDL** *Prùussuri... e vui ccà?* (Professore... e voi qua?)
- PL** *Oh, chiarissimo Avvocato, che piacere rivedervi;  
concedetemi di godere di un solo attimo...  
di orientamento... in questo luogo panoramico...  
direi quasi desiderabile, attesa... la vostra luminosa presenza;  
anche, se... vi vedo triste! Celate qualche turbamento? Confessate!!!*
- ZDL** *Eh, Professore...  
Questa gentile, pungente ironia,  
non cancella la brama di essere favorito così bene,  
dalla vostra persona... di larga dottrina e molte lettere,  
pratica... dell'arte di argomentare e... persuadere  
con l'oratoria... e la scrittura in prosa e in versi...*
- ZDL** *Alla quale umilmente mi rivolgo e domando, come...  
il 4° centenario della fondazione di Curtuladi (del nuovo Casale)  
con l'antico borgo, ove io nacqui e tutt'ora m'accoro di quello che fu,  
dolce paese della mia fanciullezza...  
e del mio orgoglio d'esser figlio suo,  
(come) è stato solennemente festeggiato*
- ZDL** *Dappoiché, soltanto...  
nel 1718... con feste singolari,  
fu dai nostri antenati celebrato il 1° centenario,  
nello stesso tempo, che...  
nella seconda settimana di ottobre cadeva il novenario  
e la festa del Patrono, San Girolamo.*



Prof. Giuseppe Luccisano



Avv. Arturo Zito De Leonardis

- PL** *Esimio Avvocato... come ben sapete,  
antiche memorie e documenti narrano...  
le gravi condizioni politiche in cui, nel 1818  
versava, "il Regno delle Due Sicilie"  
invaso, allora, dalle baionette e tracotanza di 25.000 austriaci,  
venuti per rimettere sul trono, Ferdinando IV di Borbone...*
- PL** *Nonché... le nuove turbolenze del secolo breve,  
per un'immane guerra, culminata nel 1918  
di cui nella storia universale non si trovò l'eguale, e...  
che ha tolto la tranquillità e la pace al mondo intero!  
Tuttavia... Casalnuovo... (narrò, il DE CRISTO),  
già risorgendo a nuova vita dal flagello...*
- PL** *... E cambiato il primitivo nome,  
diede natali e prima educazione, a uomini insigni  
che sono ancora cuore e vanto non solo dell'intera Calabria  
ma... dell'Unità Italiana e della Scienza;  
e, a giovani: che, nei pubblici uffici hanno onorato...  
dignità, tradizioni e vanto della propria terra;*
- PL** *(Casalnuovo) sacrificò la vita dei prodi figli caduti per la Patria, ed...  
(egli) poetò con accorato canto: "piangano pure, sì, piangano  
a calde e cordiali lacrime, tante vite fiorenti di giovinezza  
e... di speranza, le loro orbate famiglie;  
per una morte che deterga trascorsi e renda pieno,  
integro, lo spirito, che di salire al ciel diventa degno;*
- PL** *E... come un giorno potremo  
chiamare fortunati ed onorare i reduci  
delle odierne battaglie della Patria nostra;  
così, ai sacri mani (anime) dei caduti,  
dovremo erigere (elevare) l'eterno, forte monumento (culto)  
della riconoscenza e del ricordo..." (così, scrisse)*
- PL** *Ebbene, Avvocato! Il Monumento dedicato al "Milite Ignoto"  
venne testé magistralmente eseguito da MICHELE GUERRISI  
attinto dal bacio... dell'arte di quel FORTUNATO LONGO  
che scolpì l'effigie del poeta  
posta ad ornare l'androne...  
del mio amato Liceo Classico, VINCENZO GERACE*
- PL** *E... concedetemi, di richiamare anco alla vostra memoria,  
la scuola di pensiero del 1° Novecento,  
che... accolse intorno alla rivista "Albori"  
la nascita di un "cenacolo scientifico, artistico e letterario", orientato...  
all'analisi delle questioni sociali - politiche - economiche e culturali,  
per accrescere il senso del bello nella nostra Comunità.*
- A** *(Ma) Alzato lo sguardo... ad un tratto...  
il Professore si accorse che l'Avvocato era scomparso!!!  
... Superato... il naturale smarrimento...  
si abbandonò all'impulso... di incamminarsi...  
lungo... la dorsale appenninica che congiunge, l'Aspromonte allo Stretto,  
per ammirare in silenzio... la bellezza della natura.*
- A** *Ringraziò (con il romanziere) il Signore, per aver dato all'uomo, la Calabria,  
alla Sila il Pino, all'Aspromonte l'Ulivo, a Reggio il Bergamoto,  
a Scilla le Sirene, allo Scoglio il Lichene, alla Roccia l'Oleastro,  
al Greppo la Ginestra, alle Piane la Vigna, alle Spiagge la Solitudine,  
alle Montagne il Canto dei pastori erranti,  
all'Onda... il riflesso del Sole.*
- A** *Era l'alba del 12 agosto... e  
destatomi dal sogno,  
avvertii sul volto la carezza di sottili lacrime,  
sommessamente rapite  
dal Canto melodioso del "Pino Secolare"  
che risuonava... in lontananza.*

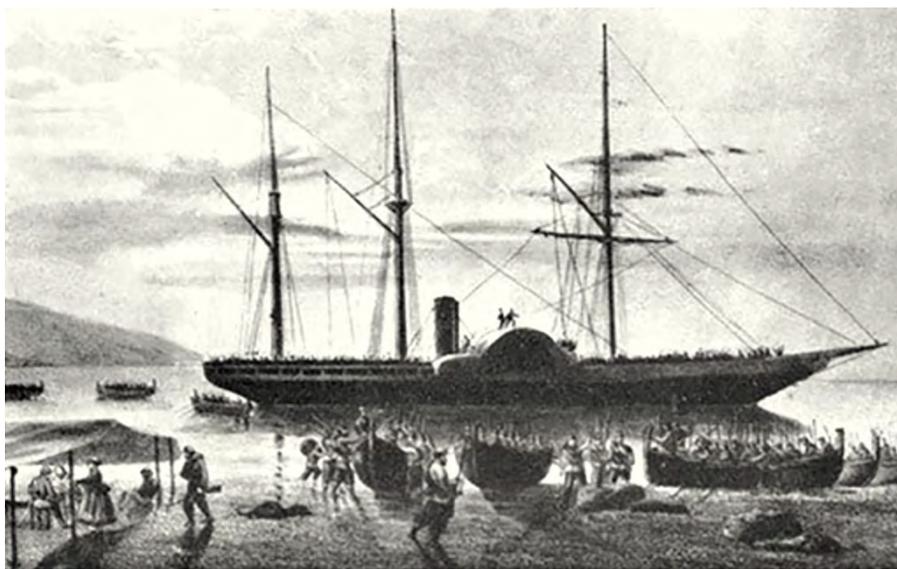
Piccole cronache per ricostruire una grande storia  
**L'AFFONDAMENTO DEL PIROSCAFO GARIBALDINO  
 «TORINO» E LA LAPIDE DEI PAESI ASPROMONTANI  
 IN RICORDO DI GARIBALDI**

Antonio Violi

**M**olti dubbi si hanno ancora sulle vicende che portarono Garibaldi allo sbarco a Melito (Porto Salvo) nel 1860. Né tutti sono convinti che il piroscafo che si trova nei fondali, non distanti dalla spiaggia di Melito, sia proprio il *Torino*<sup>1</sup>. Riportiamo, di seguito, come le sorprendenti e contrastanti cronache del tempo raccontano i fatti.

*«Probabilmente la mattina del 9 agosto, Garibaldi è salito a bordo del Washington lasciando a Sirtori i suoi poteri sulla Sicilia, il generale avea voluto esaminare la costa dell'isola dal Capo Vaticano a Paola. Poscia erasi recato al Golfo degli Aranci in Sardegna<sup>2</sup>. Dal golfo, Garibaldi si fornì di carbone alla Maddalena, poi in un momento di suprema stanchezza e forse di scoraggiamento, che non rispetta neppure le più forti organizzazioni, egli si ricoverò per un giorno in seno alla sua umile Caprera<sup>3</sup>. Rimontò sul Washington, toccò Cagliari e di qui mosse rapidamente verso Palermo dove una torbida setta, lievito malvagio di malvagie passioni, lasciava il popolo a perfidiare contro gli amici più cari del liberatore. Ricomposte le cose della pubblica cosa con quella potenza di intelletto che è privilegio del genio, salito sull'Amazzone il Dittatore pellegrinava a Milazzo, forse onde pigliar presagio fausto dal campo della vittoria. Cambiava di nuovo bastimento e sul Black-Fish toccata Messina, raggiungeva Bixio a Taormina<sup>4</sup>. Benissimo! disse Garibaldi, adesso imbarchiamoci!*

*E siccome le truppe esitavano a rimettersi in quella vecchia carcassa: Capitano, ripigliò il Generale volto ad Orrigoni, vengo sul tuo bastimento. A questa parola nessuno esitò più. Era anzi una gara per salire sul Franklin. Vi si imbarcarono mille e dugento uomini, cioè due o tre cento di più di quello che ne potesse ragionevolmente portare. Tremila circa salirono sul Torino. Garibaldi e Bixio presero il comando della*



Il piroscafo «Torino»

*spedizione. Le due navi uscirono dalla rada di Taormina il 19 di agosto verso le dieci della sera mettendo le prore verso Melito (sic!), piccola borgata che sorge fra il Capo dell'Armi e il Capo Spartivento, all'estremità meridionale della Calabria<sup>5</sup>.*

*Alle due del mattino il naviglio che seco portava i destini d'Italia approdava sulla riva designata. Ma al momento dell'approdo il Torino spintosi a tutto vapore sorpassava il Franklin e veniva a rompere contro una scogliera squarciandosi i fianchi. Non c'era tempo da perdere... si gettarono tutti i palischermi e il disbarco era in meno di due ore compiuto. Quantunque alleggerito del suo carico il Torino non poté rimettersi a galla. Invano il Franklin ci perdettesse dattorno cinque ore<sup>6</sup>.*

*Allora, Garibaldi increscioso di abbandonare un legno in tanta penuria decise di tornare a Messina per domandare soccorsi. Risalì sul Franklin e fece rotta verso lo stretto; ma appena girato il Capo dell'Armi, egli si trovò preso fra due incrociatori napoletani: L'Aquila e la Falminante. Il Franklin issò bandiera americana e pose un secondo segnale colle armi degli Stati Uniti sulla scala di*

*bordo per avere un pretesto di briciar le cervella al primo che ci si mettesse. Alla fine le due navi napoletane con una bonomia senza pari in simil caso virarono di bordo, e lasciarono che il Franklin continuasse la sua via verso Messina. Ma appena la Fulminante ebbe alla sua volta girato il Capo dell'Armi vide il Torino, lo riconobbe per garibaldino e gli piombò addosso. Preso possesso del vapore abbandonato lo saccheggiarono, poi coperte di pece le vele spiegate lo incendiarono continuando a cannoneggiarlo, sicché l'ebbero in brev'ora distrutto<sup>7</sup>.*

*La versione dei fatti del Morisani è che «verso l'alba del giorno 18 i legni Sardi percorrevano in varie guise il canale, e Salazar, che anch'egli bordeggiava col Fulminante, dovette far uso di tutta la sua autorità per tenere al dovere i marinai, che ad ogni costo voleano misurarsi coi piemontesi.*

*Garibaldi da parte sua, approfittando delle circostanze nella notte di quel giorno 18, imbarcò verso i Giardini circa 2000 dei suoi, protetto dal Vittorio Emmanuele. Sul Torino di più grossa portata stivò col Bixio quasi tutta la sua gente, sul Franklin salì egli col suo stato*

maggiore, e poca altra truppa, più armi e munizioni abbondanti per provvederne i volontari calabresi. La notte era oscura e il mare grosso, forte soffiava il vento, e cadea pioggia leggera, sicché si tennero per più ore in mezzo al canale onde non urtare negli scogli della costa calabra, ma finalmente al primo spuntar dell'alba, abbonacciato il mare drizzarono verso Melito, e ivi approdarono nella spiaggia di Rombolo, presso la Chiesa di Portosalvo a circa due miglia dall'abitato<sup>8</sup>.

Garibaldi coi suoi facilmente discese dal Franklin, ma il Torino sia che fosse stato troppo spinto verso terra, sia che il comandante avesse appositamente così manovrato per facilitare lo sbarco, arrendè. Volle tentare, ma inutilmente Garibaldi di scagliarlo col Franklin, che poi rimandò solo a Messina o notò mettersi al sicuro dai legni napoletani, e chiedere soccorso alla regia squadra sarda, mentre faceva sbarcare uomini ed armi. Prima cura di Garibaldi si fu d'impossessarsi del telegrafo, onde impedire che si fosse dato avviso del suo sbarco a Reggio, e di ciò dette incarico a Dezza<sup>9</sup>.

Il fuoco dei due vapori durò circa un'ora, cessò solo quando i comandanti s'accorsero, che non poteano più arrecare verun danno al nemico. Ma pria d'allontanarsi da quella spiaggia vollero distruggere il Torino colà arrenato, e fatti scendere parecchi uomini della ciurma, lo mandarono in fiamme, barbaro sfogo<sup>10</sup>.

In quel giorno stesso s'avvicinò a quella spiaggia il Carlo Alberto allo scopo di salvare il Torino, che con sua sorpresa rinvenne distrutto, e invece

*Della Mantica si trattenne onde appurare i particolari dell'eseguito sbarco, i danni prodotti dai regi legni, e accertarsi dello spirito del paese<sup>11</sup>.*

Il 19 di agosto Bixio scrisse a Musolino per chiedere soccorsi:

*«Melito 19. Mio caro Musolino. Sono sbarcato felicemente con 4 mila volontari. Il vapore il Torino fu arenato, è incendiato dai regi. Fate il possibile per raggiungerci immediatamente. Salutatemi Missori, e gli altri nostri ufficiali<sup>12</sup>.*

*La colonna dell'Inglese Doun era la più vicina a noi, occupava il fondo della valle. Le fiamme del Torino da lontano vengono ad illuminare questo incontro<sup>13</sup>.*

Ma anche Bixio, dal canto suo, il 25 agosto 1860 da Villa S. Giovanni, scrisse a Sirtori, capo dello Stato Maggiore dell'Esercito:

*«Il giorno 19 corrente in seguito ad ordine ricevuto nel pomeriggio s'imbarcano 2127 uomini dei presenti della 1° Brigata sul Torino, e sul Franklin, dove erano già imbarcati 985 uomini della brigata Heberhard, e 250 uomini del battaglione Chiassi. Brigata Sacchi, totale 5560 uomini, forza che il Generale chiama Divisione, affidandone il comando sotto i miei ordini.*

*Il Generale s'imbarca a bordo del Franklin, in cui una mano vigliacca avea aperta una vena d'acqua, tentando così di mandare a male la spedizione. Io m'imbarco a bordo del Torino, del quale avea preso possesso la sera prima in nome del Dittatore; il Capitano e l'equipaggio mi parvero poco disposti a secondarci. Il Generale indica la direzione per Mileto (sic!), con ordine di*



**Il generale Giuseppe Garibaldi**

*guadagnare la costa più vicina in caso di crociera minaccevole.*

*Un pilota pratico della costa era a bordo del Torino, come quello che avendo la marcia superiore al Franklin dovea riconoscere la costa.*

*Il 20 alle 5 a. m. dopo una bella navigazione approdammo in prossimità di Mileto (sic!), il Torino sgraziatamente si arenava. Si cominciò lo sbarco della truppa. Il maggiore Dezza viene spedito con uomini scelti onde esplorare, e con ordine d'impadronirsi del telegrafo visuale posto sulle alture di Mileto (sic!); esso vi giunge nel momento in cui quello del Capo delle Armi domandava spiegazioni sulle mosse dei vapori nostri, si fece rispondere nulla esservi di nuovo. Il paese non è occupato, vapori non sono in vista. Solo sappiamo di vapori in crociera sulle coste di Gerace. Lo sbarco della truppa, delle munizioni, delle armi, e dei pochi cavalli della Divisione ha luogo senza inconveniente di sorta.*

*Alle 8 ed un quarto sbarcate le cose più importanti, il gen. Garibaldi tenta a più riprese tirar fuori il Torino, rimorchandolo col Franklin, ma inutilmente; alla 1° p. m. ne abbandona il pensiero.*

*Il Franklin parte, e pel Torino si decide attendere l'alta marea; si ripiglia intanto lo sbarco dei bagagli, e degli oggetti di vestiario. Frattanto si spedisce una ricognizione verso Pentidattilo posto a 4 miglia al nord di Mileto (sic!), per formarvi un deposito occasionale della Divisione. Questa riposa indietro in posizioni scelte nella supposizione che forze nemiche avessero ad avanzare da Reggio contro di noi.*



**Combattimento di Reggio Calabria**



L'8 marzo 2021 il relitto del «Torino» affiora sulla spiaggia di Melito

Alle 2 e mezzo p. m. il vapore il Fulminante barca Ammiraglio Regia, si mostra dal Capo delle armi, ed un secondo dal capo Spartivento. Si spedisce ordine dal quartier generale, poste ad un miglio dalla spiaggia, di incendiare il Torino, perché non cada in mano del nemico. Il Capitano, e l'equipaggio si rifiutano, prendendo la fuga sulle imbarcazioni, in mancanza delle quali l'ordine non può mandarsi ad effetto. I vapori si avvicinano cannoneggiando la spiaggia. La Divisione si ritira più indietro, mettendosi al coperto dal fuoco di essi. I due battaglioni Bersaglieri rimangono in prossimità del deposito delle munizioni per proteggerle da uno sbarco. Il Fulminante s'impossessa del Torino, e tenta tirarlo fuori; non potendo riuscirvi gli appicca il fuoco, dopo avere sbarcato una certa quantità del bagaglio della Divisione, rimasto a bordo. Con questo viene la notte<sup>14</sup>.

«Il Corpo della spedizione di Bixio a Giardini imbarcavasi il 19 sul Franklin e sul Torino, e componevasi:

1° Brigata (Bixio) Divisione Türr, composta di 800 volontari che erano partiti con Bixio da Palermo; 700 siciliani da lui reclutati lungo le sue marce; la Brigata Eberhardt 2000 uomini, due Compagnie del battaglione Chiassi (Brigata Sacchi) 300. In tutto 3500 imbarcati sopra due vapori che appena bastavano a 2000.

La notte del 19 Garibaldi con Bixio salpò dirigendosi a nord est verso il Capo delle Armi; all'alba del 20 i due vapori accostarono verso terra, ma il Torino sia per disaccortezza, sia per malizia del capitano investì nell'arena e

vi rimase. Il sbarco fu eseguito immediatamente, ed il Franklin avendo tentato invano di tirarsi il Torino si salvò alle coste dell'isola, mentre due legni della crociera napoletana scorto il Torino alla spiaggia, corsero per catturarlo, e lo tempestarono di cannonate, che ben presto si accorsero di non uccidere nessuno, onde i marinari regi disfogarono l'ira entrando nel bastimento e devastandolo<sup>15</sup>.

Da queste poche descrizioni possiamo ricavare qualcosa di interessante e che nemmeno Garibaldi, Bixio, Sirtori e tutti gli altri comandanti raccontarono mai.

Infatti, sappiamo che i piroscafi a vapore Torino e Franklin salparono da Taormina il 19 di agosto 1860 ed arrivarono nei pressi di Melito (spesse volte chiamata erroneamente Mileto).

Mistrale racconta che il vapore Torino, probabilmente perché mal calcolata la velocità in rapporto alla distanza della costa, sorpassava il Franklin andando a finire contro una scogliera squarciandosi i fianchi. E se aveva i fianchi squarciati, che tipo di scogliera elevata ci doveva essere? E con tali squarci, perché si tentò di attraccarla col Franklin per rimetterla a galla?

Quando poi arrivarono i borbonici col Fulminante, lo saccheggiarono, lo incendiarono e lo cannoneggiarono, sicché "l'ebbero in brev'ora distrutto". La palla conficcata nel muro di una casa di Melito è certamente partita dal Fuminante che era una fregata a vapore a ruote.

Il Morisani specifica che lo sbarco è avvenuto nella spiaggia di Rombolo presso la chiesa di Portosalvo a circa due miglia dall'abitato.

Nino Bixio scrisse al Musolino che il vapore Torino "fu arenato" senza specificare lo scontro con una scogliera. E, nella lettera a Sirtori, racconta un particolare molto importante: che nella Franklin dov'era imbarcato Garibaldi, "una mano vigliacca avea aperto una vena d'acqua, tentando così di mandare a male la spedizione, ecc.". Ed anche se il pilota del Torino conosceva la costa, in prossimità di Melito, il Torino si arenava.

Anche la descrizione del cronista Anonimo conferma che il Torino fu dato alle fiamme. Per cui si parla di un piroscafo che si è arenato e poi distrutto dal fuoco e dalle cannonate regie.

Infine, Pecorini Manzoni, conferma un dubbio che ormai desta molti sospetti di sabotaggio perché dice: "il Torino, sia per disaccortezza sia per malizia del capitano investì nell'arena e vi rimase" e non viene specificato nessuno scoglio. Per cui, sia il Franklin che il Torino, seppur stracolmi di uomini, probabilmente, furono sabotati da mano nemica presente tra i garibaldini.

Se Garibaldi non fu fermato né per terra né per mare riuscendo così a proseguire la sua marcia per Roma, doveva però soccombere due anni dopo dove meno se lo aspettava. Infatti, fu attaccato in Aspromonte, in contrada Forestali, dove rischiò la vita.

Dopo essere stato ferito fu portato via e ovunque venne aiutato. A Scilla, prima d'imbarcarsi per la Toscana, ricevette dei consensi veramente unanimi. Il popolo lo acclamava e lo riteneva un idolo.

La sua fama, comunque, riecheggì forte e sul luogo del suo ferimento, chiamato la montagnola fu innalzata una stele con questa scritta:

IL 29 AGOSTO 1862  
QUI  
GIUSEPPE GARIBALDI  
GIURANDO SACRAVA  
ROMA  
CAPITALE D'ITALIA  
I CITTADINI EUFEMIESI  
DOPO VENT'ANNI

Ma, ancora altri paesi vollero ricordarlo e, in occasione del ventesimo anniversario dal ferimento, scrissero una lapide in ricordo e così leggiamo nella descrizione:

«Tornando indietro circa un chilometro, c'è la Serra Vasi, una segheria di legnami e la casa unica e sperduta lassù mai - della tenuta Patamia, dove il Generale fu ricoverato. Ivi accanto, fra i cespugli di malvone e di menta selvatici,



Recente foto aerea del piroscafo «Torino» in prossimità della spiaggia di Melito Porto Salvo (2021)

era piantata la bandiera garibaldina nel nome d'Italia e del Re; ed ivi è un'altra lapide che dice così<sup>16</sup>:

A

GARIBALDI

CHE CON SACRIFICIO COSTANTE ED ABNEGAZIONE PERENNE IN SETTANTACINQUE ANNI DI VITA PER L'UMANITÀ MOLTO DISSE E MOLTO FECE E PER LA PATRIA VISSE STENTÒ E MORÌ IL 2 GIUGNO 1882 IN CAPRERA, LA SOCIETÀ OPERAIA DI SANTA CRISTINA D'ASPRONTE PER IMPERITURA MEMORIA DEL DÌ 29 AGOSTO 1862, QUAL PROMOTTRICE D'UN CALDO AFFETTO, NON CHE IL SUO MUNICIPIO, LE SUE CONSORELLE ED I MUNICIPII DI COSOLETO, OPPIDO, S. PROCOPIO, MELICUCCÀ, TRESILICO, TERRANOVA, SCIDO, OFFRONO E CONSACRANO, 9 LUGLIO 1882. FERMATI, O VIAGGIATORE, E NEL PINETO ARDENTE CERCA LA ZOLLA CHE IMPORPORÒ DEL SUO SANGUE LA VITTIMA ECCELSA, BACIALA E VA!».

Quanto riportato da questa lapide – innalzata per iniziativa della Società Operaia di Mutuo Soccorso di S. Cristina ed a nome di tanti comuni aspromontani – lascia aperti alcuni interrogativi.

Intanto, appare strano il sito dove la stessa venne collocata in quanto è distante dal luogo del ferimento di Garibaldi. Altrettanto strana appare l'esistenza a quella data di questa Società di Mutuo Soccorso cristinese che ufficialmente risulta costituita nel 1884.

Si registra, poi, la mancata partecipazione di Pedavoli e Paracorio che, già conurbati nel 1878, avevano dato vita alla nascita del comune di Delianuova. Non si conosce l'esatta motivazione di tale assenza che lascerebbe, forse, supporre delle nostalgiche tendenze filo borboniche.

**Note:**

<sup>1</sup> Piroscafo costruito nel 1856 (varò 20.6.1856) da John Mare & C. a Blackwall sul Tamigi, 1.985 tsl e 1.049 tsn, due macchine, un'elica, 11 nodi, 48 passeggeri di 1ª classe, 36 di 2ª e 174 di 3ª, in servizio a novembre 1856 con la Comp. Transatlantica per la Navigazione a Vapore di Genova, il 21.11.1856 inaugura la linea Genova-Rio de Janeiro. Il 12.5.1859 la proprietà è rilevata dal Credito Mobiliare di Torino, nel novembre 1859

noleggiato al governo spagnolo come trasporto truppe, nel luglio 1860 noleggiato al governo dittatoriale siciliano. Il 18 agosto 1860, dopo aver circumnavigato la Sicilia da ponente, arriva a Melito di Porto Salvo dove viene fatto incagliare per sbarcare truppe garibaldine, poi distrutto a cannonate dalle navi borboniche *Fulminate* e *Aquila*. <http://www.aidmen.it/forums/topic/833-piroscafo-torino/>

<sup>2</sup> FRANCO MISTRALI, *Storia della guerra d'Italia nel 1860, Le guerre d'Italia da Villafranca ad Aspromonte*, Milano 1863, p. 261.

<sup>3</sup> *Idem*, p. 262.

<sup>4</sup> *Idem*.

<sup>5</sup> *Idem*, p. 263.

<sup>6</sup> *Idem*.

<sup>7</sup> *Idem*, p. 265.

<sup>8</sup> CESARE MORISANI, *Ricordi storici, i fatti delle Calabrie nel luglio ed agosto 1860*, con aggiunte di notizie storiche sul castello e forte a mare di Reggio Calabria, Reggio Calabria, 1872, p. 57.

<sup>9</sup> *Idem*, p. 58.

<sup>10</sup> *Idem*, p. 61.

<sup>11</sup> *Idem*, p. 62.

<sup>12</sup> GIUSEPPE DA FORIO, *Vita di Giuseppe Garibaldi*, vol. II, Napoli, 1870, p. 316.

<sup>13</sup> *Idem*.

<sup>14</sup> ANONIMO, *Alcuni fatti e documenti della Rivoluzione dell'Italia Meridionale del 1860 riguardanti la Sicilia e La Masa*, Torino, 1861, p. 231.

<sup>15</sup> CARLO PECORINI MANZONI, *Storia della 15ª Divisione Turr nella campagna del 1860 in Sicilia e Napoli*, Firenze, 1876, p. 131.

<sup>16</sup> LEOPOLDO BARBONI, *Giosuè Carducci e la Marenna*, Livorno, 1885, p. 133.

## IL MEDICO FRANCESCO FERRARI DI CINQUEFRONDI

Francesco Gerace

**I**l 15 dicembre del 1927 un evento luttuoso generò nella popolazione cinquefrondese un vero e proprio shock.

Due giorni prima che compisse 50 anni, infatti, per un malore improvviso e non meglio precisato, morì il dott. Francesco Ferrari, medico condotto efficiente, bravissimo e amatissimo da tutta la popolazione.

Ci pare di poter dire che nessun altro evento, positivo o negativo nella lunga storia di Cinquefrondi, unì così tanto la popolazione come il cordoglio per la scomparsa di questo giovane professionista, che lasciava la moglie e quattro bambini, il maggiore dei quali aveva appena sei anni.

Ogni divisione, ogni polemica politica, ogni attrito fu accantonato in quei giorni di lutto e il paese intero pianse letteralmente il suo eroe caduto.

Ma chi era Francesco Ferrari e perché la sua morte suscitò tanta eco? Era un medico speciale, nel senso che non curava soltanto la salute dei suoi pazienti, ma si occupava di loro con tutto il cuore, non si faceva pagare dalle persone povere (e lui era tutt'altro che ricco), e si prodigava in ogni modo verso chiunque lo cercasse. Era anche un bravo medico, così venivano a chiedere i suoi servizi anche da fuori paese, e lui non aveva problemi: prendeva la sua borsa con gli attrezzi del mestiere e partiva. Di giorno e di notte. Non c'era casa che il dott. Ferrari non frequentasse, case di ricchi e tuguri di poveri, e verso tutti aveva sempre lo stesso atteggiamento di disponibilità e gentilezza e di enorme compassione verso i sofferenti.

Alcuni lo chiamavano «capitano» anziché «dottore», per via dei suoi trascorsi di guerra. Nel 1915, infatti, si era arruolato nei reparti sanità dell'Esercito e per 44 mesi, con il grado di Capitano Medico, aveva servito la patria sul fronte del Carso, quello più terribile e pericoloso, nel quale anche numerosi cinquefrondesi persero la vita insieme con molte migliaia di altri italiani.

La vita del capitano medico Ferrari non era cominciata nel migliore dei modi. Aveva soltanto sette anni quando



Dott. Francesco Ferrari

perse il padre Bruno, e poco più tardi rimase anche orfano di madre.

Poté crescere e proseguire gli studi grazie al sostegno economico di uno zio; si laureò in medicina all'Università di Bologna. Per la specializzazione Ferrari si recò alla Sapienza di Roma, e si perfezionò in Clinica Oculistica, Pediatria e in Ostetricia e Ginecologia.

Dopo la guerra, Ferrari tornò in paese e riprese a fare il medico, divenne Ufficiale sanitario di Cinquefrondi. In quegli anni cominciò a occuparsi anche di opere varie di carità per le famiglie povere. Fu a capo del Patronato Scolastico e componente della Congregazione di carità.

Aderì convintamente al fascismo, fin dalla prima ora, ma non ricoprì mai cariche politiche, perché tutto il suo tempo e le sue energie erano in realtà dedicate alla cura dei malati e alla sua famiglia, cosa che faceva con particolare affettuosità, memore probabilmente delle sofferenze patite per l'essere rimasto orfano fin da bambino.

Sua moglie si chiamava Teresina Margiotta e ai loro quattro bambini la coppia aveva dato il nome di Bruno, Dolores, Giovanni e Giacomo.

La grandezza di questo personaggio emerge anche dalla cronaca del suo funerale, che venne pubblicata in un opuscolo curato dal poeta Pasquale Creazzo, e poi dato alle stampe dalla famiglia.

*«Alle 15 del 16 dicembre 1927 la salma di Francesco Ferrari, portata religiosamente a spalla da devoti amici muove da casa per il Corso Garibaldi, preceduta dai rappresentanti del Clero, dell'Asilo infantile, della banda cittadina e delle confraternite religiose del Carmine e del Rosario e da una confraternita della vicina Polistena. Dietro al feretro, i congiunti e gli amici più intimi a capo scoperto. E poi a seguire i rappresentanti del Fascio di Combattimento, della sezione Combattenti, dell'Associazione operaia, e poi ancora della Congregazione di carità, della Rappresentanza Municipale, delle Rappresentanze scolastiche e di altre associazioni, tutte munite di bandiere e di corone. Dietro a queste, le bande di Cittanova e quella di Cinquefrondi, che si alternavano nell'eseguire la mesta musica dei cortei funebri».*

Creazzo ci informa della presenza di «un immenso stuolo di popolo, nel quale si notavano le più distinte personalità dei paesi del Circondario, affollati ai lati e dietro la venerata bara; mentre numerosissime gentilizie carrozze dai cavalli abbrunati ed una lunghissima fila di automobili portanti fiori freschi e corone chiudono la veramente rara dimostrazione di compianto e di lutto. Eseguita la rituale benedizione nella chiesa del Carmine, il corteo fa ritorno sullo stesso Corso, ripassando dinanzi alla desolata casa del defunto. Non è descrivibile la scena commovente di dolore che qui avvenne: la vedova, i congiunti, i bambini – ed in braccio alla mamma sua anche il più piccolo, ancora lattante – dall'alto dei balconi mandano baci, baci infiniti al dolce e caro estinto che lentamente e per sempre si allontana dalle domestiche mura».

Il corteo diretto al cimitero si ferma quando arriva davanti alla pretura, e qui si tengono i discorsi commemorativi. Sembra difficile crederci, ma ci furono ben sette persone che presero la parola



Ferrari in divisa da ufficiale medico

per ricordare il medico Ferrari. Non si ricordano cerimonie di questo tipo per altre personalità; a suo tempo, nel 1933, nemmeno il Podestà Della Scala riceverà prima della sepoltura così tanti onori.

Ma non è tutto qui: l'elenco delle persone chiamate a ricordare il professionista scomparso fu incredibilmente assortito per cultura e appartenenza politica e ideale. Il primo a prendere la parola fu il Podestà Della Scala, poi il segretario del Partito fascista l'avvocato Angelo Misiti, quindi il medico e professore Antonio Moricca (cognato di Della Scala). Il quarto a prendere la parola fu il prof. Giuseppe Longo, quindi il prof. Ernesto Messina, infine il poeta Pasquale Creazzo e il parroco don Domenico Carrera.

Sarebbe troppo lungo riportare per intero i discorsi di tutti; alcuni stralci aiutano a farsi un'idea su che tipo di persona Cinquefrondi avesse perso, perché il capitano medico Ferrari era ben più di un semplice dottore e la sua scomparsa fu un vero e proprio trauma per la popolazione.

Della Scala esordì dicendo: «Perché, ditemi, questa apoteosi spontanea, sincera, affettuosa di compianto ci riunisce e ci affratella nel dolore, attorno a queste spoglie mortali? Francesco Ferrari fu virtuoso cittadino, professionista valoroso, quanto modesto e caritatevole, marito e padre esemplare. Ecco la risposta che raccolgo dal vostro labbro.

La commozione mi vince, la parola non la trovo, il mio povero ingegno vacilla, il mio eloquio disadorno non può,

dunque tratteggiare, neppure fugacemente, la figura dell'uomo che il destino rapisce alle famiglie e al paese nativo. Io lo ricordo giovinetto, ed era l'idolo, il sogno, la speranza del suo vecchio zio che gli prodigava le carezze dei genitori perduti; lo ricordiamo tutti, apostolo di carità, nei tuguri degli infermi e dei derelitti, dove portava i tesori del suo cuore, la parola confortatrice della sua mente eletta, le risorse del suo ingegno, l'anima sua pura e immacolata. E nulla chiedeva o pretendeva, se non il conforto che consola coloro che operano e fanno il bene per il bene».

Ecco che cosa disse, fra l'altro, l'avv. Angelo Misiti, segretario del Partito fascista:

«Francesco Ferrari era ben conosciuto e apprezzato nel nostro ambiente e fuori: di animo mite, di sentimenti signorili, era professionista valoroso e capace; era uno dei pochi che onoravano il luogo natio per dirittura di carattere, per intelligenza, per nobiltà di sentimento». (...) E fu ottimo anche nella vita pubblica. Ricordate il periodo angoscioso della guerra. Si era fidanzato da poco e dovette partire per il fronte. Sentì la necessità della guerra, non discusse, non esitò, partì! Eppure poteva comodamente adagiarsi in uno dei tanti ospedali sparsi qua e là fuori dalla zona di operazioni... non volle; glielo vietava la sua dirittura morale, il suo profondo amor di patria... e da Capitano medico, per 4 anni, fece intero il suo dovere in prima linea.

Quando più tardi vide pericolare la patria sotto l'ondata bolscevica, Egli senza schiamazzi, senza esibizioni, senza vane parate, aderì ai principii rinnovatori del Fascismo e fu fedele milite, e non tollerò che altri criticasse il suo atteggiamento ed ebbe parole fiere per alcuni, che egli non vide trepidare come egli trepidò, per la salvezza del Duce. (...) Rivestì altre pubbliche funzioni e in tutte le mansioni portò il sereno contributo della sua

esperienza, senza lasciare sulla via rancori, odii e risentimenti, ma seminando largamente il bene.

Era professionista valoroso: forse non tutti sanno questa verità, perché egli esercitava la sua professione come un apostolato: non era un mercatante della medicina, non ambiva clientela, non agiva per interesse; svolgeva la sua opera benefica silenziosamente, all'ombra, starei per dire, ma con una capacità eccezionale, con raro intuito.

Ciò attestano centinaia di ammalati, che della sua scienza ebbero i sicuri benefici. Bastava poi avere una discussione con lui su un argomento qualsiasi per accertare la sua larga preparazione, il suo intuito non comune. (...) Questa è la nobile figura di Francesco Ferrari, che io ho cercato di tratteggiare con rapidi e fugaci cenni, ma con impari forze: del resto più che sapiente parola, il sincero cordoglio di una folla imponente, stretta e serrata, attorno alla cara salma dice che egli fu buono, fu perfetto, fu caro al Cielo».

Parole insolite (anche per motivi diciamo così politici) e molto significative furono quelle di Pasquale Creazzo, che così ricordò il medico Ferrari:

«Spesso e volentieri signori, bugiarda è la parola nelle funebri onoranze. Le convenienze, il fasto del casato, le larghe



parentele, il censo, le cariche, portano di conseguenza i consueti discorsi di elogio; che se non sono addirittura un oltraggio alla memoria dell'estinto, sono perlomeno un contrasto con la pubblica interna opinione. Perché, o signori, non è facile, specie per le contingenze di vita che attraversiamo in questo scorcio turbinoso di secolo, aver passata la gioventù e la vita senza lasciar dietro di sé uno strascico di rancore o un'ombra per quanto lieve di un male operato, di un malinteso. Ben altro è il doloroso straziante caso di oggi!

Il dottore Ferrari, l'indimenticabile Ciccillo, nel suo breve, fugace cammino della vita, lascia dietro di sé una scia luminosa di amore; una generale eredità di benedizioni e di inestimabili affetti. Ma si può anche non aver mai fatto male ad alcuno e non lascia quindi né odii né rimpianti. E questa è pura verità, sentita, da me, da tutti voi, o cittadini! Quest'onda dolorante di popolo, non per le solite menzognere convenienze segue oggi dunque il lugubre, solenne funerale mesto corteo! ma solo per il vivo amore al caro estinto, che ebbe sempre il sorriso per tutti, e di tutti fu indistintamente amico. (...) Da stamane, da quando si seppe la triste inaspettata novella, non vi è famiglia che non sia costernata; non vi è casa in cui non si versino amarissime lagrime! non vi è tugurio in cui non si senta il singulto dell'angoscia; non vi è cittadino, non vi è operaio, non vi è umile, non vi è povero che non sia trafitto dal dolore, e che non abbia impresso nell'animo il quadro penoso, straziante della cara esistenza finita; della trafitta desolata, giovane consorte e degli orbatì innocenti suoi bambini che tanto, tanto amava. E su tutti i visi, non lo vedete? non lo vediamo? copiose le lagrime scendono! Ed in tutti i volti lo squallore dell'animo si legge. Ecco le sentite onoranze, la costernazione generale per la perdita cittadina. Ecco il sincero meritato elogio, l'universale dolore.

E io che ebbi la fortuna di conoscere tanto bene e da vicino, dalla infanzia alla morte, il gran cuore del perduto fratello amico; io che spesso vidi inumidirgli il ciglio per le umane miserie; per le sofferenze del povero, in nome degli operai, in nome dei poveri che hanno perduto in lui il simbolo dell'evangelica

bontà; il benefattore e l'insostituibile prezioso amico; con l'animo affranti, reverente inchinandomi assumo la dolorosa, triste missione di pronunciare la grave e tremenda parola di Addio, Addio ... e per sempre!».

A completare il quadro su questa magnifica e poco conosciuta personalità (poco conosciuta ai tempi moderni) vale la pena riportare anche uno stralcio del discorso fatto dal parroco don Domenico Carrera, con il quale si concluse quella insolita orazione funebre a più voci:

«...ebbe della sua professione il concetto di una santa e caritatevole missione, aggiungendo alle risorse della sua scienza il sorriso della bontà, il palpito del cuore affratellato con i sofferenti nel vincolo dell'umanità più pura e più profondamente concepita e intesa; sicché al



letto dell'ammalato, più che il medico che sana era l'angelo che conforta.

In momenti di lotta e di beghe paesane non si lasciò vincere dall'odio o da altra turbolenta passione: si schierò sereno, combatté sereno, sereno rimase dopo la lotta, amato, stimato da amici e da avversari.

Era sicuramente e profondamente religioso, non per vano sentimentalismo, né con ostentata bigottia: della religione del Cristo aveva una concezione vera e pura, direi sinceramente manzoniana; sicché per lui la religione non era formula astratta, ma fulcro dei doveri più augusti, codice di vita sociale. Quando si ricorreva a lui per i bisogni del culto cattolico era prodigo, generoso, signorile, e nello splendore della nostra sacra liturgia vedeva il riflesso di Dio, la manifestazione del

Vero, di quel Vero che nel pensiero è arte, nel sentimento è religione, nel cuore è virtù, nel mondo civiltà. (...) Signori, sul feretro del dottor Ferrari sento un gran bisogno di piangere: per lui che se n'è andato così presto, per noi che restiamo così male».

Le onoranze per il dottor Ferrari si conclusero il 14 gennaio 1928, con la messa a un mese dalla scomparsa, e con un gran concerto nella chiesa del Carmine all'insolito orario delle 9 del mattino. Fu anche l'occasione scelta dalla famiglia per ringraziare collettivamente quanti avevano partecipato solidali al loro immenso dolore.

Quel giorno nel fondo della chiesa fu collocato un artistico catafalco che rappresentava un camposanto rivestito di cipressi e fiori, croci e corone, in un mix di tristezza e luminosità. Alla presenza del podestà Della Scala, di tutte le autorità cittadine e di tanta gente costretta a rimanere fuori per mancanza di spazio fu eseguita la Messa in musica del Valenzise, a cura della filarmonica locale diretta dal maestro Carlo Creazzo e cantata dal tenore Deguisa, dal baritono Rizzo di Reggio Calabria e soprattutto dalla star del tempo, il tenore Michele Longo di Cinquefrondi espressamente venuto da Milano per l'occasione. Longo in quel periodo viveva in Lombardia dove teneva i suoi concerti in vari teatri della regione e, fra gli altri, si disse, addirittura anche alla Scala dove si sarebbe esibito due volte.

Finita la celebrazione, la folla si raccolse in Piazza Castello e dagli scalini d'ingresso della chiesa, dove venne posta una foto del dottor Ferrari, l'avvocato e letterato Girolamo Spagnolo di Bovalino, nipote del defunto, concluse la cerimonia di commemorazione con un discorso.

Il figlio primogenito del medico Ferrari, si chiamava Bruno, aveva sei anni quando il padre morì. Bruno Ferrari crebbe con i due fratelli e la sorellina all'ombra del ricordo del suo mitico papà. Completò gli studi all'Università di Messina e si laureò in legge. In paese tutti lo chiamavano avvocato, in realtà non esercitò mai la professione forense, perché scelse di fare il professore, insegnava francese alle scuole medie. Era un uomo colto e molto impegnato in politica.



*I racconti di Don Micuccio...*

## UN VIAGGIO DI NOZZE TRIBOLATO

Domenico Cavallari

**I**l 21 aprile 1923, i miei genitori si sposarono nella cappella privata dei Garcea, in Laureana di Borrello (RC), paese nativo di mia mamma.

Per accordo con i fratelli di lei, le furono date in dote 40.000 lire di quei tempi (e tutte le proprietà ai due fratelli Matteo e Luigi) che, per fortuna, mio padre affidò in custodia a nonna Rosa Marina.

Agli sposi fecero, quasi tutti i parenti, regali in soldi e in gioielli. I soldi se li mise in tasca mio padre e i gioielli furono custoditi in un cofanetto che la sposa teneva in mano. Salutarono gli invitati e salirono in carrozza per andare alla stazione ferroviaria di Rosarno.

Caricarono i bagagli sul portabagagli della carrozza e mia madre, ingenuamente, invece di tenersi in grembo il cofanetto con i gioielli lo diede al cocchiere. Quando arrivarono alla stazione il cofanetto non si trovò più (chi conduceva lo avrà dato a qualche compare lungo la strada) e il cocchiere sostenne la tesi che fosse caduto lungo la strada e... «*chissà chi lo ha trovato!*» e altre affermazioni del genere. Danno stimato: 2.000 lire di allora in gioielli.

Arrivati a Roma, alla stazione, andò smarrita la valigia delle bomboniere d'argento, che gli sposi portavano ai parenti non presenti al matrimonio.

In albergo, grosse difficoltà, perché avevano perduto anche la copia del certificato di matrimonio, che era nel cofanetto. Non volevano ospitarli nella stessa camera (allora era così).

Quando poi partirono per Firenze, non trovarono la valigia con la biancheria della sposa (dovettero comprare tutto nuovamente).

Arrivati a Venezia, qualche giorno dopo scoprirono che mancava anche la valigia dei vestiti della sposa.

Dopo aver visitato Venezia e rientrati in albergo non trovarono più nemmeno i bagagli, che andarono smarriti... perché c'era stato un principio d'incendio in albergo e, nello spostare le valigie, queste presero... il volo.

A quel punto mio padre disse: «*Maria è meglio che torniamo a casa, perché se continuiamo così ...ci perderemo anche noi due.*».

Tornati al Paese, dopo altre piccole peripezie, la chiave in loro possesso non era quella di casa e dovettero chiamare un fabbro, per entrare.

Era il mese di maggio del 1923, per fortuna..., giacché dovettero dormire sui materassi senza lenzuola con una copertina sopra... perché i bauli, con le lenzuola e le coperte, sarebbero arrivati qualche giorno dopo.

Gli sposi, infatti, non erano attesi così presto. La casa dove dormirono, sarebbe stata ultimata per il rientro dal viaggio di nozze, che era stato anticipato... per le vicende legate ai bagagli... di cui sopra, quindi mancavano ancora tante cose: i carboni per cucinare, l'acqua al piano superiore e alcune imposte interne.

Per fortuna, gli sposini i giorni dopo ripiegarono su *Pescano*, dove c'era nonna Rosa Marina, che pregò la nuora (mia mamma) di aiutarla in cucina... Primo esame andato male... la nonna capì che la sposina non sapeva cucinare. Allora... il giorno dopo disse a mia mamma: «*Venite in cucina molto presto, che prepareremo assieme il ragù e facciamo la pasta fresca e altre cosette.*». Iniziarono così le scherzaglie tra suocera e nuora, perché mia mamma non gradiva fare scoprire le sue deficienze in campo culinario...

Finito il periodo di ferie matrimoniali, mio padre iniziò ad andare in Pretura e in Tribunale assieme a mio nonno e, quando rientravano, si dirigevano direttamente dalla nonna, dove si mangiava bene, portando assieme a loro anche mia mamma. Lei però si arrabiava e diceva al marito: «*Adolfo, ti ho preparato di là da mangiare!*» «... *Va bene diceva mio padre lo mangeremo questa sera*»... Ma anche la sera... tutti mangiavano dalla nonna e il nervosismo di mia mamma aumentava.

Per fortuna la casa al paese fu terminata e la mamma rimase incinta di Gina.

Essendo di solito a casa delle sue zie per i preparativi, Gina nacque a Laureana di Borrello, anche perché lì c'erano uno zio di mamma e un cugino, medici.

Dopo pochi mesi mio Padre fu nominato Conciliatore e si trasferì a Cinquefrondi con la famiglia, poiché le case al paese dovevano essere abbattute, per

l'inizio della costruzione dell'attuale casa di Maropati.

Peppino mio fratello nacque a Cinquefrondi, sempre con l'aiuto dei medici famigliari.

Dopo tre anni, nel 1929, nacque un altro fratellino, prematuro, che però morì subito.

A ottobre mia madre era pronta per partorire me... ma non volevo venire fuori... ero grosso e messo di lato. Allora i due medici iniziarono a lavarsi le mani e a sterilizzare i ferri, perché avevano deciso di non far morire mia mamma, e quindi dovevano fare a pezzi me...

Quando ho visto che avrei avuto la peggio... venni fuori... con un urlo tremendo di mia madre... che, poverina, riportò una lacerazione notevole... che fu poi conseguenza anche di altri guai: un prolasso uterino e un'ernia vistosa.

Io ho inaugurato la casa nuova... ed ero contento così; ho avuto cinque nomi: mi hanno chiamato Domenico (per il nonno materno) più Antonio, Raffaele, Gerardo, Giovanni – inizialmente senza la virgola fra il primo e gli altri nomi all'anagrafe –; era un pasticcio per i documenti e per firmare, perché dovevo mettere tutti i nomi. Per fortuna fu sistemata la questione anagrafica mettendo, dopo Domenico, una bella virgola sul registro dei nati nel 1931 e così sono diventato solo Domenico ufficialmente.

Avrei dovuto, come si usava, essere battezzato da nonno Domenico, come ho già detto, che in quel tempo non stava bene, soffriva di gotta, perché a quei tempi si mangiava male e non diversificato come ora...

La gotta è data dall'aumento di acido urico, molto fastidioso. Ho provveduto per il battesimo, quasi da solo, quando andai a scuola nel 1937, poiché era obbligatorio il certificato. Zio Matteo, di corsa, mi portò in chiesa e da solo mi sono tenuto la candela e da solo ho mangiato il sale, da solo mi sono fatto il segno di croce...

Sono uno dei pochi italiani, e l'unico dei Cavallari... che ha abbracciato la fede cristiana... consapevolmente... avevo 6 anni.

## I TESTAMENTI DI DON VINCENZO CIMINELLO E DON PASQUALE BARONE DI MELICUCCO

Antonio Lamanna

Il testamento è un atto con il quale una persona, capace di intendere e volere, dispone dei propri beni dopo la sua morte. Nella prassi attuale, esistono due tipi di testamento: *olografico*, cioè scritto di proprio pugno, firmato e datato e *per atto notarile*, cioè redatto alla presenza di un notaio. La lettura di un testamento, per i diretti interessati, ovvero gli eredi testamentari, porta alla conoscenza di un patrimonio che entrerà in loro possesso mentre per gli altri potrebbe essere una mera curiosità. Però, se si tratta non di testamenti recenti, bensì del passato, la loro lettura può aprire al lettore una conoscenza del tempo che fu e, incrociandola con altre fonti storiche, può consentire una visione più approfondita di un determinato paese o personaggio.

Presso la Sezione dell'Archivio di Stato di Palmi è conservato un fondo riguardante i vari notai, suddivisi per paesi di origine. Dell'allora piccolo borgo di Melicucco, risulta originario il **notaio Nicola Condoluci**. La produzione della sua attività attraverso ben 19 anni, dal 1790 al 1809. Consultando i vari atti notarili, si viene a conoscenza della Melicucco di quel tempo, delle persone che la abitavano, del nome dei vari quartieri, delle contrade. Da quei rogiti si può evincere anche quali fossero le famiglie più facoltose e, quindi, specie nei capitoli matrimoniali, quali beni consegnavano ai propri figli che stavano per convolare a nozze. Osservando il lasso di tempo dell'attività notarile del notaio Condoluci, balza presto all'attenzione che si tratta del periodo successivo al famigerato Grande Flagello, il terremoto del 1783 che sconvolse anche l'abitato melicucchese.

Più volte si incontra, tra gli atti di questo notaio, la presenza di sacerdoti: spesso era il parroco del luogo che stipulava contratti di fitto o di compravendita di beni della Parrocchia, per lo più don Michelangelo Rovere, parroco dal 1790 al 1824<sup>1</sup>; altre volte erano giovani melicucchesi che, accingendosi ad ascendere

agli Ordini Sacri, ricevevano appezzamenti di terreni per costituire il loro *patrimonio sacro*, necessario per poter diventare sacerdoti, secondo la normativa canonica di quel tempo, e, così, provvedere al proprio sostentamento, grazie ai proventi ricavati dalla loro coltivazione.

È interessante, poi, soffermarsi sul testamento che un sacerdote faceva prima della sua morte. Negli atti in questione si incontrano due sacerdoti melicucchesi, don Vincenzo Ciminello e don Pasquale Barone. I sacerdoti, allora, erano quasi obbligati a fare testamento, soprattutto quando erano parroci e,

1765, l'accolito Ciminello chiede di «*ascendere al suddiaconato*»<sup>2</sup>.

Don Pasquale Barone, invece, era residente a Mileto per motivi di studio, e, nel 1762, chiede di «*essere ammesso agli Ordini Minori nel prossimo settembre*»<sup>3</sup>.

Entrambi erano residenti a Melicucco nel quartiere *La Guardia*.

Quando sentiva vicina la sua morte, il testatore chiamava il notaio presso la propria abitazione per redigere il testamento. Il notaio, giunto a casa, così annotava:

«*A preghiera fattaci per nome e parte del rev. sac. D. Vincenzo Ciminello (o D.*

*Pasquale Barone) di questa terra di Melicucco, vi abbiamo personalmente conferiti in casa di sua solita abitazione, sita nel quartiere La Guardia di detto Melicucco dove giunti abbiamo trovato detto don Vincenzo (o don Pasquale) giacente a letto, infermo di corpo ma sano, per la di Dio grazia, di mente e d'intelletto*»<sup>4</sup>.

A questo punto, il diretto interessato iniziava il suo testamento affidando la propria anima a Dio, così dicendo:

«*Primariamente, siccome l'anima è la parte più nobile dell'uomo, portando a questa soltanto il mio pensiero, la raccomando all'Onnipotente Dio Padre, Figliolo e Spirito Santo, alla Beatissima Vergine Maria Addolorata, a San Nicolò nostro protettore ed agli altri Santi tutti del Paradiso e miei avvocati particolari, benignandosi l'Onnipotente Dio di rice-*

*verla nel suo Regno, per li meriti della Passione del nostro Salvatore Gesù Cristo e de' Santi tutti*»<sup>5</sup>.

Il primo che incontriamo negli atti notarili del Condoluci è **don Vincenzo Ciminello**. Il 12 giugno 1793, egli nomina suoi eredi universali i tre nipoti: i fratelli Nicola e Vincenzo Cordiano e Diego Grillo. Il primo dei fratelli Cordiano era chierico, quindi in cammino verso il Sacerdozio e, insieme al fratello, abitavano a Melicucco. L'altro nipote, figlio di un'altra sorella sposata con un certo Grillo, abitava, invece, a Pizzo.



Segno del tabellionato del notaio Nicola Condoluci di Melicucco

quindi, gestivano anche il patrimonio della Parrocchia. Nel corso dei secoli, nelle Visite Pastorali, precedute da un questionario preparatorio, tra le tante domande, la Curia chiedeva informazioni se avessero redatto anche il testamento spirituale e materiale. Questo ci fa capire l'importanza che aveva al tempo il lascito testamentario di un sacerdote.

Don Vincenzo Ciminello era figlio di Michele e Caterina Tedesco e venne battezzato nel 1743 dall'economista curato, don Carmelo Italiano (che, come vedremo, era lo zio di don Barone). Nel

Oltre ai soliti terreni e case, richiama la nostra attenzione l'eredità lasciata al nipote chierico: la sua libreria. Questo, innanzitutto, ci fa captare una certa cultura e preparazione del Ciminello ma anche la lungimiranza di donare, a chi frequenta gli studi di Teologia, uno strumento adatto all'approfondimento culturale.

Egli, inoltre, era anche un uomo che aveva un forte senso di gratitudine per il bene ricevuto. Tra i beneficiari dei suoi beni, infatti, c'è pure una donna con la sua figlia, dotata, come dice lui stesso, «per i tanti servizi fatti».

Dei suoi beni, poi, così disponeva alla presenza del notaio:

«Item alli detti Cordiano lascia le sue lenzotte [da lenza, striscia di terreno coltivato] in questo territorio di Melicucco, contrada Lo Speciale, una nomata il Rosario e l'altra nomata lo Pantano, colli stabili di soddisfare il notar Riniti di Polistina dell'intera quarta porzione che sta sopra tutti i fondi che erano del fu Coppola e grava di consegnare a detta Rosaria Cordiano, altra sua nipote di Polistina, ducati dieci che lascia jure legati alla stessa. Più anche altra parte a detti eredi

Cordiano lascia il fondo S. Nangaro, in questo predetto territorio, col solito peso. Item al solo chierico Cordiano lascia anche la libreria.

Al suo altro erede Diego Grillo lascia il fondo in contrada Carmine.

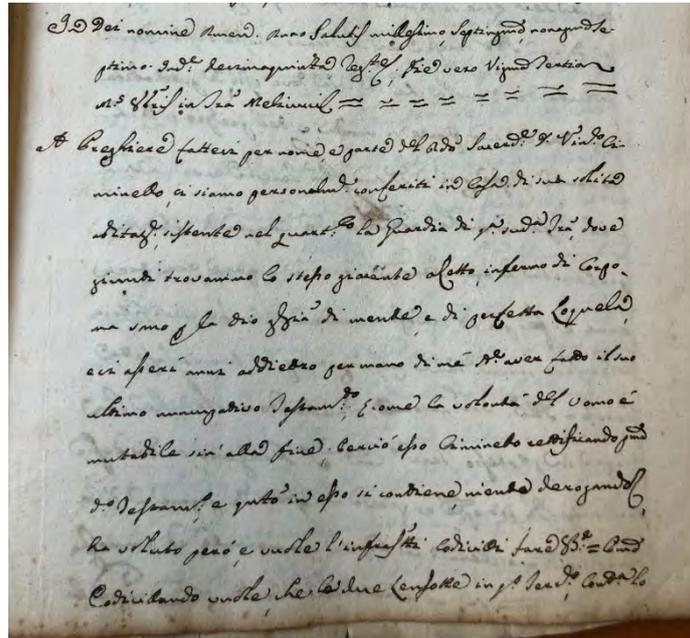
Item per tanti servizi fatti lascia, jure legati, a Caterina Murdica ed in ricompensa di detti servizi ducati trenta. Il fondo Pezzulli lo lascia a Elisabetta, figlia di essa Caterina Murdica e anche in ricompensa della detta madre. Lascia ad essa medesima Elisabetta la casa dove esso testatore abita in questo territorio, nel quartiere La Guardia, idem tutti li mobili di dentro vita durante. Dopo la sua morte passino a Saverio Grillo del Pizzo, cognato d'esso testatore e ciò in ricompensa di un certo debito.

Item se Felice Tracuzzi, compare del detto testatore, vuole aderire alli due casali dell'ansidetto testatore, in questo suddetto quartiere e volessi comprarli, sia preferito quest'ultimo.

Item che siano tenuti in solidum detti eredi a far soddisfare a loro carico tutti li legati non soddisfatti dal testatore dei quali sta pienamente informato il rev. economo D. Michelangelo Rovere.

*Item, jure legati, per l'anima sua, l'orologio a due schioppi che si trovano nell'eredità del testatore e venderli, ma nella vendita siano preferito gli eredi predetti, indi, dopo la vendita, far fare la soddisfazione di tante Messe, incominciando dal giorno della morte, compresi pur anco li pompi funerali.*

*Item, dell'usufrutto di questo solo anno, dividere pro equo gli eredi e pro equo pagare li debiti tanto detto usufrutto non è abbastanza.*



Testamento di don Vincenzo Ciminello

*Item dal di più se lo debbano, li eredi, dividere.*

*Item lascia esecutore testamentario il detto rev. economo D. Michelangelo Rovere»<sup>6</sup>.*

A distanza di qualche anno, però, lo incontriamo di nuovo tra gli atti notarili. Infatti, il 23 ottobre 1797, don Ciminello richiama il notaio per modificare le sue intenzioni testamentarie, asserendo: «come la volontà dell'uomo è mutabile sin alla fine! Perciò, esso Ciminello, rettificando detto testamento e quanto in esso si contiene, niente derogando, ha voluto però e vuole l'infrascritti codicilli fare»<sup>7</sup>.

In questi quattro anni, molto probabilmente, il corso degli eventi e dei rapporti personali, lo avevano portato a modificare le sue intenzioni. Nel frattempo, il nipote, Nicola Cordiano, era stato ordinato sacerdote e la libreria promessa a lui, verrà divisa in parti uguali con un altro sacerdote, il cugino don Pasquale Guerrisi. Di molti altri beni, invece, viene chiesto che si passasse alla vendita e, con il ricavato, far celebrare delle Messe in suffragio della sua anima e dell'anima di sua sorella Teresa, volontà

del tutto assente nella redazione del primo testamento.

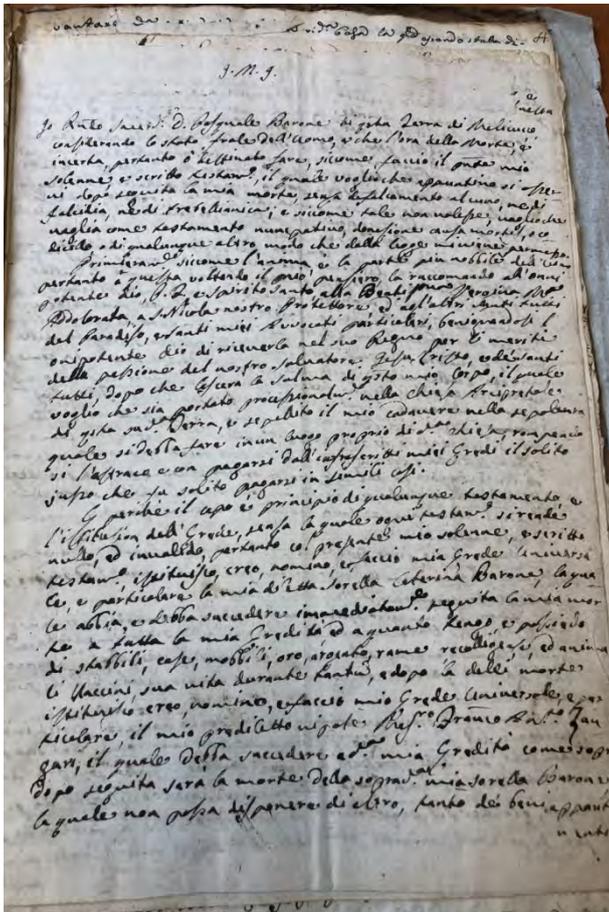
Ma ciò che più attira la nostra curiosità, è la rescissione della sua volontà circa la donna, beneficiaria di parte dei suoi averi. Il testamento non approfondisce la motivazione ma ci fa sapere che l'eredità promessa a tale donna, verrà elargita a favore del marito, il magnifico Leonardo Ferranello; così come, insieme a don Michelangelo Rovere, non più economo curato ma adesso arciprete

di Melicucco, diventerà esecutore testamentario anche un certo magnifico Vito Camillò. Tali cambiamenti furono dettati, forse, per evitare che pseudo puritani di allora malignassero su tali decisioni? Non lo sappiamo ma possiamo leggere quali furono questi cambiamenti:

«Primo cambiamento vuole che le due lenzotte site in questo territorio contrada Lo Speciale e La Storta siano, immediata seguita la sua morte, delli suoi cari e amati nipoti D. Nicola e magnifico Vincenzo Cordiano, colli soliti pesi ivi si attrovano e che la vigna in questo stesso territorio sia dell'altro nipote Diego Grillo, li primi di questo territorio e il secondo del Pizzo.

Item vuole che li suoi eredi universali, l'usufrutto di questo anno, cioè dell'olio, paghino a D. Michelangelo Zirrilli di Polistina ducati trenta, per resto di ducati quaranta cui andava debitore allo stesso, giacché ducati dieci li pagò e questi sono per convenzione tra loro fatta per riservare il noto litigio che tenevano. Se resta dell'olio, si dicano tante Messe per l'anima sua e di sua sorella Teresa ma che siano Messe basse. Item codicillando vuole che la casa dove esso di presente abita, seguita la sua morte, si venda e del prezzo si dicano tante Messe per se e per detta sua sorella Teresa e, se la sua sorella Teresa vuole aderire alla compra di detta casa, sia preferita ad ogni altro e deve pagarla fra dieci anni e se poi non trovasi a vendere, si lasciasse e col fitto celebrarsi parimenti tante Messe per se e per la sua sorella Teresa.

Item ancora codicillando vuole che la vigna in questo stesso territorio contrada S. Nangaro si dividesse tra i suoi eredi pro equo e grava costoro di pagare a donna Rosaria Cordiano, altra sua nipote nel predetto Polistina, ducati dieci sopra la stessa.



Testamento di don Pasquale Barone

Item codicillando vuole che il suo orologio e quello che si attrova nella sua casa, eccetto di quelle poche biancherie e rame che qui sotto disporrà, si vendesse e si celebrassero tante Messe come sopra.

Item codicillando vuole, ordina e comanda che la predetta poca biancheria che si trovino in sua casa, si consegnassero al magnifico Leonardo Ferrandello, a riserba di un piccolo ruscello di lavorato, con il prezzo del quale si celebrassero ugualmente di Messe per la sua anima. E lascia pure al Ferrandello il suo schioppo, due tumuli di grano e l'usufrutto di dieci piedi di ulivo che attrovansi nella lenzotta del Rosario e tali ulivi li lascia solo per questo anno al medesimo Ferrandello a cui ha obbligo per averlo assistito e servito

Item lascia alla medesima sorella Rosaria, commorante ed ammogliata nel suddetto Pizzo, la cantina per come è.

Item lascia alla sua zia Illuminata Tedesco un tumulo di grano bianco.

Item lascia alla figlia di sua cugina sig. Giuseppa Barone di questa terra la canestra di ferro.

Item dichiara irretito e nullo quanto col testamento lasciava a Caterina Murdica, moglie del suddetto Ferrandello

di questa predetta terra, perché la medesima fu soddisfatta di quanto andava dicendo.

Item dichiara che avendo calcolato il conto per il debito che andava dovendo a Saverio Grillo, marito di sua sorella Rosaria, restano allo stesso solo ducati sei e questa somma vuole che si consegnasse dal suo erede Diego Grillo in beneficio del sopradetto Saverio.

Item che la sua libreria si dividesse tra il suo erede D. Nicola Cordiano suo nipote e il suo cugino D. Pasquale Guerrisi di qui ancora e tal divisione sia per equo.

Item codicillando dichiara che il fondo Penduto, venduto al magnifico Francesco Mercuri suo paesano, sia ben venduto e non abbiano cosa alcuna da pretendere per se stesso a che lasciato l'avea nel suo testamento.

Item vuole che al magnifico Vito Camillò di qui parimenti assista coll'arciprete di questa terra D. Michelangelo Rovere da esecutor testamentario e quantunque nel suo testamento istituì il solo rev. arciprete suo esecutor testamentario, oggi vuole, in forza del presente, che assista pure il Camillò da esecutor testamentario al pari di esso rev.ndo D. Michelangelo Rovere»<sup>8</sup>.

Il secondo sacerdote che incontriamo è don Pasquale Barone il quale, dopo le solite introduzioni di rito, manifesta pure l'intenzione circa la sua inumazione:

«Dopo che lascerà la sede di questo mio corpo, il quale voglio che sia portato processionalmente nella chiesa arcipretale di questa suddetta terra e seppellito il mio cadavere nella sepoltura. Questa si debba fare in un luogo proprio di questa chiesa rompendosi il lastricato e pagarsi dagli infrascritti miei eredi il solito jusso che fu solito pagarsi in simili casi.

E, perché il corpo e principio di qualunque testamento è l'istituzione dell'erede senza la quale il testamento si rende nullo ed invalido»<sup>9</sup>, egli nomina sua erede universale e particolare la sorella Caterina Barone e, in caso di morte di questa, chiede che l'eredità passi al

«prediletto» nipote, il massaro Francesco Antonio Zangari.

A tale nipote, tra le altre cose, lascia qualcosa di particolare: la sua scopetta che teneva in prestito presso un altro sacerdote. A quei tempi sicuramente anche un uomo di Chiesa ne aveva bisogno!

Dei suoi beni, così dispone:

«Item voglio, ordino e comando che dei ducati quaranta, dei quali son debitore al mio fratello germano, massaro Giuseppe Antonio Barone, li sia assegnato il fondo nomato la Valle del Pozzolino, della maniera come sta divisa nell'alberato fatto a favore di Giuseppa Zangari, altra mia nipote. Questo alberato voglio che abbia il suo effetto per adempiere di quanto li promisi sulla sopradetta porzione come sopra spiegata della cennata Valle valesse più dell'espressati ducati quaranta, come valerà certamente, il di più intendo lasciarlo a beneficio di Francesco Antonio Barone, altro mio nipote e figlio del sopradetto Giuseppe Antonio Barone. E qualora l'espressato mio fratello non si contenterà di riceverli, detta Valle detta il Pozzolino, come sopra descritta, in iscompito delli suddetti ducati quaranta e li vorrà in contanti, in tal caso voglio, ordino e comando che, dall'espressati miei eredi, s'incorpori colla mia eredità senza che il di lui figlio avesse della stessa cosa alcuna perché questa è la mia volontà.

Item lascio jure legati al prelodato mio nipote Francesco Antonio Barone la mia scopetta e propriamente quella che tiene in prestito il rev. sac. don Pasquale Guerrise.

Item, per maggior spiega, voglio, ordino e comando che la vigna detta di Michele Valenzise, nomata Zaia e Cupri, sia, immediatamente seguita la mia morte, del mio nipote Francesco Antonio Zangari perché comprata col suo denaro dotale e il di più sento di donarla.

Item voglio, ordino e comando che il fondo nomato Giardino, lasciatomi dal mio caro zio D. Carmine Italiano, come dal suo testamento, sia dall'espressati miei eredi, unitamente alla compra da me fatta dal fu Nicola Paulo, detta maniera come ho desposto da principio giacché dal prefato mio zio mi fu concessa la facoltà di poter disporre con patto però che dalli stessi miei eredi si portassero quei pesi di Messe che da me finora si portarono.

Item, affinché detti miei eredi restassero intesi dè fatti, a detta mia eredità, soggiungo che il fu massaro Domenico Cananzi preso avea ducati trenta da notar Pasquale Nicoletta d'Anoja e l'assegnò col patto di godere una sua vigna in contrada S. Nergaro col patto che, se entro

lo stabilito tempo non la si ricomprasse, restasse a beneficio del detto Nicoletta. Vedeo vendersi la cennata vigna liberamente e da me li fu consegnata la somma di ducati trenta restando al beneficio mio la vigna suddetta. Indi feci la compra del fu Michelangelo Cananzi del suo fondarello nomato Zaia per il prezzo di ducati ventitré delli quali, dedotti ducati nove di peso, restarono ducati quattordici qual somma mi fu rimborsata a conto dell'espressati ducati trenta cedendomi la vigna dal Nicoletta ricomprata, la quale adesso sta in potere e dominio della vedova del fu Domenico Cananzi e mi deve soltanto altri ducati sedici per compimento di ducati trenta, qual somma si deve esigere dall'espressati miei eredi.

Come pure, per delucidamento dei fatti, soggiungo come la casa ove al presente io abito era dè miei genitori e, nonostante che il mio fratello, massaro Giuseppe Antonio, fu dalli predetti dotato ed ebbe la porzione al medesimo spettante, pure potrebbe vantare qualche diritto sulla casa la quale, essendo stata diroccata dal comune flagello del terremoto, fu riedificata a mie spese e del fu massaro Paulo Zangari, mio cognato, così che alcuna pretenzione non avrebbe che del solo suolo il quale potrebbe ascendere a ducati venti circa, qual somma, divisa in quattro porzioni, altro non li potrebbe spettare che ducati cinque

circa. Che però, volendo io che detta casa restasse a beneficio dè sopradetti miei eredi, gravo che li stessi consignassero, in beneficio del sopradetto mio fratello massaro Giuseppe Antonio, la somma di ducati dieci e, se qualora egli non si contenterà di questo e mettesse litigio, voglio che se la vedessero via jussis e delli sopradetti ducati dieci non siano tenuti di darseli perché questa è la mia volontà.

Item lascio jure legati e per beneficio dell'anima mia e secondo la mia intenzione, ducati trenta di Messe da celebrarsi nel tempo di due anni decorrenti dal giorno della mia morte in avanti, cioè ducati venti per l'anima mia e secondo la mia intenzione ed altri ducati dieci per scrupoli di mia coscienza in celebrarsi in tant'altre Messe e parimenti secondo la mia intenzione e questo voglio che sia la mia ultima e suprema volontà e non altrimenti.

Item jure legati alla mia nipote Maria Giulia Zangari lascio due casaleni siti in questa terra di Melicucco, cioè l'uno dietro al quartiere nomato le Case Nuove e l'altro che mi fu lasciato dal fu Michele Valenzise e propriamente quello attaccato alla casa dello stesso Valenzise fabbricata con un piccolo orticello di dietro, restando a beneficio dell'espressati miei eredi unitamente alla mia eredità la casa fabbricata suddetta come attualmente s'attrova cioè in

quei diritti che attualmente gode pagando ogni uno il di loro censo proporzionalmente a chi spetta.

E questa voglio che sia la mia ultima e suprema volontà e non altrimenti»<sup>10</sup>.

Scrutare un testamento di "altri tempi", come detto all'inizio, non ci ha portato soltanto a soddisfare la nostra curiosità sul patrimonio di chi lo ha scritto ma ci ha fatti entrare in un mondo "antico ma sempre nuovo".

I due sacerdoti, attraverso il loro lascito, ci hanno fatto conoscere l'ambiente di Melicucco all'indomani del terremoto che aveva sconvolto e stravolto l'aspetto geofisico e non solo dell'intero territorio. Sapere cosa possedeva un sacerdote di quel periodo e pensare che tra i suoi beni c'era anche una "scopetta" ci fa entusiasmare e innamorare della conoscenza del passato.

**Note:**

<sup>1</sup> ARCHIVIO PARROCCHIALE DI MELICUCCO, *Cronache della Parrocchia San Nicola*.

<sup>2</sup> ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI MILETO (ASDM), Cartella *Melicucco*, Fasc. *Ordinazioni*, 1765.

<sup>3</sup> ASDM. Cartella *Melicucco*, Fasc. *Ordinazioni*, 1762.

<sup>4</sup> SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI PALMI (SASP), *Notaio Nicola Condoluci*, anno 1793.

<sup>5</sup> *Idem*.

<sup>6</sup> SASP, *Notaio Nicola Condoluci*, Anno 1793.

<sup>7</sup> *Idem*, anno 1797.

<sup>8</sup> *Idem*.

<sup>9</sup> *Idem*, Anno 1793.

<sup>10</sup> *Idem*.



I giornali raccontano...

## Il maestro Alessandro Longo ricordato da Alfonso Frangipane

Ed ecco, che un altro dei nostri – gagliarda figura del tronco antico dell'Arte – s'è curvato, e su le sue carte più amate: Alessandro Longo, musicista, compositore, scrittore, maestro del glorioso Conservatorio di S. Pietro a Majella, dove tenne per venti anni la cattedra di Pianoforte, e dove era stato allievo della Scuola di Paolo Serrao, la Scuola di Cilea e di Giordano, di Martucci e di Leoncavallo. E, come Cilea, veniva dalla Calabria. Il padre, Achille Longo, da Melicuccà, orfano, era stato alla scuola di musica dell'orfanotrofio di Reggio, dove s'era rivelato prodigiosamente, artista e scrittore; a 22 anni venne chiamato a Nicotera, per dirigere la Banda, e quivi sposò la sorella del pittore Domenico Russo,

che lo ritrasse (tela in casa di Aless. Longo, datata 1854); passò ad Amantea, per dirigere quella Banda, e quivi nacque Alessandro, nel 1864 (dopo alcune femmine, unico maschio). Alessandro venne condotto a Reggio dal padre, e vi conobbe i maestri locali, da cui ebbe i primi avviamenti, specie dal Rossi, come ne ebbe da M. Valensise e dal Fonzo, di Polistena.

Viaggiava tra Nicotera e Reggio, e tra Nicotera e Monteleone, dove conobbe anche il Coppa, un bravo musicista, che ne apprezzò il talento; da Reggio, per mare, viaggiò verso Napoli, per intraprendere i regolari corsi del Conservatorio. Anche Catanzaro aiutò l'ascesa giovanile di Aless. Longo; due sorelle sue studiavano alla scuola normale, e gli era amico il Prof. Michele Vitale, nella cui casa arrivava spesso, nelle vacanze, senz'altri mezzi che qualche lira mandatagli dalla madre. incominciò allora a farsi conoscere con i primi concerti, le prime composizioni da camera.

Alessandro Longo seppe poi meritatamente ascendere, conquistarsi ammirazione larghissima, divenire Maestro sapiente e fra i più illustri, onorando la Scuola musicale di Napoli. Conosceva tutti i musicisti dell'ultimo mezzo secolo; nell'interpretazione dei maggiori pianisti era perfetto, rendendo i fremiti del sentimento. Era ben nota la forza e la serietà austera del critico.

Esumava, con tenaci e più squisite fatiche, più di duecento musiche inedite di Domenico Scarlatti, e rendeva altri insigni servigi all'Arte. La quale ne ha scritto ora il nome nelle sue pagine luminose, con rispetto, con gratitudine.

[*Brutium*, anno XXV, n. 1-4 (Gennaio-Aprile), Reggio Calabria 1946]

## “L'EUROPEO” GEORGE NORMAN DOUGLAS E LA SUA «VECCHIA CALABRIA»

Antonino Catananti Teramo

Non è facile scrivere sulla Calabria, anche per chi in questa terra ci è nato e vissuto. Altrettanto non agevole, di questo estremo lembo d'Italia, è raccontarne la realtà, i luoghi, il paesaggio. Sorprende, e non poco, che ad averlo fatto in un modo così efficace e diretto, sia stato uno scrittore straniero, un singolare personaggio dalle origini e dalla formazione così differenti dalle nostre.

Ma, forse proprio questo distacco da abitudini, luoghi e persino condizioni climatiche ha permesso ad un “estraneo” di meglio illustrare e rappresentare, così puntualmente, realtà e situazioni diametralmente opposte alle sue.

Questo, più o meno, è ciò che si percepisce leggendo un vecchio libro sulla Calabria che un giorno – chissà? – potrebbe essere adottato nelle nostre scuole: «*Old Calabria*» di George Norman Douglas.

Della Calabria, lo scrittore racconta “tutto ciò che ha trovato interessante per il suo e per il piacere di quanti hanno i suoi stessi gusti”. Si tratta di un libro di viaggi scritto da un anticonformista innamorato del sud, il risultato di molte visite fatte dall'autore tra il 1907 e il 1911 e la cui stesura, iniziata a Londra, venne completata con soddisfazione alla fine del 1914. Pubblicato nel 1915 da Martin Secker, un'altra versione di “*Old Calabria*”, dopo quella ormai introvabile edita da Aldo Martello-Milano (1962), è stata pubblicata nel 1992 e nel 2000 dal gruppo editoriale Giunti di Firenze.

Ma, chi era George Norman Douglas? Nato in Austria (Thuringen/8 dic.1868) e figlio del XIX sec., alle tendenze dell'epoca Vittoriana Douglas reagisce tenendo ben presente i vari gradi dell'ordine sociale. Austriaco di nascita, ma di sangue tedesco, sempre portato a disprezzare la falsità e l'ipocrisia, per tutta la vita detesta il nazionalismo, rendendosi ben presto conto di essere “*un insolito animale europeo*”. Ottimo latinista e discreto grecista, alla buona conoscenza del francese e dell'italiano aggiunge quella dell'inglese e del tedesco. Ma c'è di più. Appassionato di musica, e pur sempre un



dilettante, diviene un abile pianista. E certo il dilettantismo non era congeniale al suo carattere.

La sua avventura di “europeo” comincia nel 1888 con una visita in Italia, a Capri; poi Parigi, per avviarsi nella carriera diplomatica. Nel 1890 è a Londra, dove lavora molto ma si diverte anche tanto. Ottenuto nel 1893 l'unico incarico di diplomatico, dopo un anno di servizio al Ministero degli Esteri Britannico sceglie, senza esitazione, la sede di Pietroburgo, nella grande Russia dell'ultimo zarismo.

Per le vacanze la sua meta preferita è il Sud. E proprio in occasione di queste licenze che scrive quello che, per il fine realizzato, considera “uno degli atti meritori della sua vita”: un rapporto ufficiale sull'industria della pietra pomice a Lipari, che aveva contribuito all'abolizione del lavoro infantile.

Subito conquistato dall'Italia, si innamora perdutamente del Sud. A riprova di questa sua travolgente passione per la periferia d'Italia, nel 1896 acquista a Posillipo una villa che chiama “Maya”. Dopo aver richiesto al Ministero degli Esteri di essere messo “*en disponibilité*”, senza mai dimettersi, non riprenderà più servizio: aveva cominciato a

gustare la vita dell'errante viaggiatore alla scoperta di un mondo affascinante, trascurato e sconosciuto: il Sud!

Dopo un periodo di dissoluto divertimento e il matrimonio nel 1898 con la cugina Elsa (da cui si separerà cinque anni dopo), Douglas riprogetta la sua vita. Vendita “Villa Maya”, fissa la nuova dimora nel luogo che può essere considerato il suo primo amore italiano: Capri. È un momento delicato per la sua vita: è disoccupato, divorziato con due figli, senza soldi e tanti creditori. Grazie anche a una somma di denaro che il fratello gli fa pervenire dopo la vendita di alcuni beni di famiglia, superato questo difficile periodo, proprio a Capri decide di iniziare a scrivere seriamente e completa una serie di opuscoli sull'isola.

Intorno al 1904, però, un'infezione contratta a Londra durante un'avventura amorosa determina nello scrittore un cambiamento di ordine sessuale che, nella sua grande tolleranza, egli accetta senza alcun compromesso. E ciò perché, mantenendo integra la sua virilità, fino alla mezza età séguita a frequentare il gentil sesso pur se, d'ora in avanti, sarà sempre più attratto dagli uomini giovani.

Ma questo non è che un aspetto secondario della vita e della personalità di G.N. Douglas: a 35 anni ha perso un po' tutto; è ossessionato dal Sud, vive nel golfo di Napoli. Pragmatico e coerente, dà sempre sfogo alla coscienza. I suoi primi scritti sono a sfondo scientifico. Nel 1895 pubblica un saggio su di una teoria che si basa su qualcosa che non poteva non attirarlo: il rapporto tra razza e colore della pelle. I libri di Douglas colpiscono per il sano buon senso e perché nell'impegno letterario lui riversa tutto sé stesso. In “*Old Calabria*” la sintesi del suo essere: “*è buono, forte e sano ciò che si erge alla luce del sole; evapora, invece, tutto ciò che è nebuloso, vago, ammuffito*”.

Dopo i primi insuccessi, ostinatamente, comincia a lavorare a “*Old Calabria*”, che scrive tra lo squallore di un monolocale londinese e la fredda biblioteca del British Museum. La tappa parigina costituisce un'altra svolta per la sua

vita. Tre libri di viaggi, uno spiritoso romanzo: questo il bilancio di uno scrittore che ormai si sente nemico della sua patria. Dal 1919 in Italia, il cattivo "zio Norman" inizia la sua leggenda: "Alone", il suo preferito, e brevi racconti, con altre due opere d'immaginazione.

Ma, è nell'evocazione del mondo reale che Douglas esprime il suo vero talento. Com'era nel suo stile e come, senza remore, ebbe a dichiarare, fu il bisogno a spingerlo a scrivere. E, questo, era ormai il suo impegno: diventare scrittore per davvero; scrittore professionista!

Il libro "Old Calabria", quasi ignorato dal grande pubblico, comparve nel 1915 riscuotendo, in compenso, delle buone critiche. Rientrato a Londra, dopo una parentesi caprese per ritemperare lo spirito dal mezzo fallimento, "South Wind", il primo successo di Douglas, venne pubblicato nel '17, quando aveva già lasciato Londra per Parigi, dopo essere stato arrestato per aggressione.

La grande meticolosità gli ha permesso di riunire "la complessità delle osservazioni e delle esperienze" vissute nelle Calabrie, più o meno il basso Mezzogiorno d'Italia. Nel ruolo a lui più congeniale di inviato speciale, attraversando in lungo e in largo la nostra terra, e spintosi fino all'estrema punta dello stivale, fa tappa a Reggio, Bagnara, Sant'Eufemia d'Aspromonte, Delianuova, Sinopoli, Montalto, Bova, Caulonia, Serra, Crotone.

Parlando della Sila, Douglas evidenzia la sua potenziale vocazione turistica. Ben presto, secondo l'austriaco, da terra selvaggia sarebbe divenuta una moderna stazione climatica, dove sarà possibile e molto piacevole trascorrere tonificanti vacanze in attrezzati alberghi. Al suo arrivo, sull'Ampollino è in corso la costruzione di una diga e per lui, questo lago rivoluzionerà la zona. Capace di grandi entusiasmi, Douglas! Ma pure di profonde



delusioni. La progressiva distruzione dei boschi lo fa presto mutare d'animo: continuando nell'incontrollato abbattimento di alberi, le sue previsioni sulla Sila sono quelle di un futuro di area desertica (proprio così, per fortuna, non è stato...).

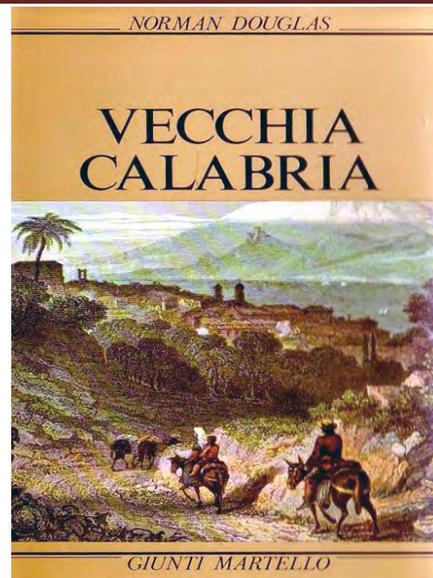
Da buon cronista, attento e curioso, di fronte alle baracche di Bova costruite dopo il terremoto del 1908, lo scrittore sottolinea che molte di queste non sono mai state abitate e, presumibilmente, mai lo saranno. Lapidaria la sua descrizione dell'Aspromonte: «...merita il nome che porta. È un'agglomerazione incredibilmente aspra di colli e valloni, e la geologia del distretto rivela un caos assoluto di rocce di ogni età, contorte e aggrovigliate da terremoti e altri cataclismi del passato».

Per Norman Douglas, la Calabria si può capire solo se si conosce la storia della malaria, che spiega "il paesaggio, gli uomini, i loro costumi, le tradizioni, la storia.

*Se volete vedere il vero calabrese – incalza lo scrittore – dovete osservare i contadini quando tornano la sera dai campi. È un personaggio di poche ma accorte parole; leale, indifferente ai dolori e alle sofferenze, tendente verso le forme più aspre e dure della fede* (antico homo ibericus di austera signorilità).

Douglas scopre con piacere che molti nomi sono di origine greca ma, da implacabile nordista, non risparmia critiche su quanto ai suoi occhi appare deplorevole e disgustoso. Ciò nonostante, la Calabria e il meridione d'Italia rimangono per lui la terra della bellezza e dell'arte, degli autentici sentimenti dell'uomo. Come l'allegria che gli regala il buon vino calabrese; la donna che gli canta le ballate regionali, il prete pettugolo che conosce tutti i dati sulla criminalità; il notaio con il quale è piacevole conversare sulla piazzetta del paese. A proposito di brigantaggio – confermando il suo piglio giornalistico – non ha remore nell'asserire, con dispiacere, che se avesse saputo dell'ancora vivente Gaetano Ricca, ultimo vero bandito della Sila, sarebbe andato senz'altro a trovarlo, passato da Parenti per Rogliano, andando a San Giovanni.

George Norman Douglas, dunque, visse molto all'estero e soprattutto in Italia, sfondo dei suoi libri migliori (Siren Land-1911; South wind-1917), entrambi ispirati all'isola di Capri. Per il fine umorismo, la perfezione dello stile, la felicità che traspare dai personaggi e dai paesi che descrive potrebbe essere definito "l'Anatole France" inglese: "South wind", il suo capolavoro, ha trovato molti imitatori.



Negli anni del primo dopoguerra, con l'uscita a Firenze dei suoi primi libri riuscì a raggiungere una certa agiatezza, che gli consentì di continuare a viaggiare. Vagabondare era il suo mestiere: Grecia, India, Siria, Kenia, Tunisia.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale lascia la Toscana per la Francia; rientrato nel '42 in Inghilterra, la trova peggiorata. A Capri trascorre gli ultimi anni della sua vita: cittadino onorario, alla morte (1952) viene sepolto nel cimitero dell'isola.

Secondo J. Davenport, suo amico e biografo, in Douglas "lo studioso, lo scienziato, lo scettico si amalgamano nell'uomo che fu un grande amante della vita e che seppe esprimere la sua passione con impareggiabile vigoria e obbiettività".

Quali sensazioni proverebbe, oggi, Douglas ritornando sui luoghi che così mirabilmente ha saputo descrivere nella sua "Vecchia Calabria"?

Mah!... Sicuramente di sorpresa e rammarico, forse di rassegnazione.

Ma, non è questa la sede per fare il processo agli errori di quanti hanno governato male la Calabria. Verrà il tempo, forse, in cui un severo giudizio sui tanti calabresi che non hanno amato la loro terra, lo decreti la storia (e forse pure la giustizia).

#### Bibliografia:

- *Old Calabria*, G.N. Douglas (1868-1952), Giunti Editore, Firenze, 1992;
- *L'uomo della Sila*, articolo di Osvaldo Bevilacqua, 1994;
- *Tra l'Aspromonte e il mare*, Amm. Prov.le Reggio Cal., Laruffa Editore, R.C., 1998;
- *Itinerari Turistici L'Aspromonte*, G.E.A.-Gruppo Escursionisti d'Aspromonte-R.C.;
- *In Calabria con N. Douglas*, Pino Cinquegrana, Il Domani, 3.8.1999;
- *Seguendo le tracce di N. Douglas...*, Ranieri Poiese, "Corriere della Sera", 29.10.2000.

## LE MANIFESTAZIONI DEL CULTO E GLI EX VOTO DI SAN ROCCO NEL SANTUARIO DI ACQUARO

Letterio Festa

### INTRODUZIONE

«Quando mi ammalai, la mamma e la nonna fecero il voto a San Rocco d'Aquaro di una gamba di cera, se mi avesse sanato. E San Rocco mi sanò dai reumatismi. "San Rocco della Francia", inorgogliosa devota la nonna, "è potente presso Dio. 'Tu in peste patronu', gli disse Dio quando serviva gli appestati e d'allora in poi li guariva coi miracoli". E ci raccontava la vita di San Rocco, che veniva da un altro mondo, dalla Francia, per sanare gli appestati e lo zio lo perseguitava e il cane rubava il pane ad un fornaio e lo portava a San Rocco che lo mangiava... Ma quando ricadevo ammalato di reumatismi, la nonna, terrorizzata, s'affliggeva con la mamma: "La gamba a San Rocco non l'abbiamo portata, Maria! San Rocco ci castiga!"

*Non promettiri gùtara 'e Santi e mancu cùjurelli 'e figghioli*

dice il proverbio. Perché se si promettono, bisogna mantenere la promessa!"

"Appena avremo provvidenza ed andremo a San Rocco d'Acquaro, gliela comprenderemo lì la gamba di cera, perché qui il ceraio non c'è", assicurava la mamma. "È vero che l'abate s'arrabbia e grida che San Rocco di qua è come quello d'Acquaro; ma lui parla per invidia, perché roba e soldi non glieli portano a lui! San Rocco d'Acquaro, è sempre San Rocco d'Acquaro!"<sup>1</sup>.

Acquaro viene definito, dagli storici antichi, «casale posto sopra una collina d'aria buona»<sup>2</sup>, dove si producono «grani, granidindia, legumi, frutti, vini, ortaggi, gelsi»<sup>3</sup>. Particolarmente famose, fin dal 1500, «le olive, grosse e carnose, che, deposte nelle giare, sono ottime a mangiarsi»<sup>4</sup>. Fondato, probabilmente insieme a Cosoleto, in seguito all'esodo delle popolazioni dalla costa, il paese, secondo la tradizione, deve il suo nome ad un fiume che vi scorreva vicino e che era, perciò, raffigurato nel suo stemma<sup>5</sup>. Dal 1270, questo piccolo villaggio, per successione dei Pavia, fu feudo dei Ruffo fino all'eversione della feudalità nel 1806, ma deve la sua vera celebrità nel Territorio circostante ad un luogo sacro che, da secoli, è un frequentato Santuario dedicato a San Rocco.

Il culto di questo Santo pellegrino giunse in Calabria col passaggio degli eserciti francesi che percorsero il nostro territorio, tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo. In particolare, furono determinanti la pestilenza del 1527, che distrusse l'armata del generale Lautrec; quella seguita alla battaglia di Lepanto



del 1571 che infierì nella provincia di Reggio fino al 1576; l'epidemia del 1623 che dalla Sicilia passò in Calabria, provocando, per lungo tempo, numerosi lutti tra la popolazione e, infine, il contagio del 1690 che dalla Puglia giunse in Calabria.

Le antiche cronache parlano di un monastero dedicato a San Rocco a Catanzaro nel 1564; di una donazione fatta dalla città di Pizzo ad un cenobio del Santo pellegrino il 5 marzo 1585 e di un'altra realizzata dall'Università di Catanzaro alla chiesa di San Rocco e di San Giovanni, datata 17 giugno 1592; di una chiesa eretta a Gioiosa Jonica nel 1593 ed, infine, un registro dei morti della chiesa matrice di Palmi accenna ad un certo Domenico Nastasi, seppellito nella

chiesa di San Rocco, il 22 luglio 1645. In ogni modo, in questo lasso di tempo, «nelle Calabrie, oltre gli altari, le cappelle, le chiese e le confraternite erette alla gloria di quel beatissimo uomo della croce, furono fatte alcune pie fondazioni, sotto la denominazione di *Procure di San Rocco*, come sono quelle esistenti a Vaccarizio e nel piccolo villaggio di San Sisto»<sup>6</sup>.

### CENNI SUL CULTO DI SAN ROCCO IN ACQUARO

Allo stato attuale delle ricerche, non si conosce la data precisa dell'avvio del culto di San Rocco in Acquaro. La tradizione attribuisce la diffusione della singolare devozione al Santo pellegrino in questo luogo ad una nobildonna francese, nata a Montpellier, la patria del nostro Santo, che, in cerca di un posto tranquillo, giunse ad Acquaro, trovando, fra questi monti, quella felicità che desiderava e perciò sentì il bisogno di manifestare la sua gratitudine finanziando i lavori per la costruzione di una chiesa dedicata al culto del nostro eroe della carità<sup>7</sup>. Un pastore di Delianuova avrebbe, poi, scolpita la statua ancora oggi venerata, anzi, secondo la pia leggenda, in base ad un genere letterario comune in simili racconti, il simulacro doveva essere trasportato a Sinopoli ma, miracolosamente, il giorno successivo, scomparve da lì per riapparire ad Acquaro, ad indiscutibile conferma della predilezione di San Rocco per questo Santuario<sup>8</sup>.

Fin qui la leggenda. La storia, ad oggi, ha inizio comunque in una data molto remota da noi e vicina ai primi momenti della diffusione del culto del nostro Santo in Europa. L'ultimo giorno di ottobre del 1586, il vescovo di Mileto, mons. Marco Antonio Del Tufo, accompagnato dal suo vicario generale, visitò la Parrocchia di Acquaro e la chiesa di San Rocco, rinvenendo in essa un altare, dotato delle prescritte tre tovaglie, «et sopra vi era un tabernaculo di tavole nel quale vi era l'immagine di San Rocco pintato e alquanto indorato, essendo di legno fatto»<sup>9</sup>. Tale chiesa, fondata per iniziativa laicale (la famosa dama francese della leggenda?), non aveva beni stabili



ma viveva di elemosine ciononostante, probabilmente per il già vivo culto e la forte devozione nei confronti del nostro Santo, risultava sufficientemente fornita di preziosi arredi e dotata di sepolture<sup>10</sup>.

Già a partire dall'anno prima, il 1585, alla data del 1 settembre, si ha notizia di una Confraternita dedicata al Patrono degli appestati e del procuratore della stessa, tal Vittorio Licopoli<sup>11</sup>. Successivamente, gli atti conservati nell'Archivio Apostolico Vaticano, ci informano di un rescritto di papa Paolo V, datato 26 ottobre 1606, con il quale si concedevano, "gratis pro Deo", speciali indulgenze alla Confraternita di San Rocco e San Michele Arcangelo in occasione della festa dei Santi titolari e in quelle dei Santi Martino, Giovanni Battista e Giovanni Evangelista<sup>12</sup> mentre un atto notarile, datato 1639, fa menzione di una chiesa dedicata a San Rocco *in raris Acquari*, a cui era preposto un certo fra Francesco Papalia<sup>13</sup>. Nel 1696, un non meglio identificato pittore eseguiva dei lavori per conto della cappella del Rosario, eretta nella chiesa di San Rocco, per la spesa di 2 ducati<sup>14</sup>. Nel 1777, «nella venerabile chiesa di San Rocco nel luogo d'Acquaro di Sinopoli di Calabria Ultra», risulta eretta una Confraternita dedicata alla Beata Vergine Addolorata, i cui confratelli, ogni domenica e nei venerdì di Quaresima, «al tocco della campana», si radunavano per recitare delle preghiere «accompagnate con la disciplina, secondo lo spirito di ciascedun fratello, a cui si dava fine con il canto del *Miserere*, del *De profundis* e del *Libera me, Domine*, in suffragio delle anime purganti»<sup>15</sup>. Noi, oggi, la domenica, fortunatamente, preferiamo andare al Centro commerciale...

Negli anni immediatamente successivi al terremoto del 5 febbraio 1783, Acquaro contava 280 abitanti, ben 317 erano periti in seguito al terribile sisma<sup>16</sup> ed erano governati da un parroco in una chiesa, riedificata dal re Ferdinando IV di Borbone, che aveva le cappelle della Madonna del Soccorso e di San Rocco ed una rendita annua di circa 115 ducati<sup>17</sup>. Nel 1790, un certo Giuseppe Licastri riceveva in prestito dalla chiesa di San Rocco d'Acquaro la notevole somma di 300 ducati, segno che il Santuario si stava ben riprendendo dai danni subiti in occasione del movimento tellurico<sup>18</sup>.

Nel suo celebre «Piano», stilato a Napoli il 30 settembre 1797 per provvedere alla ricostruzione delle chiese e dei paesi dopo il sisma, il marchese di Fuscaldo, visitatore delle Calabrie in nome del re Ferdinando IV, ricordava come, prima dell'evento catastrofico, nella chiesa Parrocchiale di Acquaro vi erano le «cappelle dette della chiesa Madre, del Soccorso e di San Rocco, colla rendita in uno di circa annui ducati 115»<sup>19</sup>.

Tra il 1868 e il 1872 è documentata l'attività di una Deputazione per la raccolta delle oblazioni per la festa di San Rocco<sup>20</sup>, mentre, in una lettera al Prefetto di Reggio Calabria inviata dalla Sottoprefettura del Circondario di Palmi, datata 5 agosto 1865, troviamo scritto che «in Acquaro, frazione di Cosoleto, solennizzasi ogni anno la festa di San Rocco e che, per antica consuetudine, il Consiglio Comunale eleggeva una Deputazione di cittadini per dirigere tale festa, provvedere alle spese necessarie secondo i costumi di quella popolazione, spese che si pagano col ricavato della questua che si faceva a cura della Deputazione stessa. Dopo aver liquidato i conti della festa, venivano disposti i

maggiori introiti per opere di miglioramento della chiesa»<sup>21</sup>. Ovviamente non potevano mancare i contrasti con l'arciprete che pure presiedeva la suddetta Deputazione.

Nel 1882, Domenico Taccone Gallucci, nella sua Monografia sulla Città e Diocesi di Mileto, parla della «chiesa parrocchiale di Acquaro, sotto il titolo di San Michele, con una statua di San Rocco, molto venerata dai popoli vicini»<sup>22</sup>.

Il 16 novembre 1919, Raffaele Carbone, presidente della Sotto sezione dell'Associazione Nazionale Combattenti di Acquaro, comunicava al vescovo di Mileto, mons. Giuseppe Morabito, l'avvenuta raccolta di lire 42848, 35 cha affermava essere «un'altra vittoria dopo quelle ottenute sui campi di battaglia a prezzo di sangue, privazioni e fatiche»<sup>23</sup>.

Distrutta nuovamente la chiesa dal terremoto del 28 dicembre 1908, il 16 agosto 1923, fu benedetta la prima pietra di questo nuovo edificio sacro, progettato dall'architetto Angelini e realizzato, per una somma complessiva di circa un milione di vecchie lire, dall'impresa edile degli ingegneri Broggi e Tremoli di Milano<sup>24</sup>.

Il 20 ottobre 1934, giungeva ad Acquaro, trasportato in due camions che avevano prelevato i 15 colli che lo contenevano alla Stazione ferroviaria di Gioia Tauro, l'organo a canne costruito dalla rinomata Ditta dei Fratelli Migliorini di Albano Laziale che avevano già realizzato quello per la Basilica di Seminara<sup>25</sup>.

Il 12 dicembre 1956, mons. Vincenzo De Chiara, vescovo di Mileto, riconobbe la chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo di Acquaro come Santuario diocesano dedicato al culto di San Rocco<sup>26</sup>.

#### NOTE SUI BILANCI DELLA FESTA

Ulteriori ed interessanti indicazioni circa le manifestazioni del culto di San Rocco in Acquaro le possiamo trarre dai bilanci preparati in occasione delle festività ed oggi conservati negli Archivi. Ad esempio, nel bilancio per la festa per l'anno 1887-1888 troviamo minuziosamente annotate le spese per le Messe cantate; i diritti di stola; il pagnegirista «compresa la mula»; l'eremita che si occupava della lampada dell'altare maggiore e dei lumini; l'organista; il paratore; il «*pallonaro*» (che fece volare, per l'occasione, 40 palloni); le 5000 «figure a nero» e le 1000 «figure a colori»; la cera; i tamburi; la famosa «*Banda pelosa*»; i 1200 mortaretti e, quindi, le somme necessarie per l'alloggio della banda e dei cinque reali carabinieri presenti «per la *sciesa* del

Santo»; per il mulattiere del vicario e per il banditore; per le guardie comunali; il palco della Banda; le lanterne alla veneziana e, infine, il vino e il pane per gli uomini che portarono la statua di San Rocco in processione<sup>27</sup>.

Per quanto riguarda, invece, le entrate, una lettera del 26 gennaio 1908, parla, ad esempio, di «le questue che annualmente si fanno in moltissimi paesi» e del «denaro che durante l'anno, in abbondanza, si profonde da tutti i devoti che qui si recano ad adorare il miracoloso simulacro del nostro Santo» e delle «offerte in denaro che continuamente vengono spedite dagli emigrati d'America»<sup>28</sup>. Non a caso, quindi, nel bilancio del 1930 troviamo annotate le offerte in dollari, pesos, franchi e sterline; insieme agli oggetti preziosi quali orecchini, anelli, braccialetti, catenelle e fermagli mentre in altri bilanci si parla di vino, olio, grano, farina, lino oppure «della vendita a pubblico incanto di una gallina e di due piccoli galli, di una vitella, di un agnello, di un castrato e di una formetta di cacio di 5 kg» ma anche della vendita «di due abiti usati e di due scarpe»<sup>29</sup>. Sempre su questa linea, un verbale della seduta del Consiglio Comunale di Cosoleto del 20 maggio 1862 parla di «102 rotoli di cera in candele date all'Arciprete per servizio delle sacre funzioni; 4 tomoli di avena venduti per ducati 6; patate, granone, lino, formaggio e faggioli venduti per altri ducati 6» ed, infine, diversi voti in cera «ed un naso d'argento»<sup>30</sup>.

#### GLI EX-VOTO, NOTIZIE GENERALI

In generale, con il termine latino "Votum" o "Donarium" o "Tabula votiva" si indicano delle semplici immagini di legno o di tela dipinta, d'argento o di altro materiale che si attaccano nelle chiese e nei santuari, nelle cappelle o presso gli altari e le immagini sacre, ordinariamente per grazie ricevute da Dio per l'intercessione ed i meriti della Beata Vergine Maria o dei Santi. Più semplicemente, si tratta di una testimonianza pubblica di gratitudine o di speciale devozione verso le realtà sacre, allo scopo di suscitare sentimenti di devozione ed incoraggiare il ricorso all'intercessione della Madre di Dio e dei Santi Patroni. La Chiesa ha sempre approvato e controllato questa pia pratica della *Plebs Dei*. Tale espressione di gratitudine ed offerta alla divinità ha, però, origini e testimonianze molto più antiche dell'era cristiana.

I Greci, ad esempio, erano soliti appendere in un luogo eminente o nelle colonne dei templi le tavole votive mentre i Latini, da parte loro, ponevano i voti non soltanto nei luoghi sacri ma anche nei *domestici lararii*, sorta di piccoli oratori, altarini o cappelle domestiche dedicati al culto delle divinità familiari o degli antenati. Già presso i Romani, si usava l'espressione *Ex Voto* o la sigla *V. S.*, *Votum Solvi*, per indicare il segno attraverso cui il donatore, "Vovens", assolveva la promessa fatta a qualche divinità in un estremo pericolo. Il Pontefice Massimo aveva a Roma l'attribuzione di consacrare questi doni votivi. Tra gli antichi, facevano offerte di voti anche co-

ed una sorta di ex voto è anche il serpente di bronzo innalzato da Mosè nel deserto di cui si parla nel libro dei Numeri (Nm 21, 4-9). Anche Giosuè, dopo la caduta di Gerico, offrì a Dio l'intero bottino di guerra, allo stesso modo fecero Davide e Giuda Maccabeo dopo i loro successi sul campo di battaglia. San Paolo, per un voto fatto, si tagliò la barba (At 18,18) mentre i Nazirei esprimevano i loro voti in forma negativa, obbligandosi per tutta la vita ad astenersi da determinate azioni come «il bere vino o bevande inebrianti» (Gdc 13, 4).

Nella Chiesa antica, fin dal IV secolo, è attestato l'uso di appendere presso i sepolcri dei Martiri le tabelle votive e le rappresentazioni anatomiche delle membra guarite dall'intercessione dei Santi, realizzate in oro o in argento. Teodoreto di Cirro, vissuto nella prima metà dell'anno 400, parla dei simulacri degli occhi, dei piedi e delle mani, realizzati in oro e in argento, e depositi presso le sepolture dei Martiri, dei quali, secondo il Padre della Chiesa, rappresentavano la testimonianza certa della loro efficace intercessione. Anche San Giovanni Crisostomo, vissuto nello stesso periodo, parla dei voti rappresentanti membra umane appesi presso i sepolcri e le reliquie dei Santi.

Nelle chiese e nei santuari si perpetuò, quindi, l'uso di offrire oggetti e simboli votivi; armi micidiali da ferro e da fuoco dalle quali si scampò per benevolenza del cielo; stendardi e vessilli sottratti ai nemici in imprese vittoriose; oggetti preziosi realizzati appositamente dalla pietà cristiana di tutti i tempi. Esisteva, nelle chiese antiche, uno specifico luogo, chiamato "pergula", dove si appendevano gli oggetti votivi.

A Loreto si conserva ancora l'ex-voto inviato dalla Monaca di Monza per ottenere la guarigione della sua figliuola. Spesso questi piccoli tesori d'arte e di devozione furono segno, purtroppo, della concupiscenza e dell'odio di ladri e sacrileghi.

#### GLI EX-VOTO IN CERA DEL SANTUARIO DI SAN ROCCO IN ACQUARO

La caratteristica del Santuario di Acquaro è, però, costituita dagli ex-voto in cera, riproduttori le parti anatomiche risanate per l'intercessione del Santo. Qui le manifestazioni del culto in onore di San Rocco coprono un arco dell'anno che va dal 15 agosto al 1 di novembre,



loro che avevano recuperato la libertà. Ad esempio, i riscattati dalla schiavitù, portavano in voto le loro catene al tempio di Saturno mentre i soldati offrivano le loro armi e le loro armature per lo scampato pericolo nelle battaglie oppure le armature sottratte ai nemici sconfitti e assai solenne era ritenuto il gesto di offrire in voto le chiome dei capelli. Figure di animali furono offerte da Aristotele per ottenere dagli dei la salute dell'amico Nicanore.

Esempi di doni votivi non mancano, poi, nella Sacra Scrittura. Nel Primo Libro di Samuele (1 Sam 6) si parla dei topi e dei bubboni d'oro offerti dai Filistei per ottenere la fine di una epidemia



«periodo in cui nella Regione si verificava il maggior numero di decessi per infermità malariche o per morbi dell'infanzia»<sup>31</sup>. Durante questi mesi, «il numero degli ex-voto è talmente grande che si deve periodicamente distruggerli, commutandoli in cera da ardere o in qualche cosa che serva al mantenimento del culto»<sup>32</sup>. Scriveva, a tal proposito, il canonico Giuseppe Pignataro:

*«Quel che avviene ad Acquaro di Cosoleto nel cuor dell'agosto lascia nell'osservatore un ricordo indimenticabile. L'occhio è abbagliato da un formicolio di fazzoletti rossi, verdi, gialli, bianchi. L'udito è lacerato dal pandemonio dei claxon e della calca della moltitudine che grida e si arrovella al sole per aprirsi il passo vero la porta del tempio. Tra il tumulto urgono intrepidi coloro che hanno da donare il loro ex-voto: l'ostentano sull'ondeggiare delle teste, attaccato ad un folgorante gallone rosso. Una volta in chiesa, il nuovo "anatema" si aggiunge ai cumuli degli altri pezzi anatomici (piedi, mani, teste, seni, ventri, ombelichi, gambe, dita, tutto in cera) che ai fianchi dell'altare s'innalzano, crescendo di ora in ora, con un luccichio oleoso sul quale le trine rosse scivolano come rivoli di sangue. I guariti, quando hanno consegnato la figura votiva, pensano d'aver compiuto un atto esterno di culto sostanziato di gratitudine»<sup>33</sup>.*

Gli ex voto in cera erano opera dei ceraioli e venivano solitamente foggiate sul modello dei corrispettivi elementi animali che gli abili artigiani dovevano avere più facilmente sotto gli occhi, «su ciascuna di queste membra umane, riprodotte in cera, è sempre presente una macchia rossa indicante sangue, per accennare

al punto preciso in cui era la ferita, piaga o altro male»<sup>34</sup>.

In altri luoghi, ad esempio nella chiesa di San Rocco a Stelletanone, oltre alle parti anatomiche, si possono trovare anche altre figure in cera, sempre legate all'universo quotidiano e feriale di una esistenza contadina ed agreste: asini, mucche, maiali, colombe, gatti, animali utili nell'esercizio dell'attività lavorativa e di sussistenza e, per questo, posti anch'essi sotto la protezione del Santo<sup>35</sup>.

#### ORIGINE DEGLI EX-VOTO IN CERA

La cera è considerata materia liturgica, con essa si fabbrica il Cero pasquale, simbolo di Cristo Risorto, al quale si tributa l'incenso nel periodo della Pasqua e si confezionano gli "Agnus Dei", anticamente distribuiti ai fedeli dal papa a Roma<sup>36</sup>. I più antichi ex-voto in cera risalgono al XII secolo e sono conservati nel celebre Santuario mariano di Montserrat, in Catalogna. In Francia, ad Ogny, nel Santuario di San Biagio, esisteva una statua d'uomo in ferro, le cui membra potevano staccarsi a piacimento: il pellegrino sceglieva la parte più confacente al suo caso e la presentava all'altare del Santo<sup>37</sup>.

In modo particolare, sembra che la ceroplastica, come forma d'arte intesa a modellare la duttile materia della cera, abbia avuto la sua origine in Egitto e nella Persia dove c'era l'uso di trattare i cadaveri con la cera. I Greci, da parte loro, erano soliti tenere immagini di cera, rappresentanti i familiari estinti o numi tutelari, nelle loro camere da letto mentre i Romani usavano rendere partecipi tali simulacri delle gioie e dei dolori della famiglia, ad esempio, disponendoli attorno ai cadaveri dei defunti oppure coronandoli di alloro nei giorni di gioia o di festa. Successivamente, a partire dal XV secolo, la ceroplastica divenne l'inseparabile compagna della scultura e della oreficeria, si cimentarono in essa illustri artisti come Luca della Robbia,



Baccio Bandinelli, Andrea Verrocchio e, addirittura, pare che un museo di Monaco possieda una *Deposizione dalla croce* in cera attribuita nientemeno che al grande Michelangelo<sup>38</sup>. Sostanzialmente, nel corso dei secoli, l'arte della ceroplastica si espresse in tre principali Scuole: la Francese, la Tedesca e l'Italiana, questa è stata definita «la prima e anche la più perfetta»<sup>39</sup>.

Per quanto riguarda più specificamente i nostri ex voto in cera, essi si fanno risalire ad un abate siciliano, Gaetano Zumbo, vissuto all'inizio del 1700<sup>40</sup>:

*«Pare che questo prete siciliano sia stato il primo ad imitare in cera le parti del corpo umano. Egli aveva fabbricato una infinità di ex voto, rappresentanti mani, piedi, teste, affette da malori più o meno difforni e guarite in virtù dei voti fatti a qualche santo o alla Beata Vergine Maria»<sup>41</sup>.*

Altre caratteristiche espressioni votive del Santuario di Acquaro sono, ancora, il ballo della tarantella<sup>42</sup>, il portare in processione la statua per chiedere la pioggia in momenti di siccità<sup>43</sup>, l'indossare gli abiti o le scarpe nuove in occasione della festa<sup>44</sup> ed è inoltre attestato anche qualche quadretto dipinto con la scena del miracolo, rarissimo in Calabria<sup>45</sup>.

#### CONCLUSIONE

La pietà popolare, ha scritto un grande vescovo calabrese di venerata memoria, mons. Giuseppe Agostino, «è una voce da ascoltare nel misterioso linguaggio dello spirito umano e nella grande coralità che è l'*Ecclesia*, "convocata" e "convocans". La pietà popolare è un'antenna recettiva e trasmittiva di Dio»<sup>46</sup>. La



Uno "spinato" in processione alla festa di San Rocco di Acquaro (foto Lello Mazzacane, Museo di fotografia contemporanea di Cinisello Balsamo)

devozione del nostro popolo, brillante dalle mille sfaccettature, non è solo una delle tante "voci" attraverso cui si esprime lo spirito dell'uomo ma è anche, e forse soprattutto, un'eco della indicibile, inesauribile, inespugnabile ed unica Parola di Dio. Riscoprire i fondamenti della pietà popolare, come abbiamo cercato di fare insieme questa sera, ci permetterà di accostarci al problema in maniera non riduttiva, in modo da rendere queste manifestazioni della nostra antica tradizione un'espressione, ancora viva e valida, della nostra antichissima fede cristiana e cattolica.

Il santo pontefice Giovanni Paolo II, a questo proposito, ci ha esortati a non cadere nell'errore «di annettere a tali espressioni dello spirito un senso solo antropologico o sociologico di sub cultura, escludendo e ignorando il contenuto genuinamente religioso, in conseguenza di schemi pregiudiziali. Al contrario, si tratta spesso di momenti di religiosa pienezza in cui l'uomo recupera un'identità perduta o frantumata, ritrovando le proprie vere radici»<sup>47</sup>. Sulla stessa linea, il nostro amato papa Francesco ci ha ricordato nella sua Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* che «nella pietà popolare, poiché è frutto del Vangelo inculturato, è sottesa una forza attivamente evangelizzatrice che non possiamo sottovalutare: sarebbe come disconoscere l'opera dello Spirito Santo»<sup>48</sup>. La condizione irrinunciabile affinché questo avvenga è, però, quella che, a fondamento stabile di questa pietà

popolare, ci sia «una Fede adulta, matura, gioiosa», come ha affermato il vescovo della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi, mons. Francesco Milito, «senza questa Fede veramente "adulta" tutto sarebbe solo folklore, soggetto, purtroppo, a elementi contraddittori e contrastanti la Fede vera; un folklore privo di legami logici e plausibili con la natura del Mistero celebrato»<sup>49</sup>.

#### Note:

<sup>1</sup> LUCA ASPREA, *Il Prevotocciolo*, Feltrinelli, Milano 1971, pp. 81-82.

<sup>2</sup> GIUSEPPE MARIA ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli, ultimamente diviso in quindici provincie colla nuova mutazione di esse nello stato presente. Si osservano i siti, le origini e antichità, secondo il senso della Storia, le giurisdizioni chiesastiche e politiche di ciascun Paese, la qualità dell'aria che vi si respira, i prodotti che offrono ed il numero preciso delle di loro popolazioni. Con nove carte topografiche, la prima di questo intero Regno e le altre otto delle provincie particolari di esso*, Dai torchi di Raffaele Miranda, Napoli 1823, p. 214.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> GABRIELIS BARRII, *De antiquitate et situ Calabriae. Libri quinque. Cum privilegio Pii V Pont. Max.*, Apud Josephum De Angelis, Romae 1571, pp. 173-174.

<sup>5</sup> Cfr. TOMMASO ACETI, *In Gabrielis Barrii francicani De Antiquitate et situ Calabriae libros quinque, nunc primum ex autographo restitutos ac per Capita distributos, prolegomena, additiones et notae, quibus accesserunt animadversiones Sertorii Quattriniani, patricii consentini*, Ex Typographia S. Michaelis ad Ripam, Romae MDCCXXXVII, p. 177.

<sup>6</sup> ENRICO MANDARINI, *Storia di San Rocco da Mompelleri e delle più celebri pestilenze dal suo tempo ai nostri giorni (XIV-XIX)*, Lito-tipografia Mozzoni, Venezia 1860, p. 274.

<sup>7</sup> Cfr. AURELIO SORRENTINO, *Brevi cenni sulla vita e sul culto di San Rocco in Acquaro*, s.e., s.l., p. 32.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI MILETO, NICOTERA E TROPEA (ASDM), *Visita pastorale di mons. Marco Antonio Del Tufo*, vol. IV, ff. 703-706.

<sup>10</sup> Cfr. *ivi*. Nella Visita di mons. Del Tufo si parla di un calice con patena d'argento, uno stendardo di seta, una pineta di velluto cremisino, una pianeta di tela bianca, sei tovaglie, un camice fornito di ogni cosa, un altro altare dedicato al SS. Rosario con le tre tovaglie e i candelieri, le sepolture, un crocifisso, tre fonti di acqua benedetta per altrettante porte e due campane. Nell'insieme, la chiesa non era stata consacrata ma si presentava «tutta intempiata di bellissima intempiatura, ripinta di diversi colori» (*Ivi*, f. 705v).

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, f. 705r.

<sup>12</sup> Cfr. FRANCESCO RUSSO, *Regesto vaticano per la Calabria*, voll. 14, Gesualdi Editore, Roma 1974-1995, vol. V, Roma 1979, 1605-1621, p. 355.

<sup>13</sup> ARCHIVIO DI STATO DI PALMI (ASP), *Libro del protocollo di notar Vincenzo Carbone di Sinopoli dell'anno 1639*, f. 56v.

<sup>14</sup> Cfr. ROSA MARIA CAGLIOSTRO, *Calabria*, De Luca Editori d'arte, Roma 2002, p. 582.

<sup>15</sup> ARCHIVIO STORICO DELLA DIOCESI DI OPPIDOPALMI (ASDOP), fondo Parrocchie e Cappellanie, serie Parrocchia di Cosoleto, sottoserie Santuario di Acquaro, busta 14, fascicolo 1, *Capitoli da osservarsi dalla Confraternita della B. Vergine Adolorata eretta nella venerabil chiesa di San Rocco nel luogo d'Acquaro di Sinopoli di Calabria Ultra*, f. 1v.

<sup>16</sup> Nel territorio di Acquaro, «il tremuoto sconvolse il terreno, colle dilamazioni delle circostanti colline, di maniera che si perdonero vigne, oliveti, gelsi e terre aratorie. Sempre per tal cagione, il fiume, che scorreva lungo quel tratto, formò varj ristagni, con danno di vigne, olive e seminati» (GIOVANNI VIVENZIO, *Istoria dè tremuoti avvenuti nella Provincia della Calabria ulteriore e nella Città di Messina nell'anno 1783. E di quanto nella Calabria fu fatto per lo suo risorgimento fino al 1787*, Stamperia Regale, Napoli MDCCCLXXXVIII, vol. I, p. 207) Mentre il Giustiniani annota: «Acquaro di Sinopoli vedesi fabbricata sopra di un colle, ove respirasi buon'aria. I di lei abitanti ascendono a circa 300, addetti all'agricoltura ed al commercio delle loro derrate. Nel terremoto del 1783, si sconvolse il suo territorio, con la perdita di tutte le piantaggioni e gli edificj patirono ancora delle terribili scosse, onde sono stati poi costretti gli abitatori di edificare di nuovo» (LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Presso Vincenzo Manfredi, Napoli 1797, tomo I, p. 50).

<sup>17</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>18</sup> Cfr. AUGUSTO PLACANICA, *Moneta, prestiti, usure nel Mezzogiorno moderno*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1982, p. 259.

<sup>19</sup> ASDOP, fondo Curia Vescovile, serie Cassa Sacra, sottoserie Piano delle Parrocchie, busta 296, fascicolo 2, *Piano formato dall'ex visitatore della Calabria, sig. Marchese di Fuscaldo, per le Diocesi della Provincia di Calabria Ultra, esistente nella Direzione della Registratura e dè Demanj della Provincia suddetta*, f. 33r.

<sup>20</sup> Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (ASRC), fondo Prefettura, inv. 4, vol. 1, busta 76, fasc. Festa di San Rocco nel villaggio di Acquaro, *Nomina della Deputazione per la raccolta delle oblazioni per la festa di San Rocco*.

<sup>21</sup> *Ivi*, *Lettera della Sottoprefettura del Circondario di Palmi al Prefetto di Reggio Calabria del 5 agosto 1865*, ff. 1-2.

<sup>22</sup> DOMENICO TACCONE GALLUCCI, *Monografia della Città e Diocesi di Mileto*, Tipografia degli Accattoncelli, Napoli 1881, p. 172.

<sup>23</sup> ASDM, fondo antico-Curia vescovile, serie Parrocchia, cartella Acquaro di Sinopoli, fascicolo n. 5/19 Santuario San Rocco, coll. B-II-I-19, *Lettera del Presidente della Sotto sezione dell'Associazione Nazionale Combattenti di Acquaro al Vescovo del 16 novembre 1919*, f. 1r.

<sup>24</sup> ASDOP, cit., *Volantino della Commissione vescovile per la festa di San Rocco dell'anno 1923*, f. 1r.

<sup>25</sup> ASDM, cit., *Lettera della Ditta Migliorini di Albano Laziale del 13 novembre 1934*, f. 1r.

<sup>26</sup> Cfr. SORRENTINO, *Brevi cenni sulla vita e sul culto di San Rocco in Acquaro*, p. 32.

<sup>27</sup> Cfr. ASDM, cit., *Bilancio per la Festa di San Rocco dell'anno 1887-1888*, ff. 1-4. Nella stessa cartella, dietro un'immagine in bianco e nero di San Rocco, troviamo scritto: «Reverendo signor arciprete di Acquaro, ci sorprende e de vergognoso che ai pellegrini di San Rocco si diano queste immagine che suonano miseria mentre da lontani paesi si viene proprio con idea di avere un ricordo di San Rocco. Sperperati i solidi in certi lussi e fumi a non provvederi a ciò che è devozione verso il Santo. Speriamo che provvediate. Barbaro Giuseppe, Ranieri Vincenzo, Mammoliti Giuseppina, Santino Impellicceri, Lucisano Girolamo. Eccellenza Reverendissima,

ecco i bei complimenti che mi lasciano i pellegrini nella cassa di San Rocco in grazia delle sapienti direttive. Prostrato al bacio del sacro anello, imploro benedizioni. Acquaro, 18 agosto 1927 Dell'Ecc.za V. Ill.ma e Rev.ma Dev.mo ed U.mo Francesco Fiammingo».

<sup>28</sup> *Ivi*, *Lettera del popolo di Acquaro al Vescovo del 26 gennaio 1908*, f. 1r.

<sup>29</sup> Cfr. *ivi*, *Bilanci per le feste di San Rocco degli anni 1919, 1922, 1928 e 1930*.

<sup>30</sup> ASRC, cit., *Copia di verbale della seduta del Consiglio Comunale di Cosoleto del 20 maggio 1862*.

<sup>31</sup> GIUSEPPE PIGNATARO, «Ex voto di Santuari di Calabria», in *Historica*, XX (1967) 4-5, p. 92.

<sup>32</sup> *Ibidem*. Sempre il Pignataro annota: «Nei Santuari greci e romani, quando gli ex-voto intorno alla cella del dio raggiungevano un quantitativo ingombrante, venivano riposti nei magazzini detti “thesauri” e se la stipe raccolta eccedeva le disposizioni di spazio allora nell’area esterna del tempio si scavavano dei pozzi nei quali tutto era scaricato e coperto. Vi erano edifici espressamente costruiti per deposito dei doni e si chiamavano “donaria”. Nei piccoli templi il custode di essi era lo stesso sacerdote, negli altri di maggiore importanza c’erano i “quaestores sacri”, eletti dal popolo per un anno e con rendiconto» (*Ibidem*).

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 92-93.

<sup>34</sup> GIUSEPPE PITRÈ, *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*, Libreria internazionale “A. Reber”, Palermo 1913, p. 177. La cera da modellare si preparava mischiandovi pece greca o trementina, facendo fondere il tutto con olio d’oliva in proporzioni diverse a seconda che si voleva rendere più o meno consistente la miscela. Si aggiungeva un po’ di minio per ottenere un colore soave, simile alla terracotta. Si lavorava, poi, con le dita o con le stecche.

<sup>35</sup> Cfr. GIOVANNI BATTISTA MARZANO, *Scritti volume III*, Tipografia “Il Progresso”, Laureana di Borrello 1931, 70. Scrive il Marzano: «Grossi pani in forma di bambino, di vacca, di cane, di asino, di piede, di testa, di gambe, si offrono a San Rocco di Stillitanone» (*Ibidem*). Nel Santuario di Maria SS. della Consolazione a Reggio Calabria si potevano trovare «molti segni votivi modellati in cera e insieme pugnali, moschetti, trecce recise ed altri somiglianti ricordi di insigni conversioni e grazie singolari» (ANTONIO DE LORENZO, *Il Santuario di Maria Santissima della Consolazione presso Reggio di Calabria*, Tipografia Adamo D’Andrea, Reggio Calabria 1866, p. 72). Oltre ai doni votivi a cui si è accennato fin qui, infatti, anche ad Acquaro sono pure registrati, tra gli oggetti offerti a San Rocco, le forme di pane, realizzate in farina lievitata ed infornata; i pani dolci a base di farina e miele, solitamente fabbricati a Soriano Calabro, a forma di cuori, pupattoli, animali domestici, cavalli, pesci pastori che suonano il flauto o l’immagine del Santo festeggiato; le mantellette guarnite

di conchiglia giacobea e zucchine lagenarie; durante l’ultimo conflitto venivano offerti cuori, mani e militari armati realizzati in lamiera. Particolarmente ricorrenti sono i voti a forma di cuore perché, secondo l’erudito Gaetano Moroni, «Esso è un nobilissimo membro, il principale tra’ visceri del corpo umano. Situato nel petto, è la fonte della vita. È la sede dell’affetto, della gioia, delle virtù, del dolore. Donare il cuore vale lo stesso che dare il cuore. È inoltre il simbolo dell’amore, della mente e della sapienza» (GAETANO MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro sino ai nostri giorni*, Tipografia Emiliana, Venezia 1861, vol. CII, p. 142).

<sup>36</sup> Gli “Agnus Dei” sono dei piccoli medaglioni di cera bianca, confezionati dai Monaci cistercensi della Basilica romana di Santa Croce in Gerusalemme, con la cera del Cero pasquale della Cappella Sistina e delle altre chiese di Roma. Sono dei medaglioni di forma ovale che hanno, da una parte, l’effigie dell’Agnello Pasquale, con la leggenda: ECCE AGNUS DEI QUI TOLLIT PECCATA MUNDI, lo stemma e il nome del Papa che li ha benedetti e consacrati col Sacro Crisma e, dall’altra parte, la rappresentazione della Beata Vergine o di un Santo.

<sup>37</sup> Cfr. ROMAIN ROUSSEL, *Les pèlerinages a travers les siècles*, Payot, Paris 1954, p. 119.

<sup>38</sup> Cfr. LUIGI DE MAURI, *L’amatore di oggetti d’arte e di curiosità. Dizionario complementare*, Ulrico Hoepli, Milano 1922, pp. 959-971.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 961. Nel secolo XVI si diffusero in Italia un’infinità di piccoli ritratti in cera policroma, a forma di medaglioni e spesso arricchiti di perle e di dorature. Anche il celebre orafo Benvenuto Cellini ci ha lasciato qualche esempio di tal genere. Nei secoli XVII e XVIII, si diffusero, invece, soggetti storici e mitologici di animali, a foggia di cammei, che servivano, perlopiù, come coperchi di tabacchiere.

<sup>40</sup> Zumbo Gaetano Giulio o Gastone, di famiglia nobile ma povera, nato a Siracusa nel 1656 e morto a Parigi nel 1701. Esperto in disegno ed in pittura, visse a Firenze, Roma e Bologna, per concludere i suoi giorni nella capitale francese. A Firenze avrebbe operato presso il chirurgo Leonardo Ricci che lo aveva chiamato presso di sé per fargli imitare alcuni pezzi anatomici. In seguito, don Zumbo, non avendo trovato grande profitto in questa attività presso lo studioso di anatomia, avrebbe

abbandonato il Ricci per tornare a fabbricare figure di Santi o reliquie. Dell’abate siciliano si ricordano una *testa*, in cera finissimamente lavorata e acquistata dal re Luigi XIV; una *Natività di Gesù Cristo* ed una *Deposizione dalla croce*, in cera policroma ma la sua opera più celebre è *La corruzione*, custodita a Firenze presso il Gabinetto di Storia naturale e costituita da cinque figure: un moribondo, un cadavere, un cadavere che comincia a decomporsi, un altro decomposto a metà ed un altro totalmente decomposto, il tutto di una realtà impressionante (DE MAURI, *L’amatore di oggetti d’arte e di curiosità*, p. 971).

<sup>41</sup> SOCIETÀ DEI LETTERATI ITALIANI, *Dizionario delle origini, invenzioni e scoperte nelle Arti, nelle Scienze, nella Geografia, nel Commercio e nell’Agricoltura*, Tipografia Angelo Bonfanti, Milano 1831, p. 85.

<sup>42</sup> Cfr. MARIA BARESÌ, *Il kordax: dalla Grecia alla Mafia: prime ipotesi sulle origini di mimesi e rituali orchestico-sociali in Calabria*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 1997, p. 101.

<sup>43</sup> Cfr. PIETRO SMORTO-GABRIELLA SMORTO-CONCETTA ARENA, *I racconti popolari calabresi fra inconscio, mito e magia*, Gangemi Editore, Roma 1989, p. 77.

<sup>44</sup> Cfr. ALFREDO STRANO, *Lo sguardo e la memoria. Diario di un emigrato in Australia*, Luigi Pellegri Editore, Cosenza 2001, p. 35.

<sup>45</sup> Cfr. PIGNATARO, «Ex voto di Santuari di Calabria», p. 100. Più in generale, sempre a proposito degli ex voto in cera nella nostra Regione, cfr. LUIGI MARIA LOMBARDI SATRIANI, *Ex voto di cera in Calabria*, Olscki Editore, Firenze 1977.

<sup>46</sup> GIUSEPPE AGOSTINO, *La pietà popolare come valore pastorale*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1987, p. 5.

<sup>47</sup> GIOVANNI PAOLO II, «Discorso ai Vescovi della Basilicata e della Puglia» in *Acta Apostolicae Sedis*, 2 (1982) pp. 209-214.

<sup>48</sup> FRANCESCO, *Esortazione apostolica Evangelii gaudium* in [http://w2.vatican.va/content/francesco/it/apost\\_exhortations/documents/papa-francesco\\_esortazione-ap\\_20131124\\_evangelii-gaudium.html](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20131124_evangelii-gaudium.html).

<sup>49</sup> In LETTERIO FESTA, «La pietà popolare nel Magistero dei Vescovi calabresi» in *Il Corriere della Piana*, IV (2016) 28, p. 23.

I giornali raccontano...

## Un professore di musica che suonava... con i piedi

Il «Corriere di Calabria» di Cosenza, nel numero del 13 gennaio 1898 (Anno IV, n. 2) riporta una corrispondenza da Cinquefrondi che venne pubblicata in un trafiletto dal titolo *Accademie musicali*.

Il pezzo racconta di un valente musicista siciliano, tale Giuseppe De Luca, originario del comune messinese di Fiumedinisi. Il “Professore”, nonostante la sua disabilità, svolse nella cittadina pianigiana alcuni “particolari” concerti di musica (servendosi anche di strumenti di sua invenzione). Questo il testo dell’interessante articolo:

«Ugo mi scrive da Cinquefrondi in data 7 corrente:

*Domenica e lunedì p. p. è stato qui fra noi il valente suonatore di violino, Sig. De Luca Prof. Giuseppe, di Fiume di Nisi, egli è un povero cieco che perdette la vista all’età di 7 anni appena, eppure la sua grande maestria nell’arte musicale, specie nel suono del violino, ci fa ricordare – in certo qual modo – la storia del celebre Paganini Doria.*

*Ma la meraviglia veramente sorprendente è che il disgraziato De Luca accompagna il suo violino parlante con un armonium a quadrupla tastiera da lui stesso inventato e che suona coi piedi!*

*Abbiamo avuto occasione di ammirarlo in due grandi accademie alle quali intervennero le più notabili famiglie del nostro paese. Fra le distinte signore e signorine ricordiamo di preferenza il fiore di casa Guerrise, la signorina Bettina, la signorina Papisidero, le signorine Albanese, la signorina Grio, la signora del nostro benemerito sig. Pretore Spremolla, le signorine Gullà, la signora Ascone con la sua gentile figliuola signorina Rosina, la signora Ruffo, la signora Pasquale, la garbatissima signora Loschiavo, la signora Ferrari, la signorina Creazzo e la signora Mercuri.*

*Il Prof. De Luca ha riscosso meritatamente il plauso generale».*

G. Q.

## LE TAVOLE NUZIALI DI VINCENZO FREZZA E TERESA CAVALLARI

Andrea Frezza Nicoletta

**A**ncora una volta, proponiamo ai lettori un inedito documento conservato presso l'Archivio privato della Famiglia Nicoletta-Frezza di Maropati, nella speranza che possa suscitare interesse ed essere spunto di ulteriori riflessioni e considerazioni.

Trattasi di un atto pubblico del 28 dicembre 1885<sup>1</sup>, stipulato dal notaio Nicolantonio Albanese residente a Galatro, per formalizzare la dote per il matrimonio stabilito tra **Vincenzo Frezza** di Andrea e della fu Isabella Cutuli, da Laureana di Borrello, e **Teresa Cavallari**, di Vincenzo ed Elisabetta Cordiano, da Maropati.

In passato i *capitoli matrimoniali*, retaggio del diritto longobardo, rappresentavano gli strumenti attraverso i quali venivano ufficialmente assegnati in dote alle future spose parte dei beni del patrimonio familiare.

Dopo il matrimonio, lo sposo amministrava la dote portata dalla moglie; se, però, rimaneva vedovo e senza figli, doveva restituire i beni dotati alla famiglia di origine della moglie.

Pure il marito portava in seno alla nascente famiglia una sua dote costituita da beni immobili, ma di minore valore. Tutto ciò si potrà meglio rilevare dalla lettura del *Contratto di Matrimonio* che abbiamo pensato di proporre integralmente di seguito.

*«Regnando Umberto I per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia.*

*L'anno mille ottocento ottantacinque il giorno ventotto del mese di Dicembre in Maropati nella casa di abitazione di Vincenzo Cavallari fu Francesco sita sulla strada Santa Lucia Superiore. Avanti di Noi Notar Nicolantonio Albanese residente in Galatro, iscritto presso il Consiglio Notarile del Distretto di Palmi, e degli infrascritti testimoni idonei e richiesti, sono comparsi*

*Il Signor Vincenzo Cavallari del fu Francesco e la costui figliuola Signora Teresa, proprietari, nati e domiciliati in Maropati, nonché il Signor Andrea Frezza del fu Gaetano proprietario, nato in Amalfi e domiciliato in Laureana*



Palazzo Frezza a Laureana di Borrello

*di Borello, e il figlio di lui Signor Vincenzo, proprietario, nato e domiciliato in Laureana di Borello.*

*Tutti i costituiti sopra menzionati sono da Noi Notaio personalmente conosciuti.*

*Dichiarano le parti comparse alla nostra presenza e dei sottoscritti testimoni che col pieno e reciproco consentimento fu conchiuso matrimonio da contrarsi col doppio rito, civile e religioso tra il comparso signor Vincenzo Frezza e la comparsa Signora Teresa Cavallari; e volendo innanzi la solennizzazione di un tal matrimonio stabilire le condizioni civili, dalle quali dovrà essere regolato, divengono mercè del presente atto alla stipula delle relative tavole nuziali contenute negli articoli seguenti.*

*Primo. Non la comunione dei beni ma il regime dotale regolerà il matrimonio in discorso.*

*Secondo. Affinché la promessa sposa colla dovuta decenza possa contribuire al sostenimento dei pesi che porterà seco il matrimonio surripetuto, il costituito padre di lei Signor Vincenzo Cavallari le dona e costituisce in dote in contante effettivo libero per la quota di riserva che ad essa futura sposa sua figlia potrà competere all'apertura della successione di lui e per l'eccedenza, che potrà esservi, sulla di lui quota disponibile a titolo di prelegato ed in ante parte con espressa dispensa dall'obbligo*

*della collazione, la somma di lire tredicimila seicento, di cui la sposa e per esso il futuro sposo signor Vincenzo Frezza alla nostra presenza e dei sottoscritti testimoni dichiara aversi pria di oggi ricevuto lire ottocento cinquanta ed altre lire dodicimila settecento cinquanta a compimento dell'intera dote, come dietro assegnata, vengono avanti di Noi Notaio e dei Testimoni sottoscritti consegnate in tante carte bancali aventi corso legale nel Regno al medesimo futuro sposo Signor Vincenzo Frezza, il quale perciò con questo medesimo atto per l'intera dote di lire tredicimila seicento fa a pro del dotante e della dotata, la dovuta ampia e finale quietanza da valere in ogni tempo e per tutti gli effetti di legge.*

*Terzo. Il costituito Signor Andrea Frezza padre del futuro sposo, a manifestare il suo compiacimento per il matrimonio, di cui sopra è parola, e per ricambiare il costituito Signor Vincenzo Frezza di lui figlio delle pruoove di affetto e di stima, che egli ha incessantemente manifestato, a contemplazione di detto matrimonio dona ed assegna allo stesso i seguenti beni franchi e liberi di qualunque siasi peso reale censi, servitù od ipoteche e coll'espresso suo obbligo della garanzia, cioè:*

*A. Un quarto del suo palazzo di abitazione sito nell'abitato di Laureana di*

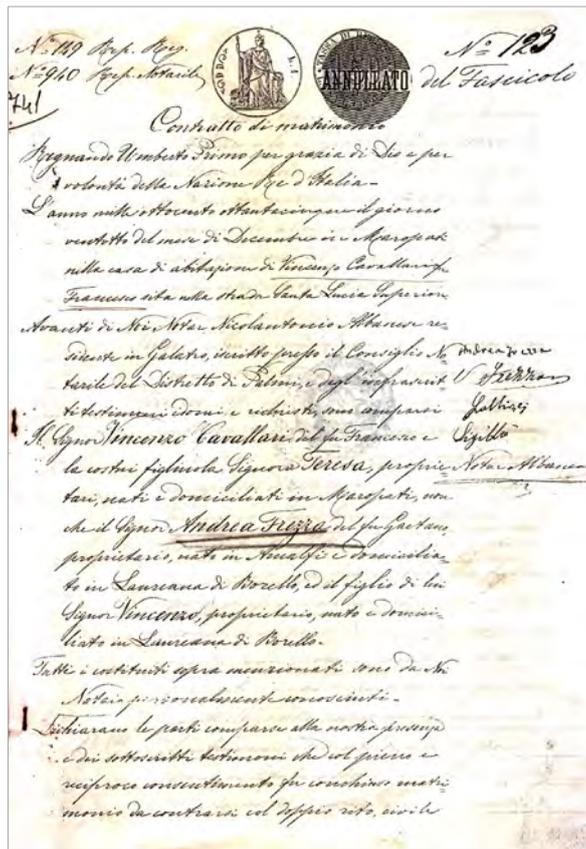
Borello nella via Cavour, segnato dal civico numero 4, riportato l'intero palazzo nel Catasto dei fabbricati di quel Comune alla Partita numero 434, e limitato esso quarto da un lato da quello assegnato al figlio di esso donante a nome Antonio, da due lati dalle pubbliche strade e dal quarto lato dal resto del palazzo rimenzionato. Tale quarto sopra confinato e circoscritto va composto di quattro stanze, che guardano a settentrione colla quarta parte del basso sottostante ed una cisterna ad uso di oli; di altra stanza e metà sala site a mezzodi; di due bassi corrispondenti alle stanze ed a destra dell'entrata al portone: a quale su designato quarto di palazzo vanno annessi i seguenti dritti, cioè la quarta parte della rimessa, della stalla e della villetta, nonché il diritto della scala e cisterna ad uso di acqua; in tutto del valore di lire ottomila cinquecento /£. 8.500/;

B. Un fondo appellato Gonea di natura oliveto, ficheto, querceto, castagneto e terra aratoria con alberi fruttiferi, sito nel territorio di Laureana di Borello, riportato in Catasto sotto l'articolo 1156 Sezione C N° 586, confinante da un lato col fondo della Signora Mariantonia De Marco, moglie del Signor Domenico Lacquaniti residente nella marina di Nicotera, e dagli altri tre lati col fondo di Elisabetta Ozimo e con un burrone del valore di lire tremila quattrocento /£. 3.400,00/;

C. Ed un fondo denominato Mantegna, di natura oliveto, sito nel territorio di Candidoni, nella contrada dello stesso nome, riportato in Catasto sotto l'articolo 375, limitante da un lato col fondo di Mariantonia Sofrà fu Antonino, e dai rimanenti tre lati con quello degli eredi di Domenico Lamanna alias Trombone, con quello di Francesco Lamanna e colle due pubbliche strade, e del valore di lire cinquemila e cento /£. 5.100/.

Quale intero valore delle cose donate in lire diciassettemila /£.17.000,00/ esso donante Signor Andrea Frezza vuole ed intende assegnarlo a detto suo figlio Signor Vincenzo come quota legittima sulla sua successione, ed ove siavi eccedenza, il dippiù resta da ora per allora assegnato e donato sulla disponibile di esso donante a titolo di prelegato ed ante parte con espressa dispensa dall'obbligo della collazione.

Quarto. Tanto il dotante Signor Vincenzo Cavallari, quanto il donante Signor Andrea Frezza hanno stabilito in loro favore



il patto riversivo per il caso di premorienza sia della futura sposa Signora Teresa Cavallari che del futuro sposo Signor Vincenzo Frezza senza prole.

Quinto. I futuri sposi accettano entrambi con questo medesimo atto la costituzione di dote e la donazione rispettivamente come dietro loro fatta.

Sesto. Il futuro sposo signor Vincenzo Frezza per sicurezza della dote come dietro costituita alla promessa di lui sposa Signora Teresa Cavallari nella suindicata somma di lire tredicimila e seicento /£. 13.600,00/ sottopone ad ipoteca speciale in favore di lei tutti i predi col presente a lui donati dal costituito suo genitore e dietro analogamente e singolarmente designati e circoscritti.

La costituita promessa sposa Signora Teresa Cavallari ha dichiarato non sapersi sottoscrivere per non aver mai ciò appreso. L'altro costituito poi Signor Vincenzo Cavallari ha dichiarato di non poter firmare il presente atto per debolezza proveniente dalla malattia, di che soffre, la quale è molto pronunziata nella mano dritta, tanto da determinare una certa paralisi che gl'impedisce di sottoscrivere.

Di tutto ciò si è formato il presente atto, del quale a voce alta ed intelligibile se n'è da Noi Notaio data intera lettura alle parti in presenza dei testimoni.

Fatto e ricevuto in Maropati alla presenza delle parti sopra costituite e dei testimoni Signor Francesco Gallizzi di Rocco, calzolaio, nato e domiciliato

in Maropati, e il Signor Giuseppe Sigillò del fu Lorenzo, sarto, nato in Anogia Superiore frazione del Comune di Anogia, e domiciliato e residente qui in Maropati, i quali coi costituiti padre e figlio Signori Andrea e Vincenzo Frezza e con Noi Notaio si sottoscrivono. Quest'atto scritto da Noi Notaio è contenuto in tre fogli di carta e vi occupa sole otto pagine».

Cinque mesi dopo, Vincenzo Frezza e Teresa Cavallari contraggono matrimonio.

Dall'atto conservato nell'Archivio del Comune di Maropati, redatto dal Sindaco di allora, il cavaliere Antonino Guerrisi, appuriamo altri interessanti particolari biografici nonché la curiosa consuetudine, vigente nelle famiglie benestanti, di fare celebrare il matrimonio civile in casa della sposa e non nella casa comunale, presentando al compiacente ufficiale dello Stato civile un certificato medico di indisposizione momentanea.

«L'anno mille ottocento ottantasei, addì 16 del mese di Maggio, alle ore pomeridiane cinque, nella casa posta in Via Consorzio numero ottantotto.

Avendo la Signora Cavallaro Teresa col mezzo di Certificato del Medico Signor Cordiano Raffaele giustificato che per causa di dolori reumatici è a lei assolutamente impedito di recarsi alla casa comunale per celebrare il matrimonio, io Guerrisi Cavaliere Antonio Sindaco, Ufficiale dello Stato Civile di detto Comune col mio Segretario Signor Seminara Rocco Antonio, mi sono trasferito in questa casa ove ho trovato l'Il Signor Frezza Vincenzo di anni trentuno, negoziante, nato e residente in Laureana di Borello, figlio di Andrea, negoziante residente in Laureana, e della fu Cutuli Isabella =

2° La mentovata Signora Cavallaro Teresa, d'anni ventitrè, civile, nata e residente in questo Comune di Maropati, figlia di Vincenzo, residente in Maropati, e di Cordiano Elisabetta, residente pure in Maropati, i quali mi hanno richiesto di unirli in matrimonio; a quest'effetto mi hanno presentato i documenti sotto descritti; e dall'esame di questi, nonché di quelli già prodotti all'atto della richiesta delle pubblicazioni, i quali tutti muniti del mio visto, inserisco nel volume degli allegati a questo registro, risultandomi nulla ostare alla celebrazione del loro matrimonio, ho letto agli sposi gli articoli

cento trenta, cento trentuno e cento trentadue del Codice Civile, e quindi ho domandato allo sposo se intende di prendere in moglie la qui presente Teresa Cavallaro, e a questa se intende di prendere marito il qui presente Vincenzo Frezza, ed avendomi ciascuno risposto affermativamente a piena ed intelligenza anche dei testimoni sotto indicati, ho pronunciato in nome del Re e della legge che i medesimi sono uniti in matrimonio =

A quest'atto sono stati presenti quali testimoni Scarfò Luigi di anni cinquanta civile, Zagarella Antonino d'anni ventisei civile, Cordiano Luigi d'anni ventisei civile e Seminara Giuseppe d'anni ventisei civile, tutti residenti in questo Comune di Maropati =

I documenti presentati sono il certificato del Medico di sopra menzionato, che porta la data di oggi stesso, ed i certificati delle pubblicazioni da me eseguite, la prima a ventotto Marzo, e la seconda a quattro Aprile corrente anno, e di quelli eseguiti al Comune di Laureana, nei suindicati giorni ventotto Marzo e quattro Aprile dell'anno che corre.

Letto il presente atto a tutti gl'intervenuti, hanno con me sottoscritto lo sposo ed i testimoni, mentre la sposa è inalfabeta»<sup>2</sup>.

Seguono le firme di Vincenzo Frezza (questa volta in grado di firmare), dei testimoni Luigi Scarfò, Antonino Zagarella, Luigi Cordiano e Giuseppe Seminara, del Segretario comunale Rocco Antonio Seminara e del sindaco cavaliere Antonio Guerrisi.

Dopo aver offerto all'esame diretto del lettore i testi integrali dei documenti, passiamo a fornire brevissime nostre considerazioni di ordine vario.

Notiamo, tra le prime cose, l'analfabetismo della futura sposa, che dichiara di non poter sottoscrivere l'atto per non aver appreso a leggere e scrivere. Ella, pur appartenendo a famiglia benestante e pur avendo ricevuto in dote una somma considerata a quei tempi cospicua, non fu mandata a scuola, accomunandola per questo alle moltissime altre donne dell'epoca che, però, appartenevano a classi sociali più povere.

Colpisce pure il fatto che alla donna viene quasi sempre assegnata una dote in denaro, mentre al futuro sposo vengono destinati beni immobili, allo scopo evidente di conservare i possedimenti nella famiglia del dotante e di "stabilire" la residenza degli sposi.

Rispetto alle Tavole Nuziali del passato (a tal proposito si veda un mio precedente articolo di ottobre 2021<sup>3</sup>), dove non compaiono gli istituti tipici della dottrina giuridica moderna, in quest'atto balzano all'attenzione, proprio per la loro convincente presenza, in particolare mi riferisco al patto riversivo di premorienza: in pratica le parti si preoccupano eccessivamente di stabilire che nel caso di morte degli sposi senza prole tutti i beni devono tornare sostanzialmente a chi li ha donati.

Inoltre, nel documento esaminato vediamo concretamente come operava il regime dotale. Nell'accezione volgare del termine la dote è intesa esclusivamente come il corredo nuziale, e questo

contenuto è ancora ravvisabile nelle vecchie tavole nuziali dove abbondano le descrizioni minuziose di tale corredo, qui, invece, la dote si riferisce a uno specifico regime giuridico che dovrà regolare la gestione e l'amministrazione dei beni della futura coppia.

Il regime dotale era quindi un istituto della dottrina giuridica volto a fornire alla sposa un'autonomia patrimoniale ed economica e al tempo stesso garantendone l'intoccabilità, attraverso l'iscrizione di ipoteca legale sui beni del futuro sposo. Quindi la dote non poteva certamente essere "sciupata" da un cattivo sposo scialacquatore, perché egli aveva prestato garanzie legali sui beni propri.

Notiamo, infatti, che «per sicurezza della somma di lire tredicimila seicento costituita in dote alla detta Cavallari», in data 16 gennaio 1886 il notaio Nicolantonio Albanese allegò all'atto citato, *apposita nota per la formalità di iscrizione di ipoteca legale a favore della signora Teresa Cavallari di Vincenzo, contro il signor Vincenzo Frezza.*

#### Note:

<sup>1</sup> ARCHIVIO PRIVATO FAMIGLIA FREZZA-NICOLETTA, Atto notaio Nicolantonio Albanese da Galatro del 28 dicembre 1885 (n. 149 Rep. Reg., n. 940 Rep. Notarile, n. 123 del fascicolo).

<sup>2</sup> ARCHIVIO STORICO COMUNE DI MAROPATI, Registro degli Atti di Matrimonio, a. 1886, appendice Atto n. 1: Frezza Vincenzo e Cavallaro Teresa.

<sup>3</sup> ANDREA FREZZA NICOLETTA, *L'alberano a favore di Lucia Guerrisi promessa sposa di Giacomo Pino di Maropati*, in "L'Alba della Piana", ottobre 2021, p. 31.

I giornali raccontano...

## I primi Sindaci del Circondario di Palmi dopo l'Unità d'Italia

Il giornale «La Bandiera Italiana - Monitore del Popolo» stampato a Napoli, nel numero 3 di sabato 3 agosto 1861 dava notizia del Decreto del Luogotenente Generale del 30 luglio 1861, con il quale furono nominati Sindaci dei Comuni del Distretto di Palmi in provincia di 1<sup>a</sup> Calabria Ulteriore i signori:

Filippo Oliva, per Palmi – Luigi Baldari, per Gioia – Pasquale Lanzo, per Seminara – Antonino Chindamo, per Laureana – Antonino Laccisano, per Candidoni, Bonifacio Montorrotto, per Serrata – Ferdinando Neri, per Feroletto – Francesco Saverio Mirigliano, per Caridà – Antonio De Lorenzo, per San Pietro – Carmelo Maria Lucà, per Rosarno – Teodoro Albanese, per Cinquefrondi – Filippo Cavallari, per Maropati – Francesco Latorre, per Galatro – Michele Sorbara, per Giffone – Francesco Pasquale, per Anoja – Vincenzo Griò, per Polistina – Francesco Jetto, per Rizziconi – Carlo Oliva, per S. Giorgio – Camillo Palermo, per Cittanuova – Rocco Bette<sup>1</sup>, per Radicena – Giuseppe Romeo, per Terranova – Ferdinando De Cumis, per Jatrinioli – Francesco Migliorini, per Oppido – Francesco Antonio Sorrentino, per Molochio – Pietro Stilo, per Tresilico – Gregorio Alessio, per Santa Cristina – Alfonso Romei, per Scido – Nicola Macrì, per Varapodio – Rocco Trimarchi, per Sinopoli – Luigi Longo, per Cosoleto – Angelo De Leo, per San Procopio – Domenico Soffrè per Pedavoli – Antonino Occhiuto, per S. Eufemia – Antonio Leale, per Paracorio.

<sup>1</sup> Dalla consultazione dei Registri dello Stato Civile del Comune di Radicena, però, anche dopo tale data, continua a firmare il sindaco già in carica, Vincenzo Sofia.

